

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 10 - ottobre 2018 | חשוון 5779

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 10 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale  
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**  
www.moked.it



## Il '38 e i conti con la Storia

Da Pisa a Trieste, l'Italia riflette sulla lezione delle Leggi razziste pagg. 2-3

### DOSSIER DIPLOMAZIA

## Le sfide di un mondo da rinegoziare



Mentre la politica sembra essere sempre più polarizzante e divisiva, c'è una professione che potrà essere decisiva nel ricucire i rapporti internazionali e costruire un futuro comune: quella del diplomatico. "Credo che la nostra professione sarà sempre più importante" sottolinea l'ambasciatore d'Israele a Roma Ofer Sachs, tra i protagonisti del dossier di questo mese / pagg. 15-21



Il monito dell'ex vicepresidente del Csm Giovanni Legnini

## “Legge, arma contro l'odio”

pagg.  
6-7

### A Genova per il futuro

Torna il 14 ottobre l'appuntamento con la Giornata Europea della Cultura Ebraica, dedicata quest'anno allo Storytelling. Il suo fulcro sarà Genova, città ferita ma decisa a guardare al futuro. E nel farlo, avrà tutto il mondo ebraico al suo fianco. / pagg. 4-5



### OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

#### SOCIETÀ

David Bidussa

#### NOMI

Francesco Moises Bassano

#### MARRANI

Aldo Zargani

#### MEDIO ORIENTE

Dario Calimani

### CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg.  
27

### VIAGGIO ALLA FINE DEL MILLENNIO

Una residenza privata, una sinagoga o una scuola rabbinica? L'antica e misteriosa Maison Sublime, simbolo degli ebrei francesi, riapre finalmente al pubblico dopo un lavoro di restauro.

## Chiedere scusa, 80 anni dopo

pagg. 28-29



Il 5 settembre, nella tenuta di San Rossore, il ricordo dell'infame firma posta dal re Vittorio Emanuele III sulle Leggi razziste. Il 20 settembre, nel cortile del Palazzo della Sapienza dell'ateneo pisano, la "cerimonia del ricordo e delle scuse" con cui l'accademia italiana, nel rievocare in forma solenne la cacciata di studenti e docenti ebrei, ha riconosciuto le proprie responsabilità e lanciato un messaggio al Paese: l'Università è e sarà un presidio democratico.

Enzo Campelli /  
a pag. 23

## Cosa sta succedendo all'Europa?



# Il '38 e quella lezione da trarre

*Da Trieste a Pisa, il significato profondo delle iniziative per gli 80 anni dalle Leggi antiebraiche*

Ottanta anni. Un lasso di tempo significativo, una ferita che è destinata comunque a restare aperta.

Ma se nulla potrà mai compensare quanto accaduto nel '38, le parole e le iniziative di queste intense settimane di ricordo a 80 anni dall'entrata in vigore delle Leggi antiebraiche sono comunque destinate a lasciare il segno. E a indicare i valori fondamentali per cui è necessario battersi in ogni tempo. Anche a costo di andare contro l'ostilità e l'indifferenza della massa.

"Spettava a noi risarcire? Non so dirlo. C'è una cosa di cui ho certezza: noi siamo quelli venuti qui dopo coloro che, accecati, fecero del male alle vostre madri e ai vostri padri, ed è per questo che sentivamo di dovervi questo riconoscimento" ha sottolineato Paolo Mancarella, rettore dell'Università di Pisa, nell'emozionante passaggio che ha concluso il suo intervento nel giorno della solenne "Cerimonia del ricordo e delle scuse" attraverso cui l'intera accademia, convocata dall'ateneo pisano in collaborazione con la Scuola Normale Superiore, la Scuola Superiore Sant'Anna, la Scuola IMT Alti studi Lucca, ha ricordato la cacciata di studenti e docenti ebrei dalle aule. "Troppo facile chiedere scusa. Ma noi oggi - ha affermato il rettore - dobbiamo avere la forza di non obbedire mai, di non obnubilare mai la mente per cedere a nuove inique ragioni".

"Anche per le comunità, anche per le istituzioni - ha proseguito - deve e può esistere qualcosa che valga civilmente come vale la richiesta di perdono per i singoli o per le comunità di fede. Allora non successe. Successe spesso il contrario: che i perse-



guitati dal razzismo e poi reintegrati fossero posposti ad altre categorie. Successe a docenti insigniti di essere reinsediati nelle cattedre da cui erano stati espulsi, ma solo affiancando e subordinandosi ai loro successori". Si legge invece sulla targa svelata a Trieste, la città dove Mussolini annunciò le Leggi: "Zachor. Ricorda quello che ti fece Amalek quando eri in cammino... (Deut. XXV, 17). Il 18 settembre 1938 in questa piazza l'offesa del re-

gime fascista ai diritti civili raggiungeva il suo culmine con l'annuncio dei provvedimenti in difesa della cosiddetta razza italiana. A ottant'anni dall'evento il Comune di Trieste, la Comunità Ebraica di Trieste e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane pongono questa epigrafe affinché le nuove generazioni ricordino e vigilino sulla salvaguardia dei diritti fondamentali di libertà e solidarietà civile". Un'occasione significativa, ha detto la presi-

dente UCEI Noemi Di Segni, per denunciare con fermezza le parole di odio, le violenze verbali e fisiche rivolte contro individui o collettività che ogni giorno di più sono pronunciate e difese anche nello spazio pubblico. E ancora cerimonie e raggruppamenti nostalgici di matrice neo fascista con assente, avallo o sottovalutazione dell'impatto che queste hanno, su chi è fragile o impreparato, da parte della classe politica. "Segnali inquietanti e

► In alto sinistra la presentazione al Senato, in alto lo svelamento della targa a Pisa, in basso a sinistra la targa di Trieste.

preoccupanti che generano incertezza e che temiamo dover inevitabilmente accostare a quella esclusione, allora elusa e sottovalutata".

Gli 80 anni delle Leggi razziste, ha sottolineato la presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati in occasione della presentazione a Palazzo Madama di Razza e in Giustizia, volume curato da Antonella Meniconi e Marcello Pezzetti che rappresenta il contributo congiunto di Consiglio Superiore della Magistratura, Consiglio Nazionale Forense e UCEI nell'anniversario, impone l'obbligo morale di fare i conti con la propria storia. "A maggior ragione - ha detto nel corso dell'evento, cui ha partecipato anche la presidente della Corte Suprema d'Israele Esther Hayut - ciò vale per i rappresentanti delle istituzioni di questo paese". Una stringente responsabilità, l'ha chiamata: l'obbligo di affiancare all'indignazione e alla condannal coraggio dello studio, dell'approfondimento, della ricerca.



— Maria Elisabetta Alberti Casellati presidente del Senato

Da giurista non posso non sentire con particolare angoscia la discriminazione subita in quegli anni dai colleghi ebrei; ma ancor più intollerabile è riflettere sull'atteggiamento compromissorio con cui molti uomini di legge si posero di fronte alla legislazione razziale, sulle loro

## I conti con la Storia, obbligo morale

complicità intellettuali e materiali, sulle loro contraddizioni. Fare i conti, seriamente, con la storia, è un obbligo morale. Lo è per ogni individuo, lo è, a maggior ragione, per i rappresentanti delle istituzioni di questo Paese. Dobbiamo promuovere iniziative, aprire i nostri archivi, incoraggiare lo studio e sostenere la ricerca, stimolare i giovani a saperne di più e

a farlo in modo serio e con indipendenza di pensiero. Il dialogo con i giovani è il primo e più importante dei nostri doveri. Dobbiamo coinvolgerli, offrire loro gli strumenti culturali necessari per conoscere, approfondire, comprendere. Abbiamo il compito di lavorare in costante collaborazione e confronto con il mondo della scuola, forse la più delicata e

cruciale istituzione di ogni Paese. Proprio quella scuola che per prima si vide violata nella sua essenza profonda di strumento educativo, di crescita civile e culturale, con quel decreto del 5 settembre 1938 che aprì la strada alla tragica sequenza di inaccettabili provvedimenti legislativi che chiamiamo leggi razziali. Il dialogo con i ragazzi, con gli studenti, con

i cittadini più giovani è un obiettivo preminente del Senato della Repubblica. Non posso non sperare che nella complessa costruzione di un dialogo con i più giovani voglia venirci in aiuto la senatrice a vita Liliana Segre, che da alcuni anni ha scelto di condividere con loro la sua dolorosa e tragica vicenda personale. E lo fa instancabilmente, senza predicare



# Esempio e cultura per la convivenza

— Noemi Di Segni

Presidente Unione delle  
Comunità Ebraiche Italiane

Oggi, in questo Ateneo, dinanzi a noi – rappresentanti delle comunità ebraiche in Italia – con emozione e solennità sono state pronunciate parole e riflessioni importanti che abbiamo ascoltato con il cuore e con la mente. È la parola “legge” con il suo perché sociale, la sua forza vincolante e la sua funzione essenziale di tutela e di regolazione dello spazio relazionale, al centro della nostra riflessione. Com'è potuto accadere nel '38 che un insieme di provvedimenti voluti e votati da esseri umani – a ciò delegati in rappresentanza del popolo – siano divenuti strumento che normalizzava un antico odio, ordinandone l'attuazione in ogni ambito dell'essere e per ogni avere? Perché dire no alla legge era più giusto che dire sì e sulla base di quale principio più alto invocare giustizia? Appena ieri è terminata la festività del Kippur, giorno dedicato all'introspezione e all'espiazione, riflettendo sulle nostre colpe e riaffermando propositi per l'anno a venire, riunendosi e recitando preghiere tramandate da secoli di padre in figlio. Abbiamo più volte nel corso della giornata ribadito – sia al singolare che al plurale – sia rivolgendoci a D-o sia al prossimo – che non siamo stati capaci di rispettare la legge, di riconoscere verità, di respingere maldicenza e superbia. I nostri torti nascono dalla inosservanza delle norme (divine) e non dall'obbedienza, ed invero il tema del perdono è complesso, intreccia rigore, libero arbitrio, coerenza, aspettative e speranze di cambiamenti. La nostra generazione ha ricevuto da chi ha vissuto l'esclusione – allora studenti o docenti – un messaggio ed una missiva che non ha carattere di



rivendicazione o restituzione di odio ma di vigilanza e rispetto della libertà e del riconoscimento dell'altro, “altro” che è “noi” società italiana, e di partecipazione alla ricostruzione e allo sviluppo culturale ed accademico del paese e dell'Europa.

Ottant'anni rappresentano per i demografi la durata di un'intera vita e di tre generazioni. Per noi tutti un'eternità. Tanto abbiamo atteso per ascoltare queste parole nel nostro Paese. È vero, anche se fossero state pronunciate il 26 aprile del '45 all'indomani della liberazione così anelata, non avrebbero restituito vite spezzate, speranze abbandonate, dignità di cittadinanza sottratta, attestati di appartenenza ad una comunità scientifica negati, orgoglio di essere italiani svanito.

Anche dopo il varo della Costituzione e le leggi abrogative non vi è stata piena reintegrazione e considerazione – sia per i ricercatori, i docenti che gli studenti di allora – i pochi sopravvissuti o appena in tempo fuggiti, di quanto loro sottratto e negato.

È per me e noi tutti i presenti qui oggi difficile se non impossibile pronunciarsi e rappresentare, anche idealmente, chi ha subito l'umiliante applicazione dei decreti con i quali si sancivano i di-

vieta di frequentare ed insegnare nella scuola e nell'accademia. Chi è presente qui oggi, dei nostri padri, madri, nonni e nonne. Persone che con il loro studio e lavoro concorrevano allo sviluppo della cultura e della scienza in Italia, credendo che fosse la loro patria. Credendo di avere come colleghi e come interlocutori persone colte e capaci di discernere e di ragionare con la propria mente e con la propria coscienza civile e forse anche religiosa. Così sorprendentemente non fu. Nel trasmettere e nel condividere questo pensiero, noi oggi proviamo fatica ad essere la loro voce e questo segue lo esprimo con riverenza e rispetto del loro ricordo.

Nelle parole da voi pronunciate ricerchiamo la consapevolezza che il chiedere scusa non ha un l'ingenuo fine riparatorio di quanto è svanito e cancellato e di quanto è stato orrendamente vissuto, ma il riconoscimento della distorta ragione, dell'indomita acquiescenza, della penetrante indifferenza, dell'aggravante che pesa sulla comunità dei dotti e degli scienziati per aver ideato quel manifesto e sottoscritte quelle idee, assieme ad una l'assunzione di responsabilità per il futuro e per le generazioni future di accademici e scienziati. Affinché non

accada mai più che in un ateneo, centro di sapere, di innovazione e ricerca, luogo di formazione di cultura e di scienza, si partecipi attivamente, o passivamente o con il subdolo boicottaggio, a scrivere, insegnare, propagandare odio, contro gli ebrei, contro lo Stato di Israele, le sue istituzioni e comunità scientifiche e culturali, contro chi è considerato Altro da sé. E ribadiamo ancora una volta che la ferita e le conseguenze devastanti non furono solo quelle per i singoli che ne erano i destinatari, ma l'intero Paese, gli Atenei stessi, la scienza e la cultura ad essere precipitate in un medioevo e povertà di valori.

E saremmo miopi e irresponsabili se, anche in questa sede e in questa particolare giornata, non denunciassimo le parole di odio, le violenze verbali e fisiche rivolte contro individui che diventano collettività, ossia pregiudizio, che ogni giorno di più sentiamo pronunciate e difese anche nello spazio pubblico, la distorsione mediatica che ripetuta e propagata genera nemici, e il recepimento di ogni falso come assoluta verità. Segnali inquietanti e oserei dire angoscianti – perché generano incertezza e che temiamo accostare a quella passata, elusa e sottovalutata. Questo oggi accade e noi come voi non possiamo restare inerti. È l'Italia con le sue istituzioni – a partire da quelle preposte all'educazione e allo sviluppo culturale, assieme a chi è chiamato ad assicurare giustizia, ordine, legalità e costituzionalità dell'agire collettivo e individuale, a dover difendere quanto faticosamente ricostruito e definito come quadro normativo in Italia e in Europa nel dopoguerra, rafforzando, e non sfilando, i principi di solidarietà e di uguaglianza tra le genti. La pace e la convivenza non sono vessilli e proclamazioni di intenti ma un impegno quoti-

diano che richiede di attraversare confini e di abbandonare paure, per potersi radicare come cultura di vita. L'appello a voi rivolto è di accogliere e condividere anche in seno al mondo universitario, nelle prassi e regolamenti interni, la definizione operativa di antisemitismo che è stata elaborata in seno all'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA), adottata dal Consiglio d'Europa e dal Parlamento europeo con invito agli Stati membri di recepirlo e di attivarsi nella lotta contro ogni forma di antisemitismo. La discriminazione come attacco ai valori democratici non è un problema – o non è solo un problema – di chi le subisce ma anche ed in particolare da chi la esercita. È importante oggi non solo studiare la storia, e saper dire a voce alta – questa è verità – questo è accaduto a cittadini italiani – questo è successo nel nostro Paese, questi furono i comportamenti dell'accademia e della comunità degli scienziati – ma anche sapersi porre rispetto agli eventi passati con la propria coscienza e saper trasmettere una ferma convinzione a chi tentenna, a chi desidera essere parte dell'accademia italiana. È importante oggi tradurre la vostra solenne dichiarazione in fatti – in un percorso che guarda al futuro attivando corsi e studi sulla cultura ebraica. Cultura e popolo che sono vivi e presenti. Questo è il senso di quanto oggi avviene qui a Pisa, con l'odierna cerimonia e con le iniziative programmate in queste settimane che non hanno precedenti nella storia di questo paese e delle sue istituzioni educative. L'auspicio è che queste iniziative, così come nuovi corsi, formazione specialistica e studi dedicati vedano la più ampia partecipazione ed introiezione, traducendosi in esempio e cultura del convivere.

**odio né vendetta, ma con la convinzione profonda che la Memoria, non quella retorica ma quella fatta di conoscenza e presa di coscienza del passato più tragico, debba e possa essere la più potente arma di difesa dal suo ripetersi nel presente e nel futuro. In nome della libertà e della dignità umana, come antidoto al riprodursi di violenze e comportamenti di stampo razzista che pure, purtroppo, non sono estranei alla nostra epoca. Per il suo coraggio e la sua determinazione vo-**

**glio ringraziarla, a nome di ciascuno di noi. L'impegno del Senato della Repubblica nel tener vivo il ricordo degli ignobili avvenimenti che hanno lacerato buona parte dell'Europa in quei terribili anni, e nel promuoverne una più diffusa e lucida coscienza, è un profondo dovere istituzionale. Mi auguro che ogni Istituzione e Comunità di questo Paese voglia assumere su di sé la responsabilità di trasformare la memoria storica in strumento di progresso civile e culturale. Il Senato continuerà**



**a farlo, sperando nella collaborazione di ognuno, e naturalmente contando su un dialogo costante con la Comunità ebraica, che di tale missione ha fatto**

**una priorità. Come ho avuto modo di scrivere nella prefazione a Razza e Ingiustizia "alla nostra Costituzione, ai principi che afferma e ai termini scelti**

**per esprimerli, è stato affidato il compito di fungere da baluardo dei valori democratici su cui si fonda il nostro Paese. A noi, rappresentanti delle istituzioni, individui, cittadini, spetta il compito di sorvegliare le nostre coscienze affinché nessuna forma di discriminazione vi si possa mai radicare." Abbiamo il compito di vigilare, come individui e come collettività. Ne abbiamo gli strumenti, ne abbiamo la possibilità. Ogni deroga a questo dovere non troverebbe alibi.**



# Genova, la Giornata del rilancio

Torna domenica 14 ottobre l'appuntamento con la Giornata Europea della Cultura Ebraica, la manifestazione che invita a conoscere e approfondire storia, tradizioni e cultura di una minoranza presente nel Paese da oltre duemila anni.

Coordinata e promossa in Italia dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e giunta alla diciannovesima edizione, la Giornata propone anche quest'anno un fitto programma di iniziative, ancor più diffuse sul territorio. Ottantasette le località, grandi o piccole, distribuite in quindici regioni italiane, che aderiscono alla manifestazione e nelle quali si svolgeranno centinaia di attività tra visite guidate a sinagoghe, musei e quartieri ebraici, concerti e mostre d'arte, spettacoli teatrali e incontri di approfondimento, eventi per bambini e assaggi di cucina casher.

Città capofila, e luogo dove si inaugura ufficialmente la manifestazione, è quest'anno Genova. Una scelta avvenuta prima dell'estate e della tragedia del crollo del Ponte Morandi, e che viene



► In alto la facciata della sinagoga di Genova. A fianco la locandina dell'edizione 2018 della Giornata Europea della Cultura Ebraica.

oggi confermata, nell'intenzione di lanciare un messaggio positivo, di fiducia.

"La città ferita non si arrende e guarda al futuro, consapevole della sua lunga e proficua storia di incontro e dialogo" ha sotto-

lineato Noemi Di Segni, presidente UCEI. "Una città che, dopo le drammatiche vicende di questa estate, è sempre più al centro dei nostri pensieri e soprattutto dei nostri impegni concreti. C'è un significato speciale



nella decisione di confermare Genova quale città capofila della

prossima Giornata. Dal capoluogo ligure, verso cui saranno con-



— **Rav Roberto Della Rocca**  
direttore dell'area  
Formazione e Cultura  
Unione delle Comunità  
Ebraiche Italiane

L'ebraismo ha una singolare caratteristica, e cioè quella di evocare innumerevoli definizioni – specialmente da chi ne ha scarsa conoscenza – e di non adattarsi pienamente a nessuna. Se fosse permesso, non già definire l'ebraismo, ma descriverne, alcuni atteggiamenti fondamentali, che corrono da Abramo al più umile personaggio di Singer, metterei in primo piano la propensione ebraica a far domande e a raccontare. Infiniti sono i racconti e i modi di raccontare nella tradizione ebraica. Da sempre i Saggi ebrei raccontano una "haggadah", una storia ricavata da quella strana e originale letteratura che è il Talmud.

Più che una letteratura il Talmud è una Tradizione orale che scaturisce dal bisogno e dalla determinazione a estrarre dalla fissità e dalla polivalenza della parola scritta, lezioni sempre nuove e costantemente cangianti, in modo da tener sempre vivo lo spirito di un te-

## È il racconto che ci rende liberi

sto plurisecolare con una stretta aderenza ai problemi contingenti e cercando di prevenire problemi futuri.

Il Talmud sembra fra l'altro un'antologia del subconscio ebraico che guarda alla Bibbia come fonte di ispirazione continua, con quel suo metodo analogico e interrogativo che ricorre ai più strani espedienti interpretativi, a distorsioni a capovolgimenti di epoche e di episodi conformemente a quel principio ermeneutico, che indica che nella Torah "non c'è né un prima né un dopo" (non c'è una dipendenza dal criterio cronologico del ragionamento; il ragionamento tematico è privilegiato rispetto a quello cronologico). Non c'è parola, sillaba, accento della Bibbia che il Talmud non abbia scandagliato per estrarne il succo più riposto.

Se l'ebraismo ha conosciuto una sorte diversa da quelle altre civiltà per le quali la distruzione del "Santuario" ha determinato la loro scomparsa è perché un edificio invisibile, ma non meno importante, si è sostituito a quello di pietra, co-

me se l'edificio di pietra non fosse stato altro che l'immagine manifesta di un Tempio spirituale molto più vasto e indistruttibile.

La Tradizione tramandata oralmente intesa nella sua accezione più larga diviene quindi l'ebraismo per eccellenza rappresentando quello sforzo ripetuto generazione dopo generazione all'edificazione di quel Tempio invisibile, una sorta di Tempio semovente che rappresenta la Torah nel suo senso più completo, come testimonianza vivente di una civiltà e come risposta significativa alla nostra esistenza.

La perpetuazione di questa Tradizione vitale e antiapocalittica, saggia, libera fino al paradosso e all'humour, costituisce il segno tangibile di una volontà di sopravvivenza che le segregazioni e le persecuzioni non sono mai riuscite a contrarre.

Si racconta che un tale chiese un giorno a un rabbino: "Perché voi ebrei rispondete sempre alle domande con altre domande?"

E il rabbino di rimando: "Per-

ché? Saprebbe forse consigliarmi risposte migliori?"

Questa è una barzelletta, ovviamente, uno scherzo, ma non scherzava certo chi, scrivendo la Haggadah di Pesach – la narrazione dell'esodo degli ebrei dall'Egitto, divenuta l'Haggadah, la narrazione di una storia per eccellenza, – vi inserì la raccomandazione: "A chi non sa fare domande, incomincia tu stesso a suggerirne secondo quanto è detto nella Bibbia: E racconterai in quel giorno a tuo figlio..." (Esodo, 13; 8).

È tanto poco uno scherzo, che viene spontaneo chiedersi per qual motivo un testo come la Haggadah si preoccupi di un individuo tanto insulso da non essere capace neppure di formulare un "perché".

La storia istituzionalizza il ricordo, ma quasi sempre sottrae la memoria alla sua appartenenza individuale. La commemorazione del passato, i monumenti ai caduti, i musei sono tutte forme di memoria collettiva istituzionalizzata e, di fatto, sottratta alla coscienza individuale. La memoria, viceversa, nell'insegnamento specifico

della Haggadah di Pesach (narrazione dell'Esodo dall'Egitto) attualizza tuttora l'evento dell'Esodo attraverso la lettura di quel testo durante la cena pasquale che attorno al tavolo ci vede simultaneamente individui e componenti di una famiglia/comunità. In questo modo il ricordo è consegnato dal testo all'individuo e alla comunità in un meccanismo che non corre il rischio di una memoria istituzionalizzata. Questo significa scegliere la strada del raccontare che nel pensiero ebraico vuol dire anche riferirsi a una specifica idea di tempo, di redenzione e di libertà. Si è liberi dalla schiavitù solo se si ricorda, e la dimensione del racconto che è radicata nella memoria diventa in tal senso condizione fondante della propria identità.

"Il racconto ha la stessa efficacia dell'azione". La narrazione dell'uscita degli ebrei dall'Egitto come è presentata nella Haggadah di Pesach, per esempio, è nel suo insieme un momento pedagogico, un atto di trasmissione di valori e di esperienze alle nuove generazioni.



centrati i nostri massimi sforzi, ad essere lanciato è un messaggio che vogliamo rivolgere all'insieme del paese".

Sulla stessa lunghezza d'onda Ariel Dello Strologo, presidente della Comunità ebraica genovese, che dichiara: "A seguito della tragedia del 14 agosto, ci siamo interrogati sull'opportunità di confermare la designazione di Genova come capofila della Giornata, ruolo deciso dall'UCEI prima dell'estate. Ci siamo confrontati con la Presidente dell'Unione e con le autorità locali e abbiamo convenuto di mantenere il programma così come era stato pensato". Un ulteriore segnale, aggiunge, della generale volontà dei genovesi di reagire, costruttivamente, alla tragedia che li ha colpiti in agosto con iniziative e progetti che confermino la vitalità di una città che non vuole dichiararsi sconfitta. "La manifestazione - afferma Dello Strologo - sarà anche l'occasione per l'ebraismo italiano di portare solidarietà alle famiglie di coloro che hanno subito direttamente le conseguenze della tragedia, e per un momento di preghiera in ricordo di chi ha perso la vita in quelle drammatiche circostanze. Ci auguriamo che la Giornata del 14 ottobre



possa quindi essere un'occasione di riflessione e approfondimento e un segnale di speranza e di fiducia."

Partendo da Genova, l'appunta-

mento coinvolgerà l'intero Paese, da nord a sud alle isole, con un tema inedito a fare da fil rouge tra tutti gli eventi: 'Storytelling. Le storie siamo noi'.

► **Un'opera di Emanuele Luzzati, tra i grandi protagonisti del disegno italiano ed europeo del Novecento. Una capacità di sognare e far sognare che da Genova è arrivata nel mondo intero.**

Un richiamo alle radici stesse dell'ebraismo, che affondano nelle 'storie' narrate nella Torah, la Bibbia ebraica, patrimonio di tutta l'umanità. Un argomento che sarà declinato in modi e forme espressive molto diverse, per raccontare l'atto del narrare da un punto di vista ebraico.

Rifletteva David Bidussa, storico sociale delle idee, in un intervento dedicato al tema della Giornata su Pagine Ebraiche di luglio: "Aumentano le nostre conoscenze, le informazioni sul nostro passato e gli studi che lo ricostruiscono, eppure ci troviamo a vivere in un eterno presente, nel quale la consapevolezza di essere collocati in un tempo, tra un passato e un futuro, sembra smaterializzarsi progressivamente. Per questo dobbiamo riprendere il gusto della narrazione. Il racconto storico rischia di inaridirsi. Insegnare il nostro passato, trasmettere anche con pas-

sione lo studio della storia, ma di nuovo dove al centro stanno le domande dei senza storia. I quali, non solo i diseredati, ma quelli che per età si presume che non abbiano storia, perché non hanno passato, di chi per statuto è collocato nel profilo di chi la deve ricevere. In realtà sono proprio quelli che si presume abbiano solo da ascoltare, che sono gli attori principali del fare storia, oggi". La sfida del racconto della storia, proseguiva lo studioso, "ci chiede allora di mettere in gioco non soltanto le competenze professionali proprie di chi svolge il 'mestiere di storico', ma anche il coinvolgimento attivo, emotivo, le inquietudini o le richieste esigenti di chi il racconto della storia finora l'ha solo ricevuto passivamente". Ci chiede, in poche parole, "di andare oltre il libro di storia".

La Giornata Europea della Cultura Ebraica gode del Patrocinio del Ministero dei Beni, delle Attività Culturali e del Turismo, del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, del Dipartimento per le Politiche Europee della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani. È inoltre riconosciuta dal Consiglio d'Europa.

I genitori, stimolati dalle domande dei figli, cominciano a raccontare avvalendosi di commenti rabbinici e a volte - perché no? - di riflessioni personali. La narrazione si dipana e il figlio impara a conoscere la storia passata del popolo ebraico. Ma lo scopo della Haggadah non è culturale, o perlomeno non solo culturale: è esistenziale, esperienziale, e deve portare alla consapevolezza che "in ogni generazione dobbiamo sentirci come se noi stessi fossimo usciti dall'Egitto". Il testo non dice "dalla terra d'Egitto" ma "dall'Egitto", a significare che ciascuno, di generazione in generazione, deve liberarsi dal proprio Egitto e dalla concezione materialistica di cui l'Egitto era il simbolo. L'uscita dall'Egitto di ieri, di oggi e di domani diventa così la base, il punto di riferimento su cui misurare tutta la nostra esistenza e la nostra idea di libertà. È la narrazione che porta alla attualizzazione, al vivere e fare esperienza dell'uscita dall'Egitto e della libertà. E questo avviene tramite il raccontare dei genitori ai propri figli. Il passato diviene presente e in qualche modo si proietta nel futuro. Attraverso il racconto si rivive il

passato di liberazione e si anticipa il futuro di redenzione. Sembra che in questo senso essere liberi e sentirsi liberi significhi anche poter giocare, in senso forte, con il tempo. Il fatto è che, come scrive Elie Wiesel nel suo libro Celebration Biblique, la storia ebraica si svolge al presente e negando la mitologia influisce sulla nostra vita e sul nostro ruolo nella società. "Giove è un simbolo, ma Isaia è una voce, una coscienza. Zeus è morto senza essere vissuto, ma Mosè resta vivo. I suoi richiami lanciati un tempo a un popolo in via di liberazione, si ripercuotono anche oggi, la sua Legge ci impegna. La lotta di Giacobbe è la nostra stessa lotta e parlare di Mosè significa seguirlo in Egitto e fuori dall'Egitto, chiunque si rifiuti di parlarne si rifiuta di seguirlo". Tutti i personaggi biblici si esprimono attraverso ognuno di noi perché essi sono degli esseri viventi e non dei simboli, persone e non dei. Tutte le storie riferite dalla Bibbia ci riguardano, non dobbiamo fare altro che rileggerle per constatare la loro attualità sorprendente.

Nella storia ebraica tutti gli avvenimenti sono collegati, è rac-

contandoli al presente, alla luce di certe esperienze di vita e di morte, che si possono comprendere.

Le storie che noi raccontiamo non iniziano con la nostra si inseriscono nella memoria che è la tradizione vivente del popolo ebraico. Le storie che noi raccontiamo sono quelle che noi stiamo vivendo.

Ricollegando il passato con il futuro, l'ebraismo vuol far sì che il racconto, con i valori che gli si accompagnano, non resti, anche se vissuto emozionalmente con intensità fermo e relegato al presente. Vuole proiettare in avanti il senso delle nostre azioni, responsabilizzare le nostre coscienze dell'importanza che assume trasmettere ai nostri figli l'eredità di idee che abbiamo con noi.

Ecco perché "...e io racconterai a tuo figlio" non è solo un consiglio, ma costituisce un obbligo preciso per ogni ebreo di generazione in generazione.

"...Chi ascolta il figlio di suo figlio recitare la Torah, può ritenere di avere ascoltato la Torah direttamente dal Monte Sinai...". Questa metafora rabbinica ci indica, fra le altre cose, come siano i nipoti a costituire

il "Monte Sinai", la fonte dell'Insegnamento, per i nonni trasformati in discepoli che ascoltano e apprendono dalle nuove generazioni.

Una prospettiva rovesciata rispetto a ciò che appare a prima

vista.

Il Tempo del Dono della nostra Torah non è un "c'era una volta...", ma un tempo nel quale il passato diviene presente e si proietta in un futuro tutto da giocarsi.



## L'onda del populismo

È il momento del populismo, del sovranismo, dell'identità sempre più brandita come arma per negare l'Altro. Un fenomeno ormai dilagante e che mette in discussione un futuro di pacifica convivenza tra i popoli e le diverse culture d'Europa, minacciando i fondamenti stessi dell'unità.

Michel Kichka ha voluto fotografare il momento storico attraverso questo efficace disegno.



# “Razzismo, segnali preoccupanti”

*L'allarme di Giovanni Legnini, che ha da poco concluso il suo impegno come vicepresidente del Csm*

— Adam Smulevich

Una pubblicazione "unica" e "polifonica". E ciò in ragione della varietà di contributi che hanno coinvolto storici, studiosi, esperti di diritto. "Uno dei momenti più alti e significativi del nostro mandato" spiega Giovanni Legnini, che ha da poco concluso quattro anni alla vicepresidenza del Consiglio Superiore della Magistratura con forte apprezzamento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Un impegno che si è chiuso nel segno della Memoria, nell'ottantesimo anniversario dalla promulgazione delle Leggi razziste, con la presentazione al Senato del volume *Razza e inGiustizia* fortemente voluto dal Csm con la collaborazione del Consiglio Nazionale Forense e dell'Unione delle Comunità Ebraiche (curatori dell'opera Antonella Meniconi e Marcello Pezzetti).

"Molto - sottolinea Legnini - vi è ancora da approfondire su quella drammatica stagione e sulle storie individuali dei giuristi che ne furono segnati, come dimostrano le note di ricerca e gli spunti emersi dai saggi pubblicati. Si tratta di un sentiero lungo il quale non possiamo che auspicare che il Csm prosegua anche nei prossimi anni, ampliando l'opera di conoscenza e di divulgazione delle luci e delle ombre della giurisprudenza negli anni del regime".

Ammonisce ancora il magistrato, guardando stavolta al presente: "Crimini d'odio, conflitti nascenti e riemergenti in seno alla società e persino lungo i confini dell'Europa integrata, nuove forme di manifestazione di antichi umori razzisti e ventate discriminatorie sono solo alcuni degli elementi che intersecano il quotidiano. Ci riguardano da vicino come cittadini, e interrogano il delicato ruolo della magistratura e dell'avvocatura, insieme alle altre istituzioni della democrazia costituzionale pluralista".

**Nelle scorse settimane, presentando questo volume, non ha nascosto il suo orgoglio. Quale è il significato di una iniziativa come *Razza e inGiustizia*? Quale è l'aspetto che vorrebbe risaltasse maggiormente?**

Il lavoro di ricerca storica e giuridica che abbiamo promosso è denso di significati e di valori.

**Nato a Roccamontepiano (Chieti) il 6 gennaio 1959, Giovanni Legnini si è laureato in Giurisprudenza nel 1984 all'Università Gabriele d'Annunzio di Teramo con il massimo dei voti e la lode. Avvocato, iscritto all'Albo dei Cassazionisti, ha esercitato la professione forense fino al 2013, quando è stato nominato componente del Governo. Il 10 settembre 2014 viene eletto componente del Consiglio Superiore della Magistratura dal Parlamento in seduta comune. Il suo mandato si è concluso il 27 settembre scorso. In passato, oltre che senatore, è stato anche Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri con delega all'Editoria e all'Attuazione del programma di governo.**



**nell'introduzione...Ce ne vuole parlare?**

È stato un incontro importante, ricco di attività ed appuntamenti, cementato dai valori che devono accompagnarci tutti, nella giurisdizione e nella società. Sono grato all'UCEI per le opportunità che ci ha fornito e al Consiglio Superiore, a tutti i magistrati e agli avvocati che le hanno saputo cogliere.

**ospite d'onore del plenum del CSM e della presentazione al Senato è stata la presidente della Corte Suprema di Israele Esther Hayut. Avete avuto modo di confrontarvi su temi specifici?**

Certo, la Presidente Hayut è rimasta molto colpita dal valore delle iniziative che insieme abbiamo intrapreso. E poi abbiamo ribadito le ragioni che devono spingerci a rafforzare il dialogo e la cooperazione tra la Corte Suprema Israeliana, la Suprema Corte di Cassazione e il Csm italiano.

**C'è ancora del potenziale da cogliere? E come può eventualmente concretizzarsi?**

La collaborazione è stata appena avviata. Lo scorso anno abbiamo incontrato a Gerusalemme la Presidente Hayut e altri rappresentanti della magistratura israeliana. In quell'occasione abbiamo definito le ragioni e il perimetro di una collaborazione che può e deve svilupparsi su molti temi tra cui il contrasto al terrorismo

**► In alto Legnini con la presidente della Corte suprema israeliana Esther Hayut. A sinistra con il Csm in Israele.**



ca delle Leggi antiebraiche erano in pochi, molti erano omologati ai diffusori della cultura dell'odio e delle deportazioni. Oggi per fortuna siamo in tanti e dobbiamo essere sempre di più di fronte alle nuove minacce di cui si avvertono i segnali.

**La collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane è stata segnata da molteplici iniziative. Un vero e proprio "percorso della Memoria", come ha scritto**

Ne voglio sottolineare uno dei più rilevanti: la magistratura e l'avvocatura, insieme a chi ha subito e subisce discriminazioni

razziali, unite per la tutela dei principi dello Stato di diritto, dei valori della legalità, della dignità e della libertà dell'uomo. All'epo-

## La Costituzione è il nostro presidio



— Liliana Segre  
Senatrice a vita

*Consiglio sempre a ragazzi e ragazze che incontro a migliaia in giro per l'Italia di leggere e imparare la nostra Costituzione. L'ho più volte definita "fantastica", "avveniristica", perché in quanto "costituzione lunga" e programmatica non vuole essere un semplice catalogo di istituzioni e di diritti, ma ha cura di definire anche i meccanismi attraverso i quali quei*

*diritti diventano reali e la democrazia continuamente si evolve e si fa più giusta. Per questo ricordo sempre anche l'importanza dell'art. 3, nel quale è fatto espresso divieto al legislatore ordinario di sancire qualsiasi forma di disuguaglianza di trattamento in riferimento al sesso, alla razza, alla lingua, alla religione e ovviamente alle opinioni politiche.*

*Due punti di questo passaggio del dettato costituzionale meritano una breve considerazione: che nessuna discriminazione possa avvenire sulla base del sesso dei cittadini, dimostra proprio*

*quanto la nostra Carta fu "avveniristica" nell'indicare la strada della emancipazione delle donne da ogni forma di subalternità nella vita civile e professionale; d'altro canto il ripudio inequivocabile di ogni discriminazione razziale stava a significare una cesura netta e irrevocabile proprio con il vergognoso precedente delle leggi razziste del 1938. La nostra Costituzione ha dunque un dichiarato e profondo valore democratico e sociale, di definizione di diritti ma anche di stimolo alla rimozione degli ostacoli che ne impediscono la piena realizzazione.*

*Questo spirito informatore le viene in linea diretta dall'antifascismo che animò la Resistenza contro il regime mussoliniano e l'invasore nazista.*

*Tutta una pregiata tradizione di studi ha riconosciuto infatti nella Resistenza una "esperienza costituente". Di contro all'illegalità, alla violenza e al culto della morte dell'Italia nazifascista le regole, le forme di partecipazione e di autogoverno realizzate già dalle formazioni di Resistenza, a mezzo anche della rete delle Repubbliche partigiane, prefiguravano un "nuovo ordine giuridico", quello che sarebbe*





e alla criminalità organizzata, la lotta contro i reati d'odio e le nuove manifestazioni di discriminazione razziale che si ripropongono.

**Una delle lezioni dell'ottantesimo anniversario delle Leggi antiebraiche è che una legalità sostanziale priva però di etica e responsabilità rischia di produrre mostri giuridici come appunto i provvedimenti del**

**'38 che misero ai margini gli ebrei italiani e furono il preludio alla Shoah. Pensa che sia una lezione sufficientemente compresa dalla società e dalle istituzioni italiane? Vede dei pericoli nel presente e nel futuro del paese?**

I presidi che la Costituzione repubblicana e le fonti del diritto internazionale apprestano ci preservano dai rischi propri degli anni più bui della storia nazionale

ed europea. Ma non occorre mai abbassare la guardia perchè, seppur in forme diverse, le minacce si ripetono e ciò accade anche con l'utilizzo della potenza comunicativa e diffusiva del web.

**Lei ha più volte invitato a tenere la guardia alta sui reati di odio. C'è un'emergenza razzismo in corso? E se sì, la si sta affrontando nel modo giusto?**

stato poi codificato dalla Costituzione del 1948. La radicale rottura con il mondo di prima era indispensabile. Il fascismo e poi il nazifascismo di Salò non erano stati infatti solo regimi dittatoriali, ma avevano costituito una vera e propria soluzione di continuità rispetto all'idea stessa di umanità. Era venuto meno quel consensus iuris che solo rende davvero civile una comunità umana; per questo un grande giurista come Silvio Trentin ha potuto scrivere che leggi come quelle "fascistissime" e a fortiori poi quelle razziste realizzavano addirittura "sul piano giuridico la contrapposizione – da tanto tempo scomparsa da ogni sistema di diritto – tra padroni e schiavi, con la messa fuori

legge di questi ultimi". Ecco, la mia vicenda personale compendia per così dire tutto ciò: sia la rottura proprio del consensus iuris ovvero del patto sociale, sia una condizione tragica di riduzione in schiavitù. Come mi è capitato infatti di ricordare in un intervento nell'Aula del Senato: "Ho conosciuto la condizione di clandestina e di richiedente asilo; ho conosciuto il carcere; ho conosciuto il lavoro operaio, essendo stata manodopera schiava minorile in una fabbrica satellite del campo di sterminio". L'autentico valore della nostra

Costituzione potrà insomma essere apprezzato davvero solo in ragione di un approccio che abbia questo respiro, in cui il culto della legalità non vada mai disgiunto dalla memoria del tributo di sangue e di dolore che è costata la fondazione della nostra Res Publica.

E proprio in questo spirito colgo l'occa-



**Razza e inGiustizia  
A CURA DI CSM,  
CNF E UCEI**

sione per ringraziare i funzionari e le funzionarie del Ministero della pubblica istruzione la cui sensibilità civile e pedagogica ha permesso, in oc-

Non so se i fenomeni che si registrano possano o meno essere considerati un'emergenza. Ciò che è certo è che sono molto preoccupanti e vanno contrastati sul piano culturale e su quelli della prevenzione e repressione. Molto si sta facendo e se un punto di debolezza intravedo è nella sottovalutazione dei rigurgiti razzisti e della cultura dell'odio razziale.

**Il Presidente Mattarella ha elogiato il lavoro da lei svolto in questi anni di vicepresidenza. Quali sono in generale i risultati di cui è più orgoglioso?**

Innanzitutto le parole del Presidente Mattarella sono state un riconoscimento importante ed autorevole non solo per me ma per tutto il Consiglio. I risultati sono stati tanti: l'autoriforma del Consiglio, la sfida del rinnovo della dirigenza giudiziaria con un numero molto elevato di nomine, il forte investimento sull'organizzazione giudiziaria, la grande apertura al dialogo e alla collaborazione con altre istituzioni non solo giudiziarie, italiane e straniere. Per citare solo i macro obiettivi del lavoro consiliare di quattro anni.

**Che futuro vede per il Csm e per la magistratura in Italia?**

Posso solo auspicare che si prosegua lungo la via riformista intrapresa, nel segno della trasparenza e del conseguimento di standard di efficienza accettabili del nostro sistema giudiziario, anche quale condizione per rafforzare e rendere effettiva l'indipendenza della magistratura e la fiducia dei cittadini nei suoi confronti.

casione della definizione delle tracce per gli esami di Stato di quest'anno, di individuare due temi di particolare significato ed elevatezza, istituendo un patto nesso fra i due. Mi riferisco alle tracce per il tema di italiano, quella che riprende il passo del Giardino dei Finzi Contini in cui allo studente ebreo vengono chiuse le porte della biblioteca di Ferrara e, di contro, quell'autentico spalancamento delle porte della libertà e dignità umana rappresentato dall'art. 3 della nostra Costituzione. La forza delle idee è, oggi e sempre, l'estremo antemurale contro coloro che hanno la forza ma non la ragione.

(Da *Razza e inGiustizia*)



— DONNE DA VICINO

## Elèna

Elèna Mortara è docente di Letteratura anglo-americana all'Università di Roma Tor Vergata. Nata a Firenze, dopo essersi salvata dalla Shoah con la famiglia, è cresciuta a Milano con i fratelli Carlo Andrea e Paola. La mamma, Alice (Lisa) Feldstein, era una ebrea viennese di solida formazione ebraica e sionista; il papà Alberto, cugino dei fratelli Rosselli, era un uomo dai forti ideali antifascisti, co-fondatore del Movimento Federalista. Dopo il matrimonio con Sergio Di Veroli, ingegnere, attivo nella Comunità ebraica romana, si è trasferita a Roma, dove vive da allora.

Laureata summa cum laude in Lingue e Letterature straniere, ha subito iniziato l'attività di studiosa e di docente, insegnando con riconoscimenti prima nei licei e poi Letteratura anglo-americana all'Università. Ha scritto sul mensile ebraico-



— **Claudia De Benedetti**  
Probriviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

romano Shalom e collaborato con il Centro di cultura ebraica di Roma; è stata la prima traduttrice italiana di Abraham J. Heschel. Il suo principale campo di ricerca è la letteratura ebraico-americana, su cui ha pubblicato il libro "Letteratura ebraico-americana dalle origini alla Shoà" nel 2006 e decine di saggi sugli scrittori ebrei americani del secondo dopoguerra, diversi dei quali anche incontrati personalmente. Nel 2017 ha curato il volume dedicato a Philip Roth, "Romanzi 1959-1986", nella prestigiosa edizione dei Meridiani Mondadori. Ha intervistato a New York Philip Roth nel dicembre 2017 cinque mesi prima della sua fine. Il suo libro "Writing for Justice: Victor Séjour, the Kidnapping of Edgardo Mortara, and the Age of Transatlantic Emancipations", Dartmouth College Press, 2015, dedicato al noto caso del piccolo ebreo bolognese sottratto alla famiglia dall'Inquisizione nel 1858, qui indagato nel suo contesto transnazionale e in ambito letterario, è stato insignito del Premio Europeo di Studi Americani: una drammatica storia di famiglia, divenuta parte della più ampia storia ebraica e del Risorgimento italiano, è stata così trasmessa a tutti i lettori.



# Due Stati o uno, l'enigma Usa

Tra due mesi, forse quattro, gli Stati Uniti presenteranno il piano di pace per rilanciare i negoziati tra israeliani e palestinesi. Lo ha annunciato da New York, durante l'Assemblea delle Nazioni Unite, il Presidente Usa Donald Trump. "Penso che avremo i due Stati. Penso che andremo lungo la strada dei due Stati" ha dichiarato Trump, tracciando, almeno in apparenza, la direzione verso cui vuole si dirigano le parti, ovvero quella sostenuta dalle precedenti amministrazioni americane nel solco degli accordi di Oslo. Dall'altro lato, poche ore dopo aver sostenuto chiaramente la soluzione dei due stati, Trump sembrava aver fatto un passo indietro: "Se gli israeliani e i palestinesi vogliono uno stato, per me va bene.

Se vogliono due stati, per me va bene lo stesso. Io sono felice, se loro sono felici". Come a dire, sono aperto a ogni soluzione. I quotidiani israeliani sono però propensi a credere che il piano per rilanciare i negoziati sarà basato sulla soluzione dei due Stati. Del resto, il presidente Usa lo ha detto anche in presenza del Primo ministro Benjamin Netanyahu, incontrato a margine dell'Assemblea Onu, nel suo modo colloquiale e fuori dagli schemi ordinari della diplomazia internazionale.

"Mi piace la soluzione dei due Stati. Questo è quello che penso funzioni meglio. Non devo nemmeno parlare con nessuno, questa è la mia sensazione", le parole di Trump, che poi ha guardato Netanyahu affermando: "Può essere che tu abbia una sensazione diversa. Io non credo, ma co-



► Trump ha annunciato che nei prossimi mesi il genero Kushner svelerà il piano di pace Usa

munque questa è la mia". Netanyahu non ha risposto. Si tratterà di vedere quali elementi sono presenti nel piano di pace seguito dal genero di Trump, Jared Kushner, uno che "ama Israele - ha detto Trump - ma che sarà anche molto corretto con i palestinesi". Era stato Kushner insieme a Ivanka e all'ambasciatore Usa in Israele David Friedman a svelare lo scorso maggio la targa che inaugurava lo spostamento dell'ambasciata americana a Gerusalemme. Un passaggio chiave che ha consolidato i rapporti tra Washington e Gerusalemme ma ha allontanato i palestinesi: il presidente Mahmoud Abbas, dal

palco di New York, ha dichiarato che "Gerusalemme non è in vendita, e i diritti del popolo palestinese non sono oggetto di trattativa". Il leader palestinese è intervenuto anche sulla Legge Fondamentale sull'identità ebraica d'Israele, definendola "razzista" perché annullerebbe la soluzione dei due Stati, e porterebbe ad un unico "Stato razzista" e all'"apartheid". Il suo discorso però, come ha rilevato il quotidiano Haaretz, è stato solamente un'accusa nei confronti d'Israele ed era privo di una proposta concreta: il leader palestinese rimane dietro alle barricate, lancia strali contro Israele mentre ora-

mai i palestinesi guardano oltre la sua leadership. Netanyahu dal canto suo ha concentrato il suo intervento sulla minaccia iraniana, riservando poco spazio alla questione palestinese. Nel merito, il Premier non ha mai citato la soluzione dei due Stati questo perché, almeno secondo la giornalista del quotidiano economico israeliano Globes Tal Schneider, preferisce "lo status quo rispetto alla questione palestinese". Parlando con i giornalisti israeliani dopo l'incontro con il presidente Usa, Netanyahu ha detto che, secondo qualsiasi accordo di pace, Israele manterrà il controllo di sicurezza nell'area che

va dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo. "Sono sicuro che qualsiasi piano di pace degli Stati Uniti rifletterà in larga misura questo principio, forse anche completamente", ha detto Netanyahu. "Alcune cose non sono per noi accettabili", ha aggiunto. "Non illudetevi: Israele non rinuncerà ai controlli di sicurezza ad ovest della Giordania finché io sarò Primo ministro. Penso che gli americani accettino questo principio". "Sono disponibile a che i palestinesi abbiano l'autorità di governare se stessi ma non che abbiano l'autorità di nuocere a noi" il monito del Premier, che si è detto sicuro che qualsiasi piano americano rispetti questo principio.

Interrogato sulle dichiarazioni del ministro dell'istruzione e leader del partito Habayit Hayehudi, Naftali Bennett - che dopo le dichiarazioni di Trump ha affermato che "finché Habayit Hayehudi è nel governo", non ci sarà uno Stato palestinese, in quanto sarebbe un "disastro" per Israele - Netanyahu ha sorriso e ha risposto che "allora posso assicurarvi che non ci sarà uno Stato palestinese che possa essere un disastro per Israele". Lo status quo rimane quindi l'unica soluzione all'orizzonte, in attesa di vedere cosa proporranno gli Stati Uniti. E qui il futuro è meno prevedibile: se dovessero andare male le elezioni di Midterm per i repubblicani a novembre, Trump avrà bisogno di arrivare al 2020 con un risultato importante da presentare all'elettorato e i negoziati tra israeliani e palestinesi sono un'ottima opportunità.

**Le scuole sono il terreno da cui partire per la lotta contro l'antisemitismo e la violenza estremista ed è necessario investire di più nell'insegnamento della tolleranza. A lanciare questo messaggio la presidente dell'Unesco Audrey Azoulay nel corso di un evento dedicato al contrasto all'antisemitismo e organizzato a New York in occasione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. "L'educazione è il miglior baluardo contro la discriminazione e il razzismo", aveva detto Azoulay presentando la conferenza, a cui era stato invitato anche il Primo ministro Benjamin Netanyahu che ha però deciso di non partecipare.**

## L'Unesco e la fiducia da riguadagnare

"Mentre elogio ogni sforzo per combattere l'antisemitismo, ho deciso di non partecipare alla conferenza dell'Unesco dedicata a questo tema a causa del persistente pregiudizio dell'organizzazione contro Israele", la denuncia del Premier. "Dal 2009, l'Unesco ha approvato 71 risoluzioni che condannano Israele e solo due risoluzioni che condannano tutti gli altri paesi insieme. Questo è semplicemente oltraggioso".

Azoulay, secondo i media israeliani, aveva detto al premier all'inizio di quest'anno che stava facendo grandi sforzi per cam-



► La presidente Unesco Azoulay

biare il trattamento che l'Unesco riserva a Israele, aggiungendo di volerlo incontrare a margine della sessione delle Nazioni Unite per discutere un possibile rinvio dell'uscita di Israele dall'agenzia.

La dichiarazione di Netanyahu, rilasciata tre ore prima dell'apertura della conferenza presso la sede dell'Onu a New York, sembra però aver chiuso questa possibilità anche per l'immediato futuro.

"Il marchio dell'antisemitismo una volta consisteva nel condannare e calunniare il popolo ebraico. Il marchio dell'antise-



# Gerusalemme, la scelta del sindaco

Il 30 ottobre i cittadini di Gerusalemme saranno chiamati a eleggere il proprio sindaco. Tante le candidature – nove quelle iniziali, ma a fine settembre erano già quattro i ritirati – con due frontrunner: Zeev Elkin, ministro per gli Affari di Gerusalemme e dell'Ambiente dell'attuale governo Netanyahu, e Moshe Leon, collaboratore sia del ministro della Difesa Avigdor Liberman, leader del partito Yisrael Beiteinu, sia del ministro dell'interno Aryeh Deri, leader del partito religioso Shas. Dietro di loro nella corsa il vice sindaco di Gerusalemme, il candidato haredi Yossi Deutsch, 50 anni, e Ofer Berkovich, 35 anni, candidato laico e membro del consiglio comunale. L'unica donna in corsa era la candidata di Kulanu Rachel Azaria, la cui presenza aveva attirato molta attenzione ma le cui possibilità di successo erano quasi pari allo zero, essendo osteggiata dal mondo haredi. "Sono orgogliosa dell'opportunità di essere stata una donna candidata a sindaco e di aver rotto quel soffitto di vetro. Ritiro la mia candidatura per un senso di responsabilità nei confronti di Gerusalemme", ha detto Azaria. Non aveva in ogni caso possibilità perché senza il voto dei haredim a Gerusalemme non si diventa sindaci: l'ex primo ministro e sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert ha vinto grazie a loro nel 2003; dopo di lui è stato un sindaco haredi, il primo e unico fino ad ora, Uri Lupolianski a guidare la città; l'attuale sindaco Nir Barkat, esponente laico, ha vinto nel 2008 e 2013 con l'aiuto di un accordo con i haredi. Senza



► Gerusalemme al voto: Elkin (a sinistra) e Leon (a destra) sono i due favoriti ma l'attenzione è anche sul candidato arabo Dabash (in basso)



di loro non si vince. Secondo le statistiche, Gerusalemme è la città più grande d'Israele per popolazione e conta 882.700 abitanti. Di questi, il 62% sono ebrei (536.600), circa il 36% sono musulmani (322.600) e circa il 2% sono cristiani. La popolazione haredi rappresenta il 34% degli ebrei della città con circa 182.000 residenti, e, a differenza del mondo arabo, da tempo fanno sentire il proprio peso alle elezioni. Anche se non sono un blocco omogeneo, chi riesce a stabilire un accordo con la loro leadership si trova decisamente in vantaggio: per questo Elkin ha accolto con preoccupazione la notizia del patto siglato dal suo avversario Leon con Shas e Degel Hatorah mentre Agudas Yisrael – altro partito religioso – sostiene sin dall'inizio il citato Yossi Deutsch. Il fatto che Leon sia appoggiato da una parte di haredim ha un impatto sulla politica nazionale: sembra infatti il



segnale che lo strappo tra questo mondo e Lieberman – di cui Leon è il candidato – si stia ricucendo. Il ministro della Difesa è arrivato più volte allo scontro con gli ultra-ortodossi, ma ora il patto per il sindaco di Gerusalemme potrebbe facilitare un riavvicinamento. "La domanda ora è – spiega la giornalista israeliana Mazal Mualem, – Netanyahu getterà tutto il suo peso e il suo prestigio in favore di Elkin, dato che i legami un tempo caldi tra loro si sono raffreddati nell'ultimo anno? Non è sicuro". Non lo è, sottolinea Mualem, perché lo stesso Netanyahu ha e probabilmente avrà ancora bisogno del sostegno del mondo haredi a livello nazionale per cui potrebbe non esporsi a favore di Elkin, che rappresenta la destra nazional religiosa vicina al partito di Naftali Bennett HaBayt HaYehudi. A rimanere fuori dall'arena politica di Gerusalemme, è il mondo arabo. "Mentre i haredim sanno usare il loro potere per agire come attori centrali nella politica locale di Gerusalemme, il che ha un impatto anche sulla politica nazionale, – scrive sull'Al Monitor Mualem – gli arabi di Gerusalemme Est si siedono volutamente fuori da questa arena. Dalla guerra dei Sei giorni del 1967 e dall'unificazione della città, gli arabi di Gerusalemme Est hanno boicottato le elezioni comunali, sostenendo che se partecipassero alle elezioni accetterebbero de facto l'oc-

cupazione. Nelle elezioni del 2013, meno del 2% ha partecipato alle elezioni". Per legge, i residenti di Gerusalemme Est (la maggior parte dei quali non sono cittadini israeliani) hanno il diritto di voto alle elezioni comunali, ma non alle elezioni della Knesset. Mentre un residente a Gerusalemme Est non può essere eletto sindaco ma può essere eletto nel consiglio comunale. Gli aventi diritto arabi a Gerusalemme sono poco più di 180.000. Un numero importante ma nessuno è mai riuscito a portarli alle urne. Avrebbe voluto farlo Aziz Abu Sarah, con il suo partito Al-Quds Lana (Gerusalemme è nostra): con permesso di residenza a Gerusalemme Est e senza cittadinanza israeliana, aveva dichiarato che avrebbe chiesto all'Alta Corte di cambiare la legge per consentirgli di candidarsi a sindaco. Abu Sarah aveva proclamato il suo sostegno ai palestinesi, ma la risposta araba è stata tutt'altro che di sostegno: alcuni palestinesi hanno interrotto, con il lancio di uova, la conferenza stampa in cui annunciava di voler correre per diventare primo cittadino. La pressione affinché si ritirasse era alta, e così Abu Sarah – che si occupa di turismo e vive tra Gerusalemme e gli Stati Uniti – ha deciso di fare un passo indietro. La notizia che le autorità israeliane stanno valutando di ritirare il suo permesso di residenza perché considerano che il centro della

sua vita non sia Gerusalemme ha facilitato la decisione. "Sono frustrato – ha dichiarato alla stampa israeliana – Ma penso che siamo riusciti a creare un dialogo. Abbiamo fatto pensare, rimesso Gerusalemme sul tavolo e fatto parlare di quello che sta succedendo qui. Molti israeliani mi hanno scritto che non sapevano che il 40% dei residenti della città sono palestinesi senza diritti. Le cose a Gerusalemme devono cambiare. Le persone che cercano di mantenere lo status quo non vinceranno. Questa potrebbe non essere la fine, ma la fine dell'inizio". Chi invece ha scelto di rimanere in corsa è un altro palestinese, Ramadan Dabash, che punta a un posto nel consiglio comunale. "Dabash non è un uomo di sinistra. – racconta il giornalista del New York Times Matti Friedman che ha dedicato un articolo al candidato palestinese – Ha citato il Corano durante tutta la nostra conversazione e ha parlato calorosamente dei suoi 12 figli e delle sue quattro mogli. Non sembrava uno che si sarebbe trovato a suo agio in una conferenza sulla coesistenza finanziata dalle ong europee, ma piuttosto come un uomo che vorresti gestisse il tuo sindacato – un brusco maneggoncino che sa creare difficoltà a un negoziatore avversario". Al New York Times Dabash spiega che se verrà eletto non avrà problemi a collaborare con un sindaco come Elkin, un uomo molto di destra. "A maggio, il governo ha stanziato 560 milioni di dollari per progetti a Gerusalemme Est. Se tutto quel denaro andrà dove previsto, sarà il più grande investimento singolo nella Gerusalemme palestinese da quando Israele ne ha preso il controllo mezzo secolo fa", spiega Friedman e Dabash vuole essere della partita. Il 30 ottobre si saprà se potrà partecipare e chi sarà a guidare la squadra vincente.

Daniel Reichel

**mitismo oggi è calunniare e condannare lo Stato ebraico", il duro intervento del Premier israeliano.**

**Se l'Unesco vuole rimuovere "questo marchio di vergogna", ha aggiunto Netanyahu "deve fare di più che ospitare una conferenza sull'antisemitismo. Deve smettere di praticare l'antisemitismo. E deve fermare l'assurdità di approvare risoluzioni che negano il collegamento tra il popolo ebraico e la Terra di Israele, tra il popolo ebraico e la nostra capitale eterna, Gerusalemme".**

**L'anno scorso, Israele ha seguito gli Stati Uniti nell'annunciare il suo ritiro dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per**

**l'educazione, la scienza e la cultura. Da Gerusalemme il messaggio è chiaro: prenderà in considerazione la possibilità di rimanere nell'organizzazione a condizione che siano apportati diversi cambiamenti nel modo in cui vengono trattate le questioni politiche, come lo status della Città Vecchia di Gerusalemme o la Grotta dei Patriarchi a Hebron.**

**"Abbiamo bisogno più che mai di affrontare insieme le sfide del mondo di domani - il messaggio invece di Azoulay - Il multilateralismo è un'opportunità per costruire un mondo migliore di fronte alle sfide che ogni Stato, per quanto potente, non può risolvere da solo".**



# Diaspora, la sfida di Herzog

La missione che si è dato Isaac "Bogie" Herzog, ex capo laburista e da questa estate alla guida dell'Agenzia ebraica (l'organizzazione no profit fondata nel 1929 che si occupa dell'immigrazione degli ebrei in Israele), è quello di ricucire lo strappo tra Israele e una parte della Diaspora. In alcune interviste, Herzog ha parlato di "tempi difficili" rispetto ai rapporti tra questi due mondi, ma anche se la "spaccatura" si sta allargando, ha spiegato, "c'è un enorme desiderio da parte del popolo di Israele di ripararla". "Il mio obiettivo nel guidare la più grande partnership globale tra Israele e la Diaspora è quello di fare tutto il possibile per mitigare la spaccatura e consentire un dialogo onesto, aperto e franco in cui ognuno riconosca l'importanza dell'altro su entrambi i lati dell'oceano - e che questi lati si parlino tra loro piuttosto che concentrarsi sulle colpe", ha detto Herzog al Jewish Weekly, riferendosi soprattutto della divisione tra Israele ed ebraismo americano. Il divario tra ebrei americani e israeliani, spiega il Jewish Week, è emerso con chiarezza lo scorso gennaio con la pubblicazione di un sondaggio commissionato da un'organizzazione no profit ebraica americana - la UJA-Federation di New York - secondo cui il 64% degli ebrei israeliani non vuole che il loro governo prenda in considerazione le opinioni dei leader ebraici



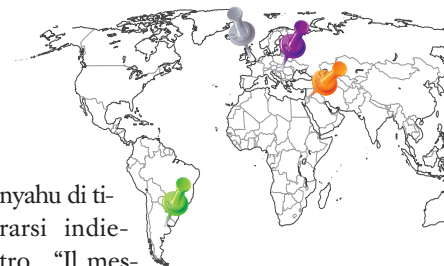
► Il nuovo presidente dell'Agenzia ebraica Isaac Herzog vuole ricucire lo strappo con la Diaspora americana, come ha cercato di fare il suo predecessore Sharansky

americani riguardo al processo di pace. Inoltre, una risicata maggioranza tra gli ebrei d'Israele sembra non volere che il proprio governo tenga conto delle opinioni degli ebrei americani quando si trattava di questioni di conversione, di preghiera al Kotel e dello status dei movimenti riformisti e conservatori in Israele. Tuttavia, il governo di Israele si è assunto l'impegno di ampliare

la sezione di preghiera pluralistica al Kotel (il Muro Occidentale di Gerusalemme), una mossa che Herzog ha accolto con favore. Ma i una parte del gruppi coinvolti nel confronto sulla gestione dell'area - tra cui il movimento conosciuto come Women of the Wall - hanno respinto l'apertura del governo, insistendo sul fatto che l'esecutivo Netanyahu debba tornare all'accordo raggiunto nel

2016 - e bloccato dallo stesso Premier su pressione dei partiti religiosi - in cui riconosceva loro un ruolo formale nell'amministrazione del luogo, così come un ingresso comune alla piazza del Kotel per tutte e tre le sezioni - quella maschile, quella femminile e quella del luogo di preghiera pluralistico. Quell'accordo era stato negoziato dal predecessore di Herzog, Natan Sharansky - ex dissidente politico sotto il regime sovietico - che non aveva preso bene la decisione di Neta-

nyahu di tirarsi indietro. "Il messaggio che il governo ha mandato all'ebraismo nel mondo è 'non siete parte di noi'", l'accusa di Sharansky. Il riferimento era a tutto quel mondo ebraico conservativo e reform che ha un riconoscimento parziale all'interno dello Stato d'Israele, dove matrimoni, divorzi, conversioni e tutto ciò che afferisce alla religione ebraica è invece affidato al Rabinato centrale, istituzione che rappresenta l'ortodossia. Secondo Shuki Friedman, il direttore del Centro per la religione, la nazione e lo Stato dell'Israel Democracy Institute, "la frattura tra la comunità ebraica israeliana (al contrario del governo israeliano) e la comunità ebraica statunitense non è così profonda come viene rappresentata nei media, nelle dichiarazioni dei leader ebraici americani e in quelle di molti ebrei che hanno a cuore Israele. L'immagine di due comunità separate ed estranee è fuorviante. La vera domanda è come costruire il ponte di collegamento - anche sopra la testa del governo israeliano". Per Friedman sarebbe meglio evitare la strada della pressione politica sull'esecutivo - perché inefficace - e scegliere invece "il dialogo diretto tra i leader comunitari e spirituali e i membri delle organizzazioni della comunità ebraica negli Stati Uniti e in Israele".



## "Lord, è ora di affrontare il veleno antisemita"

"Mi addolora dover parlare di antisemitismo, l'odio più antico del mondo. Ma non posso tacere. Gli ebrei, come religione, come razza o come Stato di Israele, sono diventati il capro espiatorio di problemi di cui tutte le parti sono responsabili. Questa è la strada che porta alla tragedia". È il chiaro monito pronunciato ai suoi colleghi da Lord da rav Jonathan Sacks, protagonista di un'audizione alla Camera alta britannica sul pericolo attuale dell'antisemitismo. Una minaccia che in Gran Bretagna tocca oggi in particolare la leadership laburista, con il capo del partito Jeremy Corbyn accusato di recente di fomentare l'antisemitismo e l'odio contro Israele. "L'antisemitismo, o qualsiasi odio, diventa pericoloso quando accadono tre cose - ha spiegato rav Sacks, già rabbino capo di Gran Bretagna - Primo: quando si sposta dai margini della politica a un partito tradizionale e alla sua leadership. Second-



do: quando questo partito non vede la sua popolarità presso il grande pubblico danneggiata. E terzo: quando coloro che si alzano e protestano sono diffamati e maltrattati per averlo fatto. Tutti e tre i fattori esistono ora in Gran Bretagna. Non avrei mai pensato di vederlo nella mia vita. Ecco perché non posso rimanere in silenzio. Perché non

sono a rischio solo gli ebrei. Lo è anche la nostra umanità". Un allarme che ha trovato indirettamente conferma nell'atteggiamento di Corbyn poche settimane dopo l'intervento di rav Sacks alla Camera dei Lord. Nonostante l'approvazione della definizione dell'IHRA di antisemitismo da parte del Labour, l'atteggiamento del leader della sini-

stra britannica non è sembrato quello di chi vuole fare i conti con le proprie responsabilità. Il problema del mondo ebraico con Corbyn, ha scritto sul Guardian Jonathan Freedland, non è legato alla difesa dei diritti palestinesi. "Si oppongono a lui - scrive Freedland - per fare un esempio, per il suo attacco del 2013 a un gruppo di 'sionisti' (termine usato da Corbyn in senso spregiativo) che aveva affrontato non sulla base delle loro argomentazioni, ma per motivi etnici, osservando che, nonostante 'abbiano vissuto in questo Paese per molto tempo, non capiscono l'ironia inglese'. L'implicazione di questa osservazione è chiara - e non ha nulla a che fare con la difesa dei palestinesi. È che Corbyn vede gli ebrei come fondamentalmente alieni, stranieri che possono anche vivere qui da molto tempo, possono anche essere nati qui, ma sono ancora essenzialmente altri. Persone che non saranno mai veramente inglesi".



# Ungheria, paese in bilico

Agli inizi di settembre il Parlamento Europeo, riunito in assemblea plenaria a Strasburgo, si è espresso su una delle questioni politiche più delicate degli ultimi anni: la condizione dello stato di diritto nell'Ungheria di Viktor Orbán. Con 448 voti a favore, 197 contrari e 48 astensioni, gli europarlamentari hanno così approvato il Rapporto della deputata verde olandese Judith Sargentini, che richiedeva un voto favorevole di almeno i due terzi dell'assemblea. Adesso la decisione finale spetterà, in due fasi distinte, al Consiglio Europeo, che dovrà "ratificare" la storica decisione del Parlamento, la quale potrebbe portare a delle pesanti sanzioni ai danni dell'Ungheria.

Il report Sargentini pone le proprie basi su dodici aspetti ritenuti fondamentali per il rispetto dello stato di diritto quali, ad esempio, il funzionamento del sistema costituzionale e giudiziario, la protezione della privacy, la libertà d'espressione, associazione e religione, l'indipendenza dei media e il diritto ad un eguale trattamento dei cittadini. Di particolare interesse ai fini del presente articolo risulta il decimo capitolo



della relazione, dedicato ai Diritti delle persone appartenenti alle minoranze, con un focus speciale sulla comunità Rom ed ebraica. Nello specifico, sono due i punti riguardanti la comunità ebraica ungherese.

Nel primo, la Sargentini cita il Commissario per i Diritti Umani del Consiglio d'Europa, che nel 2014 si fece portavoce di un rapporto nel quale segnalava che, nonostante gli sforzi delle autorità ungheresi, l'antisemitismo continuava ad essere una costante, tanto nei discorsi pubblici quanto nelle manifestazioni di violenza contro persone o proprietà. Nel secondo punto, invece,

viene citata la risoluzione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa del luglio 2017, nella quale si chiedeva all'esecutivo magiaro di migliorare il proprio dialogo con la comunità ebraica, e di rendere di maggior efficacia la lotta contro l'antisemitismo. Inoltre, nella risoluzione appena citata, si chiedeva all'esecutivo Orbán di considerare una modifica della costituzione in modo da garantire una maggior protezione contro i reati a sfondo razzista.

Tuttavia, nonostante i report e le risoluzioni, poco o nulla è stato fatto dall'esecutivo ungherese per prevenire e lottare realmente

l'antisemitismo. Non a caso, secondo la ricerca "Ebrei ed ebraismo in Ungheria nel 2017" realizzata dai sociologi András Kovács e Ildikó Barna pubblicata quest'estate, i due terzi degli appartenenti alla comunità ebraica pensa che l'antisemitismo in Ungheria sia un serio problema, mentre circa il 50% ne ha fatto esperienza diretta. Dati di particolare effetto, specie se comparati a quelli dell'ultimo studio realizzato sugli ebrei in Ungheria nel 1999, anno in cui la preoccupazione per l'antisemitismo era inferiore rispetto ad oggi. Mentre gli ebrei ungheresi continuano a sentirsi minacciati

dall'antisemitismo, Orbán coglie ogni evento per manifestare la propria vicinanza, a parole più che nei fatti, alla comunità ebraica. Durante l'ultima campagna elettorale, per esempio, il primo ministro ungherese ha inaugurato la sinagoga di Subotica/Szabadka, nella regione serba della Voivodina, dove si era recato in visita alla minoranza ungherese. In questa occasione, ha come sempre rimarcato il ruolo dell'ebraismo come valore fondante dell'Europa, oggi minacciato dall'invasione islamica che l'Ungheria sta cercando di fermare con ogni mezzo.

Un'Ungheria, quella di Viktor Orbán, più vicina che mai ad Israele, il cui modello politico è visto dal premier magiaro come ideale. Non è un mistero, infatti, che Orbán veda nell'omologo israeliano Benjamin Netanyahu un punto di riferimento, specie nella difesa dei confini nazionali e nella politica di sicurezza. Non a caso, Israele è stata una delle prime mete del premier ungherese dopo la rielezione di aprile, dopo che Netanyahu aveva fatto tappa a Budapest nell'estate 2017.

Michele Migliori

## Verità sull'Amia, l'Argentina chiede l'aiuto Onu

A New York, mentre si svolgeva all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il presidente argentino Mauricio Macri ha invitato l'Iran a "cooperare con le autorità giudiziarie argentine per portare avanti le indagini sull'attacco terroristico dell'Amia (centro ebraico di Buenos Aires) del 1994", in cui furono uccise 85 persone e centinaia ferite. "L'attacco più brutale che abbiamo mai avuto sul nostro territorio", ha detto Macri, che ha invitato i "paesi amici dell'Argentina" di "evitare di ricevere o nascondere sotto immunità diplomatica uno qualsiasi degli accusati" nei confronti dei quali è stato da tempo spiccato un mandato di cattura internazionale e sono stati lanciati gli avvisi rossi dell'Interpol - provvedimenti emanati per segnalare l'estrema pericolosità di un ricercato. Nel suo primo discorso del 2016, Macri non aveva menzionato l'argomento. "La chiamata all'Iran e la richiesta ai paesi amici - scrive il quotidiano argentino Clarin - indica il fatto che è finalmente possibile inter-



► Il presidente argentino Macri ha chiesto ai Paesi amici di collaborare nell'inchiesta sull'attacco al centro ebraico di Buenos Aires

rogare nel nostro paese i cittadini iraniani accusati dalla giustizia argentina di essere autori dell'attacco all'ente ebraico. È l'opposto del memorandum d'intesa firmato da Cristina Kirchner con Mahmoud Ahmadinejad per la testimonianza dei sospetti a Teheran". Secondo il Clarin, un rapporto dimostra le enormi difficoltà del sistema legato all'interrogazione dei sospetti. Una debolezza strutturale del sistema politico, diplomatico e giudiziario argentino. Questo documento dell'Unità Fiscale del-

l'Amia - pubblicato dal quotidiano per la prima volta - mostra che gli imputati iraniani - quelli ancora in vita - sono "fuggiti" dalla giustizia argentina almeno 20 volte se si sommano i viaggi che hanno fatto fuori dall'Iran tra il 2008 e il 2018. Mohsen Rezaei, capo della Guardia rivoluzionaria iraniana al momento dell'attentato, e poi uomo forte del governo in Iran, dove si è anche candidato alla presidenza, ha viaggiato in Arabia Saudita, nel 2008, e in Turchia nel 2009. L'Interpol non lo ha mai fermato no-



nostante il suo mandato di arresto internazionale per l'attacco in Argentina. L'altrettanto potente Ahmad Vahidi ha guidato la forza Quds, che è un'unità speciale della Guardia Rivoluzionaria. È stato ministro della Difesa tra il 2009 e il 2013 ed è quello che registra il maggior numero di viaggi agli occhi della giustizia argentina, senza che nulla gli sia accaduto nonostante i l'avviso rosso dell'Interpol. Né è stato arrestato quando si trovava nella regione durante il suo viaggio in Bolivia nel 2011.

Il governo argentino ha poi richiamato l'attenzione della Bolivia - presumibilmente è stato anche in Venezuela con Hugo Chávez - e Vahidi se ne è andato rapidamente. Clarin ha potuto constatare che quello che dovrebbe essere un criminale internazionale ha avuto un'ampia libertà di movimento: è stato in Siria (2009), Qatar (2010), Tagikistan (2010), Oman (2010), Azerbaijan (2010), Iraq (2011), Mauritania (2011), come detto in Bolivia (2011), Afghanistan (2011) e Azerbaijan (2011).



# IL COMMENTO

## LE MIGRAZIONI E IL CONTO DEI PASSI

• CLAUDIO VERCELLI

Il tema delle migrazioni è da sempre sul tavolo di discussione della storia. E dell'attualità più stretta. Non è solo una questione economica ma ecologica, chiamando in causa la capacità di un determinato habitat di fare fronte non solo ai bisogni di coloro che lo popolano ma anche ad un loro soddisfacimento equilibrato. Non esisterebbe alcuna umanità se l'uomo, da quando può essere considerato tale, non si fosse spostato in gruppi, più o meno omogenei, verso nuovi territori. Poiché le migrazioni rispondono essenzialmente a due imperativi: tro-

vare nuove risorse in luoghi diversi da quelli abituali, colonizzandoli (ossia, stabilendo la primazia di un gruppo umano economicamente attivo); concorrere, spesso del tutto inconsapevolmente, prima ad una trasformazione e poi ad un bilanciamento di natura sociodemografica, con la redistribuzione di popolazioni in un ventaglio di territori diversi da quelli d'origine. Segnatamente, anche i complessi e variegati processi che hanno portato alla nascita dello Stato d'Israele si inscrivono all'interno di queste logiche. Rapportate, va sempre ricordato, ai tempi in cui si manifestarono. Poiché tra i flussi migratori di oggi e quelli di

un secolo fa ci sono alcune importanti differenze, a partire dalla numerosità della popolazione mondiale. Attualmente stiamo viaggiando verso i 7,6 miliardi di individui. Nel 2050 dovremmo raggiungere la cifra di 9,7 miliardi, nel 2100 i nostri nipoti si contenteranno intorno agli 11,2 miliardi. Cifre elevatissime ma, se si pensa al futuro, meno inquietanti di quelle previste qualche decennio fa, quando ancora si temeva una tendenziale progressione geometrica. Il mutamento potente, quindi, più che riguardare i tempi a venire chiama in causa quelli trascorsi. Poiché è nel Novecento che l'accelerazione si è fatta incredibilmente intensa.

Se all'inizio del 1900 eravamo sull'intero pianeta 1.650 milioni, malgrado due guerre mondiali siamo passati a 2.521 milioni nel 1950 e a quasi sei miliardi nel 1999. Non meno importante è la distribuzione della popolazione planetaria. In Africa nel 1950 viveva l'8,8% di essa; nel 1999 è diventata il 12,8. Le previsioni dicono che nel 2050 sarà del 19,8 e cinquant'anni dopo del 23,7. In sostanza, un quarto degli individui vivranno nel "continente nero". L'Europa, invece, sta declinando clamorosamente. Dal 21,75 del 1950 si è passati al 12,2 del 1999. Quasi un dimezzamento. Nel 2050 dovremmo essere il 7% e poi, nel 2100, il 5,3.



► Lo chef israeliano Nadav Malin, ambasciatore di Slow Food

## Il cibo per conoscersi

Food for change. Questo il titolo dell'ultimo Salone del Gusto – Terra Madre, organizzato a Torino a fine settembre da Slow Food. L'idea che il cibo possa essere un fattore di cambiamento, uno strumento per avvicinare realtà che non si conoscono o non si parlano. E in alcuni casi, per presentare un'immagine diversa rispetto a quella spesso rappresentata dai media come è accaduto per lo Stand israeliano Comunità del cibo – Gerusalemme, realizzato da Sarah Kaminiski, docente di ebraico all'Università di Torino, insieme allo chef israeliano Nadav Malin, ambasciatore per Slow Food di Chef for Peace, e con il patrocinio dell'ambasciata d'Israele in Italia. "L'idea di portare a Terra Madre lo stand israeliano era quella di raccontare il paese attraverso i suoi gusti: dal sabih, alla tahina, dai datteri al vino di



qualità. Piccoli assaggi di una cultura che sul fronte culinario è meno conosciuta". Ai tanti visitatori del Salone veniva raccontata ad esempio la storia del Sabich: "Negli anni Cinquanta è arrivato dall'Iraq in Israele il profugo Halabi Sabih Tzvi e una volta cresciuto e messo su famiglia, ha deciso di lasciare il lavoro in fabbrica e avviare una piccola attività legata al cibo. Con la mo-

glie ha aperto un chioschetto a Ramat Gan, in cui vendeva "La Porzione": una morbida focaccia ripiena di fette di melanzane fritte, uova sode bollite tutta la notte, insalata, prezzemolo, amba (salsa di mango) e tanta thani (Tahini ovvero salsa di sesamo). Tutto era ispirato al piatto popolare servito il sabato mattina nella Kasba ebraica di Bagdad. Oggi quella Porzione prende il



► Massimo Giuliani  
docente  
al Diploma Studi  
Ebraici, UCEI

## Cosa ci separa dallo straniero

Vi sono parole e concetti il cui significato si trasforma e si arricchisce in base a certi eventi e certe situazioni storiche. Si consideri il concetto di 'resistenza'. Da mero concetto fisico-chimico, esprimibile anche in formule matematiche, essa è divenuta una potente metafora morale nel contesto delle etiche religiose (resistere alla tentazione, al male), e oggi, a partire dall'esplosione dei totalitarismi del XX secolo, è sinonimo di lotta per certi diritti

e di opposizione a ciò che lede la dignità e la libertà umane, un'autentica virtù sociale e politica, non importa da che parte o in nome di quali valori venga fatta. Ai nostri giorni un'altra parola, un altro concetto sta evolvendo uscendo dalla sfera privata, direi quasi dal galateo domestico, per asurgere similmente a virtù sociale e politica: è la parola 'accoglienza'. Il fenomeno dei flussi migratori ha creato, negli ultimi decenni, una crisi identitaria che ha posto tale parola e prassi al centro del dibattito pubblico-istituzionale, a tutti i livelli e in ogni angolo del pia-

neta. Ma di che valore si tratta? Possiamo dirlo sinonimo di 'ospitalità'? Dal concetto di ospitare molte lingue, anche l'ebraico, derivano nomi di luoghi centrali della nostra vita sociale: ospedale, ospizio, ostello (cioè hotel). In ebraico ospitalità si dice haknasat orchim e indica l'azione di far entrare qualcuno – gli ospiti, appunto – dove? Nelle nostre tende, nelle case del nostro clan. È un'immagine presa dalla vita dei nomadi e dei pastori, che usavano spostarsi e attraversare terre aride e deserte. L'ospitalità, per le antiche civiltà semitiche, era un dovere sa-

cro perché senza riceverla/offrirla si rischiava la morte: era dunque un valore vitale, un obbligo di tutti verso tutti, in quanto accomunati dalla condizione di nomadi e viandanti. Simbolo di questi luoghi di accoglienza erano i caravanserragli, residui dei quali (purtroppo turisticizzati) sono ancora qua e là visibili nel contesto della vita beduina in alcune zone del Neghev, in Israele. Nel medioevo si chiamavano non a caso ospizi o ospitali, soprattutto quando esplose il fenomeno dei pellegrinaggi. Non stupisce che il midrash, in quanto forma specificamente

ebraica di pensiero, abbia immaginato la tenda di Avraham avinu come aperta su tutti lati, sì che ad essa si potesse accedere da ogni latitudine e provenienza geografica; né sorprende l'enfasi che la tradizione rabbinica ha dato al gesto del patriarca di uscire lui stesso in cerca di ospiti e di correre nell'affrettarsi a servirli, nonostante fosse sofferente per la propria circoncisione. Anzi, la circoncisione diventa a sua volta un simbolo di ospitalità: mi-là come tzimtzum, come ritrarsi, far spazio, uscire-verso (e l'episodio biblico precede infatti l'intercessione per una città



Non è vero che siamo troppi; semmai siamo benestanti (con molte sacche di povertà) e difendiamo il nostro standard di vita, che percepiamo come minacciato dall'arrivo di "stranieri". Un netto declino demografico, quindi, attenuato solo dall'arrivo di popolazioni non autoctone. L'Asia, invece, continuerà a contare molto, transitando dal 60,8% del 1999 al 57,1 previsto entro la fine di questo secolo. Con più benestanti di quanti non ce ne fossero nel passato, però a scapito dei paesi atlantici, che stanno infatti pagando pegno. Cosa ci dicono questi numeri, nella loro fredda contabilizzazione? Che le migrazioni proseguiranno. Poiché ac-

compagnano, volenti o nolenti, le transizioni demografiche, ossia i mutamenti nelle composizioni delle popolazioni. I quali, a loro volta, rispondono a criteri che sono legati all'accesso (o all'impedimento) alle risorse materiali, quindi economiche, ma anche di altro genere, di natura espressiva e simbolica, come la stessa libertà. Il problema dell'oggi, tuttavia, è che tali spostamenti si verificano in quella parte del mondo abitabile saturo non tanto di individui ma anche e soprattutto di aspettative e di bisogni. L'«Occidente», una parola con molti significati, destinata nel futuro a conoscerne ancora di nuovi, è stato per due secoli il polo

attrattivo nei processi migratori, avendoli esso stessi sollecitati in accordo con il suo mercato del lavoro. Ciò dicendo, non si intende disconoscere le migrazioni avvenute in altri luoghi del pianeta. E tuttavia se queste ultime sono e rimangono redistribuzioni di popolazioni dettate da molti fattori ma anche e soprattutto dalle emergenze, ciò con cui ci stiamo misurando ha invece il carattere di permanenza. Il transfert da altre regioni del mondo, soprattutto dall'Africa, non è un fenomeno temporaneo. È essenzialmente redistribuzione permanente delle popolazioni. Poiché la crescita demografica di alcune aree, già di per sé in sofferenza eco-

nomica, sociale e politica (elementi che non si risolveranno, non almeno in un lasso di tempo ragionevole), è comunque destinata ad accentuare gli squilibri preesistenti, ai quali una parte delle popolazioni locali, quella più giovane e "competitiva", continuerà a rispondere cercando non solo di andarsene ma anche di costruire un nuovo presidio nei paesi ospiti. Ossia da noi. Non pensare a queste dinamiche, barricandosi dietro le vecchie opzioni ideologiche del rifiuto preventivo o dell'accettazione a prescindere, vuol dire non sforzarsi di capire il mondo dentro il quale rivendichiamo i nostri diritti di cittadini.

nome di Sabich e rappresenta uno degli street food israeliani più classici e apprezzati, alla portata di tutti". A portare questa ricetta a Torino lo chef Malin, formatosi all'Università di Scienze gastronomiche di Pollenzo, che all'interno del programma di Terra Madre ha realizzato un laboratorio, assieme a Uri Meyir-Chissik, storico di cibo ed esperto dell'alimentazione del Levante, andato sold out. "La dimostrazione – spiega Nadav – che per Israele in Italia c'è molto interesse ed attenzione". Lui, dopo l'esperienza italiana, è tornato in patria dove ha deciso di entrare a far parte dei trenta cuochi dell'associazione Chef for peace, realtà che opera in Israele e dove collaborano cuochi ebrei, cristiani, arabi israeliani e armeni. "Noi – aveva spiegato Nadav nel 2016, quando Chef for peace era sbarcato a Torino – non siamo politici e non vogliamo fare politica, ma crediamo che il cibo possa essere un elemento per unire. Certo ci vuole tempo ma anche i piccoli passi sono im-



portanti".

"La prima parola chiave di questo evento è rete: sono i 7000 delegati da tutto il mondo che rendono unico Terra Madre Salone del Gusto e fanno sì che da qui partano nuovi progetti per il futuro del nostro movimento e soprattutto la nostra proposta

per una società migliore" ha spiegato Daniele Buttignol, direttore generale di Slow Food Italia dopo la chiusura della manifestazione. "Siamo molto soddisfatti di questa edizione: un appuntamento ormai simbolo della Città di Torino. Rete, dialogo ed educazione sono i temi intorno

a cui ha ruotato l'evento. Ringrazio Slow Food e tutte e tutti coloro che lo hanno reso possibile" le parole di Chiara Appendino, sindaco di Torino. "È importante ribadire come solo l'azione quotidiana di ognuno di noi possa davvero fare la differenza per un futuro in cui l'ac-

#### ► Lo stand di Israele tra i protagonisti dell'ultima edizione di Terra Madre - Salone del Gusto di Torino

cessibilità al cibo, la qualità, e la sostenibilità siano una realtà". Una nota stonata però c'è: lo stand palestinese, realtà con cui Slow Food collabora, ha scelto di esporre dei cartelli politici contro Israele. "Sono andato al loro stand perché ho pensato fosse bello che avessero uno spazio per sostenere la loro economia locale – racconta Tamir Berliner, in visita da Israele in Italia – Avevo intenzione di comprare qualcosa ma poi ho visto quei cartelli e ho cambiato idea. Ho fatto presente all'organizzazione la cosa: non vedo come questa manifestazione possa diventare uno spazio per fare propaganda politica". Allo stand palestinese è stato chiesto di coprire quei cartelli e dopo diverse ore è stato fatto. Una nota a margine all'interno di un'iniziativa che vorrebbe superare queste barriere e pregiudizi.

di peccatori).

'Accoglienza' in ebraico, ancor più forte del termine ospitalità, si dice qabbalat panim ossia il ricevimento dei volti. E dire 'volti', al plurale, significa dire esseri umani unici e irripetibili, storie, affetti, legami parentali e filiali, apertura sul futuro. Non è un caso che i primi a dare l'allarme sull'emergenza sociale e culturale che si stava profilando in Europa, già negli anni Settanta, siano stati alcuni filosofi ebrei: Emmanuel Levinas, Edmond Jabès e Jacques Derrida, tutti immigrati – o meglio, emigranti dalle loro terre native, in fuga da persecuzioni, in esilio dall'esilio – che hanno elevato la condizione di straniero-nomade-ospite



► "Chi non è profugo qui?", si chiedono i tifosi del Hapoel Tel Aviv

a cifra della condizione umana nella seconda metà del Novecento. Levinas veniva da Kovno, in Lituania; Jabès fuggì dall'Egitto nel 1957 (durante la crisi del Canale di Suez); Derrida era nato ad Algeri (dove su-

bì l'espulsione dalle scuole decretata per gli ebrei del governo di Vichy): trovarono accoglienza e ospitalità in Francia, a Parigi, già patria di elezione di molti ebrei dell'Europa orientale, come Lev Sestov, al

punto da essere chiamata la Gerusalemme sulla Senna. Il loro pensiero, nondimeno, pone quesiti scomodi là dove ricorda l'ambivalenza semantica del termine: 'ospite' è chi accoglie o chi viene accolto? "L'ospite che accoglie e che si crede proprietario, in realtà, è – dice Derrida riflettendo sull'eredità spirituale di Levinas – un ospite ricevuto nella propria casa: egli riceve l'ospitalità che offre nella propria casa che, in fondo, non gli appartiene". "L'invitante è invitato dal suo invitato; colui che riceve è ricevuto". L'ultima opera pubblicata da Jabès prima di morire si intitola Le livre de l'hospitalité. Vi si legge: "La distanza che ci separa da uno straniero è la di-

stanza che ci separa da noi stessi". Secondo il midrash, Dio chiama Se stesso gher, straniero: anochi gher ba-aretz (Salmi 118,19). Ancora Jabès: "Escludere significa, in qualche misura, escludersi". Poesia? Mera filosofia? Per chi cammina rasoterra, basti allora l'halakhà: "Lo sforzo di salvare una vita umana sospende e sostituisce tutti i comandamenti, sia positivi sia negativi, ad eccezione dei divieti d'idolatria, di assassinio e delle trasgressioni sessuali gravi. Quando la vita di una persona è in pericolo non si deve perdere tempo in lunghe discussioni; bisogna piuttosto immediatamente adoperarsi per salvare quella vita" (rav Adin Steinsaltz).



# Le priorità della Diaspora

— Rav Alberto Moshe Somekh

"E amerai H. tuo D. con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze". Questo versetto dello Shemà' è commentato dalla Mishnah (Berakhot 9,5) e da Rashì. Il cuore rappresenta gli istinti e la Torah ci ingiunge di amare D. sia con l'istinto del bene che con l'istinto del male. Entrambi devono essere messi al servizio della volontà Divina. "Con tutta la tua anima" significa "anche se D. ci portasse via l'anima", cioè se ci costringesse al martirio come Rabbi Aqiva che pronunciò questo versetto mentre veniva eseguita la sua condanna a morte per mano dei Romani. Infine "con tutte le tue forze" allude al mamon, le forze economiche della persona. Su quest'ultimo punto Rashì aggiunge una considerazione: avendo già detto che dobbiamo amare D. fino al martirio, c'è bisogno di specificare l'aspetto finanziario: "Forse che esiste qualcuno attaccato più al proprio denaro che al proprio corpo?", domanda Rashì.

Evidentemente sì. Esiste qualcuno per il quale il successo economico è più importante della persona. La conferma viene da un episodio della Torah (Bemidbar 32). Siamo al termine dei quarant'anni di peregrinazioni nel deserto e alla vigilia dell'ingresso in Eretz Israel. Ma due tribù esprimono un'idea di-

versa: Reuven e Gad (cui si aggiunse metà di Menasheh) posseggono molto bestiame. Gli aggettivi che la Torah usa a questo proposito sono rav e 'atzum meod, gli stessi che adopera in un altro passo per definire la proliferazione del popolo ebraico in Egitto. Nel loro immaginario gli animali prendono il posto delle persone. I proprietari del bestiame evidenziano che il territorio di Ghil'ad situato in Transgiordania e dunque fuori da Eretz Israel è adatto al pascolo di tanta ricchezza e domandano di fermarvisi. Moshe li redarguisce aspramente, accusandoli di disfattismo nei confronti degli ideali nazionali e di voler disertare il progetto di stanziamento nella Terra Promessa. Ma non dice loro di no. Pone loro una condizione: il Ghil'ad sarebbe stato loro se prima avessero assistito militarmente le altre tribù nella conquista di Eretz Israel. Le tribù in questione acconsentirono ad accompagnare le altre finché avrebbero preso pieno possesso del territorio a loro assegnato.

C'è un dettaglio del testo che non passa inosservato. I rappresentanti delle due tribù e mezza si presentarono a Moshe dicendo letteralmente: "(Prima) ci costruiamo qui recinti per le nostre greggi e insediamenti per i nostri bambini" (Bemidbar 32,16). Rashì nota che questi signori perseverano nell'anteporre le esigenze del bestiame a quelle dei loro figli e figlie. Moshe avrebbe risposto loro su questo punto, inver-

tendo opportunamente l'ordine: dedicatevi prima all'essenziale e poi a ciò che è secondario. "Costruitevi pure insediamenti per i vostri bambini e recinti per le vostre greggi" (v. 24). L'importante sono i figli, non le bestie. Apparentemente gli interlocutori compresero la lezione. Quando replicarono a Moshe si corressero: "I nostri bambini, le nostre mogli, le nostre greggi e tutti i nostri animali se ne staranno nelle città del Ghil'ad" (v. 26). Ma la riparazione verbale non bastò. Il Midrash e altri commentatori notano che a tradire le due tribù e mezza fu proprio il loro spasmodico attaccamento ai beni materiali. Per questo rinunciarono alla Terra Promessa. Ma quando secoli più tardi sarebbero giunti gli Assiri a esiliare le tribù settentrionali essi furono i primi a dover lasciare la loro terra e, in definitiva, ad assimilarsi (1Cron. 5,26).

Non voglio soffermarmi sul vizio dell'ingordigia e dell'attaccamento al denaro cui questo brano dà spunto. Credo che l'argomento sia più sottile

e anche più interessante. Il popolo ebraico ha sempre avuto persone o gruppi a tal punto attaccati al hic et nunc, al proprio secolare orticello da mettere in secondo piano l'attaccamento a Eretz Israel e l'avvenire ebraico dei propri figli. Dovunque nel mondo c'è chi dice: costi quello che costi, siamo sempre vissuti

nello stesso posto e qui rimarremo. Attenzione. Non è necessariamente un ragionamento da rigettare. Il sostegno della Diaspora è vitale per gli stessi nostri fratelli che abitano in Eretz Israel. Forse è questa la ragione profonda per cui in definitiva Moshe non cassò la proposta di Reuven, Gad e mezza tribù di Menasheh, ma si limitò a sottoporla a una condizione: che essi fossero appunto di sostegno ai residenti in Eretz Israel, in quel momento e per sempre. Naturalmente ciò presuppone nei primi la capacità di sostegno e quindi una certa autosufficienza non solo materiale, ma anche e soprattutto spirituale.

Il problema si pone seriamente quando una Comunità è talmente impoverita spiritualmente da non riuscire a garantire più un avvenire per i propri figli in loco. In tal caso la soluzione non potrà che essere quella di guardare a Eretz Israel. Educare i nostri figli a parlare l'ebraico, incoraggiarli a visitare Eretz Israel, a dividerne le esperienze anche solo per periodi limitati di tempo. Sui giovani fa più presa un viaggio di Taglit che interi corsi di ebraismo teorico, anche ammesso che siano disposti a seguirli. Questo dovrebbe essere al centro delle priorità della vita di una piccola Comunità della Diaspora. Pensare prima ai figli che ai beni. Se infatti ci sono i figli, i beni in un modo nell'altro li seguiranno. Ma se non ci sono i figli, a chi andranno i nostri beni?



► Il riposo del Sabato, Moritz Daniel Oppenheim, 1866 - The Jewish Museum, New York

## — STORIE DAL TALMUD

### ► DA ROMA A GERUSALEMME

Una volta rabban Gamliel, rabbi Elazar ben Azaria, rabbi Yehoshua e rabbi Aqiva camminavano per strada in viaggio verso Roma e sentirono il clamore della folla provenire dalle piazze romane già alla distanza di 120 miglia. I rabbini iniziarono a piangere, eccetto rabbi Aqiva che rideva. Gli dissero: Perché ridi? Lui replicò: E voi perché piangete? Gli risposero: Questi pagani, che s'inchinano agli idoli e bruciano incenso all'idolatria, loro risiedono in sicurezza e in tranquillità, mentre noi, che avevamo un Tempio che era lo sgabello del nostro Dio ed è stato bruciato, non dovremmo forse piangere? Rabbi Aqiva allora spiegò: Perciò io rido, perché se coloro che trasgrediscono la Sua volontà vivono in tranquillità e sicurezza, quelli che adempiono la Sua volontà tanto più meriteranno tale premio!

Un'altra volta gli stessi rabbini erano in viaggio verso Gerusalemme. Quando arrivarono sul Monte Scopus e videro la città distrutta, si strapparono i vestiti. Quando poi giunsero in prossimità del Monte del Tempio, videro una volpe che usciva dal Santo dei Santi. I rabbini iniziarono a piangere, rabbi Aqiva invece rideva. Gli dissero: Perché ridi? Lui replicò: E voi perché piangete? Gli dissero: Un luogo del quale è scritto "Un estraneo che si avvicinerà sarà messo a morte" (Numeri 1:51) e ora le "volpi camminano in esso" (Ekhà - Lamentazioni 5:18) non dovrebbe forse farci piangere? Allora rabbi Aqiva spiegò loro: Per questo io rido, perché se si è avverata la profezia di Uria, secondo cui Gerusalemme sarà spianata a causa dei nostri peccati (Mikha 3:12; Geremia cap. 26), non si avvererà forse la profezia di Zekharia, che secondo Isaia si collega a quella di Uria (Isaia 8:2)? E Zekharia dice (8:4-5): "Vecchi e vecchie siederanno di nuovo nelle strade di Gerusalemme... e le vie della città si riempiranno di bambini e bambine che giocheranno per strada". Fino a che la profezia di Uria non si era adempiuta, temevo che neanche la profezia di Zekharia si adempisse. Ora che quella di Uria si è avverata, ho la certezza che anche la profezia di Zekharia si avvererà. I Maestri dissero a rabbi Aqiva: Aqiva ci hai consolati, Aqiva ci hai consolati. (Adattato dal Talmud Bavli, Makkot 24a-b, con il commento di Rashi e Tosafot).

Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## — LA PAROLA AI MAESTRI

### ► I POLI DELL'EBRAISMO

Ti disperderà il Signore fra tutti i popoli, da un'estremità all'altra della terra, e là tu servirai altri dei che non conoscesti né tu né i tuoi padri, idoli di legno e di pietra. Fra quelle nazioni non avrai sollievo né avrà riposo la pianta del tuo piede. Il Signore ti darà là un cuore timoroso, occhi languenti, uno spirito amareggiato. La tua vita ti starà davanti agli occhi talmente incerta che giorno e notte avrai paura e non avrai più alcuna fiducia nella tua vita". (Deut. 28, 64-65). Malgrado tutto ciò si sia puntualmente verificato, in questa nostra dispersione quale popolo ebraico abbiamo anche avuto il Talmud di Babilonia, Rashì, Maimonide, il Baal Shem Tov, il Gaon di Vilna... e tutti gli altri, i grandi Maestri di Torah, i filosofi e pensatori, scienziati ed artisti che oggi vengono compresi nel grande titolo di cultura ebraica. E malgrado tutti questi grandi abbiano illuminato la nostra dispersione, noi continuiamo ad avere fiducia nella Torah anche quando scrive: "Allora il Signore ti farà tornare nello stato in cui eri prima e ti tratterà con benevolenza. Tornerà e ti raccoglierà di mezzo ai popoli dove ti avrà disperso il Signore tuo D.O. Quand'anche fossero i tuoi dispersi all'estremità del cielo, di là li radunerà il Signore tuo D.O e di là li riprenderà e li porterà in quella terra che i tuoi padri possederono e tu pure possederai, ti darà bene e ti moltiplicherà più di quanto fece con i tuoi padri" (Deut. 30,3-5). Punti fermi per il tema della diaspora per la Giornata della Cultura Ebraica di quest'anno.

Non così chiari per l'ebreo, che oggi vorrebbe anche capire a che punto si trova tra questi due poli.

Giuseppe Momigliano  
rabbino capo di Genova



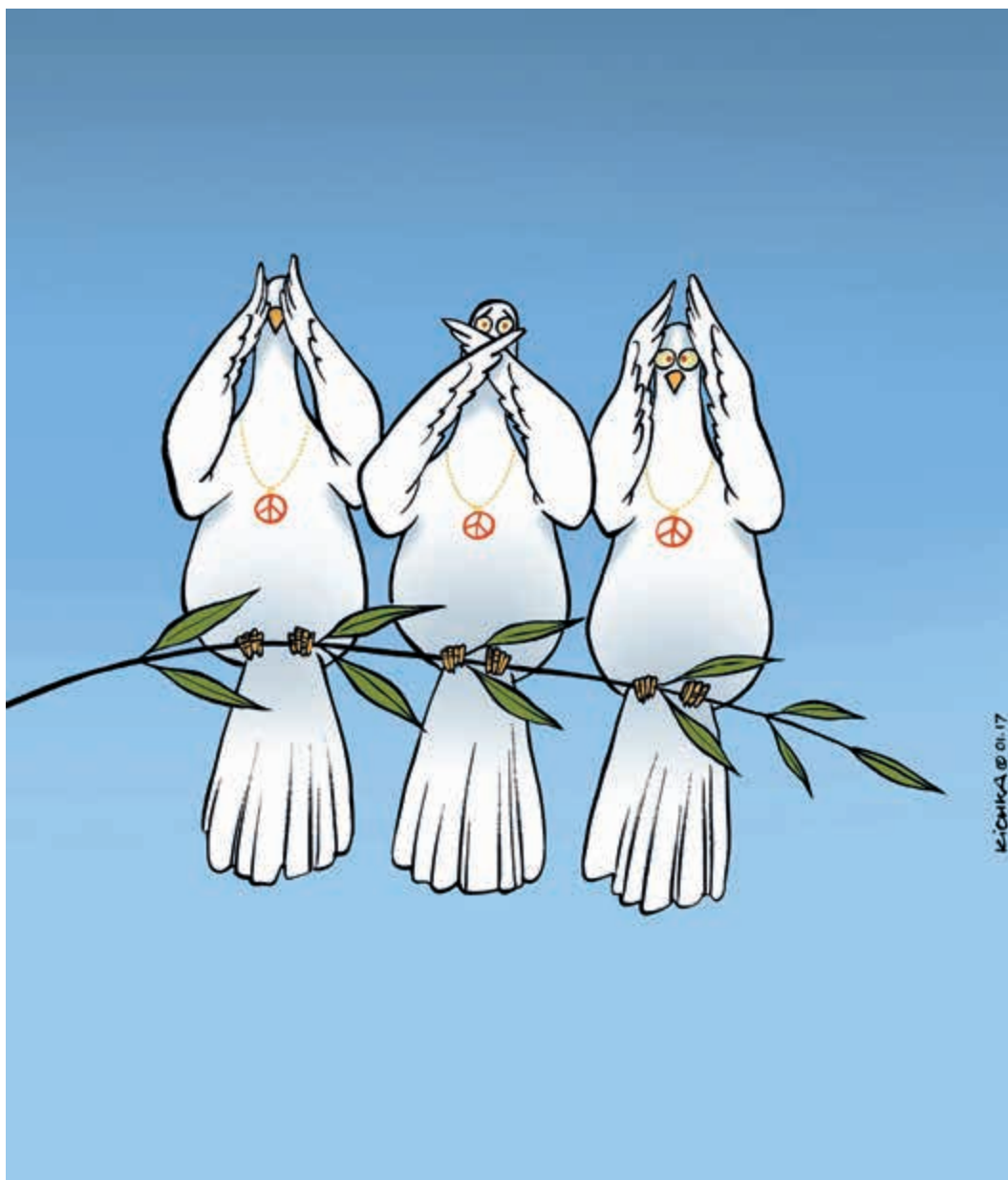


# DOSSIER / Diplomazia

a cura di Daniel Reichel

## Un mondo da rinegoziare

Forse fu l'esperienza da corrispondente nella Grande Guerra a far dire a Isaac Goldenberg, ebreo americano con un certo gusto per gli aforismi, che "diplomazia significa fare e dire le cose peggiori nel modo più elegante". Un giudizio un po' cinico ma in parte vero se si pensa a quanto le parole possano cambiare gli equilibri del mondo. A maggior ragione quando il mondo appare sempre più diviso, quando la politica che ha successo è quella che dice le cose peggiori nel mondo peggiore, calpestando l'arte della diplomazia. "La novità più importante della nostra epoca - spiegava sul Guardian lo scrittore britannico d'origine indiana Rana Dasgupta - è l'erosione dello Stato: la sua incapacità di resistere alle spinte del ventunesimo secolo e la sua catastrofica perdita d'influenza sulla condizione umana. L'autorità politica nazionale è in declino, e siccome non ne conosciamo altre, ci sembra la fine del mondo. Ecco perché oggi è in voga una strana forma di nazionalismo apocalittico. Tuttavia il machismo come stile politico, la costruzione di muri, la xenofobia, il mito e la teoria della razza e le mirabolanti promesse di restaurazione nazionale non sono rimedi alla crisi, ma i sintomi di una realtà che lentamente si sta rivelando". Per lo scrittore è necessario ripensare il modello globale di cittadinanza. Per Ronan Farrow - autore del libro *War on Peace* - è necessario ridare priorità alla diplomazia capace di non renderci ciechi, muti o sordi di fronte alla possibilità della pace, come ben rappresenta



KICKHA © 01.17

il disegno dell'illustratore Michel Kickha in questa pagina. Ma questa diplomazia deve essere portata avanti da professionisti capaci di far ragionare la politica e non rimanerne schiacciati. "Diplomazia e politica possono andare di pari passo, ma il loro rapporto non è su un piano di parità. - sottolineava sul New York

Times Nicholas Kravlev, direttore del Washington International Diplomatic Academy - È logico, soprattutto in una democrazia, che la diplomazia di un paese serva i suoi leader politici. A volte i leader intelligenti permettono alla diplomazia di influenzare la politica. Affinché tale influenza sia veramente utile, i governi di

tutto il mondo devono risolvere un problema acuto: la diplomazia globale oggi non è molto efficace, in parte perché è fraintesa e priva di risorse. La migliore diplomazia svolge professionalmente la politica estera, eppure la maggior parte dei paesi permette ai dilettanti di praticarla - la denuncia di Kravlev - Sto par-

lando di nomine che ricevono cariche diplomatiche solo grazie ai legami politici. Per risolvere almeno alcuni dei tanti conflitti, controversie e altri problemi in tutto il mondo, i governi devono iniziare a costruire o rafforzare i servizi diplomatici professionali, fornendo loro una formazione e uno sviluppo professionale adeguato e fornendo loro tutti gli strumenti, le risorse e l'autorità necessarie per portare a termine il lavoro. Oggi sono pochi i paesi che si avvicinano a questo standard. Nessuno nasce con la capacità di praticare la diplomazia internazionale - gestire le relazioni di un paese con gli altri stati, comprendere e coinvolgere società straniere, influenzare governi ed enti pubblici, condurre negoziati difficili, anticipare le minacce e sfruttare le opportunità. Si tratta di competenze che devono essere acquisite". Competenze che toccano diversi aspetti, da quello politico a quello economico, da quello scientifico a quello culturale: al suo interno la diplomazia ha infatti vari volti, tutti importanti e tutti utili per poter far avanzare gli interessi di un paese e creare legami con l'altro. Per questo l'ambasciatore d'Israele in Italia Ofer Sachs - protagonista insieme all'ambasciatore italiano in Israele Gianluigi Benedetti di questo dossier - sostiene che il diplomatico sarà uno di quei lavori che non scompariranno in fretta. La sua visione è lontana da quella cinica di Goldenberg: la diplomazia di cui si parla in queste pagine è quella capace di costruire ponti e ricucire strappi in un mondo che sembra in declino.

### ITALIA E ISRAELE

#### Due paesi complementari



Israele e Italia possono vantare un rapporto solido e davanti hanno ancora molte sfide comuni. A raccontarle, gli ambasciatori dei rispettivi paesi

### DALLA FARNESINA AL MONDO

#### La carriera diplomatica



Come viene formato il corpo diplomatico italiano? Il percorso è lungo e serve a costruire un sistema professionale capace di rappresentare il Paese

### LE NAZIONI UNITE

#### Il buono dell'Unesco



L'Unesco, l'ente per l'Educazione, la Scienza e la Cultura dell'Onu, ha molte criticità ma può essere una risorsa sia per l'Italia che per Israele





# DOSSIER / Diplomazia

In un mondo estremamente interconnesso, in cui la comunicazione è sempre più veloce, diretta e al contempo superficiale, stiamo perdendo la capacità di andare a fondo delle cose, di analizzare nel dettaglio i nostri obiettivi e quelli degli altri. Per questo, spiega l'ambasciatore d'Israele in Italia Ofer Sachs parlando con Pagine Ebraiche, "il ruolo del diplomatico rimarrà centrale anche negli anni a venire: il nostro compito è quello di fare una sintesi tra comunicare gli interessi dei nostri rispettivi governi e guardare nel dettaglio come raggiungere questi interessi". Anche se per un ambasciatore israeliano a questa sintesi si aggiunge un'ulteriore complessità: "Israele era ed è un paese con sfide un po' differenti rispetto ad altri paesi - sottolinea Sachs - Ancora oggi spesso non è accettata o non è ricevuta allo stesso modo degli altri stati. Per questo essere un diplomatico israeliano a volte può essere un po' più complesso. C'è ancora molta ignoranza e incomprensione rispetto a cosa è Israele: una società democratica e vivace; un paese che rispetta i diritti delle minoranze, che fa di tutto per difendere i suoi cittadini dal terrorismo interno ed esterno". Il fatto di essere una democrazia, evidenzia l'ambasciatore, è un elemento non negoziabile e per questo ogni critica o visione differente che provenga dall'ebraismo diasporico o dai governi di stati esteri viene accolta e ascoltata. Di questo, dei rapporti con l'Italia, della capacità di costruire reti internazionali attraverso le risorse energetiche, del boicottaggio anti-israeliano - che Sachs sostiene sia un "totale fallimento" per chi lo promuove - abbiamo discusso con l'ambasciatore.

## Dopo due anni dall'inizio del suo incarico, come valuta il lavoro portato avanti assieme all'Italia?

I rapporti tra Italia e Israele sono ad un livello altissimo di confidenza: stiamo portando avanti un dialogo aperto su ogni livello possibile, da quello politico a quello economico, culturale, scientifico. Per me, come ambasciatore, è una benedizione quella di lavorare qui. Non vuol dire che non ci siano questioni su cui non siamo d'accordo ma una vera amicizia si fonda sull'accettare che non sempre si è d'accordo al 100% su ogni cosa: come ad esempio su alcune questioni le-

# "Con Roma un dialogo sincero"

L'ambasciatore d'Israele Sachs parla di Italia e del legame con la Diaspora



gate al Medio Oriente e sul tema dell'Iran.

## Quali sono i punti di forza di questo rapporto?

Il livello di cooperazione accademica è qualcosa che dobbiamo evidenziare. Abbiamo oggi centinaia di collaborazioni di ricerca. È un elemento di cui siamo orgogliosi, che vogliamo proteggere e che vorremo raggiungesse una cooperazione ancora più elevata: l'introduzione di lauree a doppio titolo; maggiore collaborazione tra l'accademia e l'industria; queste sono aree che dobbiamo sviluppare. Sul fronte economico-energetico, Israele è diventato un player a livello mondiale grazie al gas e l'Italia, come altri paesi, ha visto una possibilità per diversificare le proprie risorse energetiche. Noi vorremmo che il progetto del gasdotto Eastmed maturi nel medio termine: è una collaborazione che coinvolge non solo l'Italia ma anche Cipro e la Grecia.

## Parlando di gas, Israele ha recentemente siglato un accordo con l'Egitto per rifornirlo proprio di questa risorsa. Quanto è importante una collaborazione di questo tipo per la regione?

Il fatto che Israele abbia costruito una partnership con la Giordania prima e ora con l'Egitto è un segno di stabilità per la regione. Non è solo un risultato economico ma anche diplomatico: è un obiettivo raggiunto grazie al

lavoro di anni e speriamo rappresenti la strada per la normalizzazione dei rapporti in tutta la regione.

## Anche l'acqua può avere lo stesso ruolo "diplomatico" del gas per Israele?

Già lo ha. Forniamo una quota annuale di acqua alla Giordania ed è una componente fondamentale dell'accordo di pace siglato con Amman. E lo stesso vale per i palestinesi: negli accordi di Oslo c'è un intero capitolo dedicato all'acqua e Israele lo ha sempre onorato. L'acqua è una risorsa essenziale di vita. Israele non ha superato il problema della sua mancanza ma abbiamo un sistema che combina diverse competenze, dalla desalinizzazione al riciclo dell'acqua, in grado di far fronte a questa problematica. Abbiamo costruito un know how che ora possiamo trasferire anche ad altri paesi. Lo facciamo in luoghi in via di sviluppo, in Africa, in Asia: qui vedi l'impatto della tecnologia dell'acqua sulle persone, che riconoscono l'aiuto concreto che gli stai dando. È uno strumento straordinario per promuovere l'immagine d'Israele e i suoi valori.

**A proposito di immagine, chi cerca di contestarla è il movimento BDS (Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni) che vorrebbe colpire economicamente e culturalmente Israele. Quanto è efficace questo**

## tentativo?

Dal punto di vista economico il BDS è un totale fallimento. Dalle ricerche che abbiamo condotto nel corso degli anni non abbiamo visto nessun effetto del BDS sullo sviluppo dell'economia d'Israele. Dove vediamo degli effetti minori è nel mondo accademico. Il problema è soprattutto l'ambiente universitario: non è molto piacevole essere uno studente in alcune università americane e britanniche e venire attaccato per azioni a cui non sei realmente collegato. Questi sono segni che realmente disturbano. Ma nel complesso il rapporto costi-benefici del BDS indica che è un fallimento. Inoltre, siamo convinti che sia controproducente per qualsiasi dialogo. Puoi essere in disaccordo, puoi promuovere la tua visione, ma il boicottaggio è il tentativo di non lasciare agli altri il diritto e la libertà di pensare.

## Qual è la miglior risposta al BDS? È giusto parlarne sui media ebraici?

Una ricerca di qualche anno fa evidenziava che l'80 per cento dei riferimenti al BDS si trova nei media israeliani e nella stampa ebraica. Il BDS trova spazio quindi per l'80 per cento in uno spazio che per lui non è realmente rilevante. È una cosa su cui dobbiamo riflettere. In ogni caso credo che quale risposta dare al BDS sia da affrontare caso per caso: dobbiamo sempre analizzare quale sarà il risultato se reagiamo

o no. A volte il fatto di non reagire toglie completamente efficacia all'azione del BDS, altre volte - quando alcuni confini vengono superati - è necessario reagire.

## Parlando invece dei legami con la Diaspora, qual è la sua esperienza con la diaspora ebraica?

La connessione tra Israele e la diaspora è cruciale per lo Stato ebraico, lo è talmente tanto da essere al cuore di ciò che accade in Israele. E come ambasciatori lo mettiamo al centro delle nostre iniziative. In Italia il legame è forte e noi collaboriamo molto bene con le diverse Comunità ebraiche. Il loro patrimonio culturale è un elemento che fortunatamente le autorità statali sanno apprezzare e noi vogliamo sostenere questo appoggio.

## Nel mondo ebraico italiano c'è un dibattito interno che dura da tempo: c'è chi afferma sia meglio sostenere incondizionatamente Israele ed evitare che eventuali critiche siano strumentalizzate da chi vuole delegittimarla, e chi invece sostiene di avere il diritto di criticare la politica del governo israeliano. Lei cosa ne pensa?

Non è un segreto che la comunità ebraica anche in Italia non abbia una voce unica. In ogni caso rispetto alla democrazia non ci sono due alternative: o sei democratico o non lo sei. E credo che la critica sia parte del processo democratico, dobbiamo ascoltare molto attentamente le critiche. Non credo che bloccando, persone al di fuori non useranno argomenti simili. È un approccio molto ingenuo. Dobbiamo condurre un dialogo; possiamo non essere d'accordo ma questo non vuol dire che queste persone siano meno sioniste o meno amiche d'Israele. Come in una famiglia, avremo sempre al nostro interno qualche dibattito ma non significa che smetteremo di essere una famiglia.

## Davanti a lei ha ancora un anno di lavoro. Qual è la sua priorità?

Dobbiamo lavorare sull'Unione europea, ci sono ancora troppe incomprensioni all'interno delle istituzioni europee ed è necessario costruire un dialogo sereno.



# “Italia e Israele, complementari”

**L'ambasciatore italiano Benedetti e il bilancio del primo anno israeliano**

Italia e Israele hanno un rapporto stretto, sono su molti versanti due sistemi complementari e per questo c'è molto margine per intensificare le collaborazioni. “La diplomazia italiana ha portato a casa molti risultati ma la complementarietà tra i due Paesi ci permette di guardare con fiducia al futuro e aprire la strada ad altri progetti” spiega a Pagine Ebraiche l'ambasciatore italiano in Israele Gianluigi Benedetti. A un anno dall'inizio del suo incarico, l'ambasciatore sceglie il giornale dell'ebraismo italiano per fare un primo bilancio.

**Dal punto di vista personale, come è stato questo primo anno israeliano?**

Sia io, sia mia moglie, sia la mia figlia piccola Gaia abbiamo un bilancio molto molto positivo. Avere la possibilità di scoprire questo paese dal punto di vista della ricchezza umana, storica, religiosa, del background culturale, della bellezza dei paesaggi ci ha riempito di soddisfazione. Inoltre, avere la possibilità di entrare in contatto con la comunità ebraica italiana che viene qui e quella degli italiani d'Israele (gli italkim) è un ulteriore elemento di ricchezza.

**Qual è invece il bilancio rispetto alla sua attività di ambasciatore?**

È estremamente soddisfacente e stimolante. Anche se è stato un anno in cui noi non abbiamo avuto un governo molto operativo. C'è stata una lunga fase di transizione e i rapporti tra i paesi spesso sono trainati dalla politica. Nonostante questo, è stato un anno estremamente ricco a partire dalle celebrazioni del 70esimo dello Stato d'Israele, coinciso con il 70esimo della nostra Costituzione. Ci sono state visite importanti come quelle della delegazione del Consiglio Superiore della Magistratura e poi del presidente di Leonardo-Finmeccanica. Un'agenda molto positiva insomma, senza dimenticare le tre tappe del Giro d'Italia in Israele.

**Come valuta l'impatto del Giro?**

È stata un'esperienza incredibile, che ha dimostrato che lo sport unisce e non divide. Nonostante



i tentativi di chi vuole sempre mettere le cose in negativo, boicottare e ostacolare, il Giro è stato la dimostrazione di come un grande abbraccio fraterno sia possibile.

**Quali appuntamenti avete organizzato per i prossimi mesi?**

Sottolineerei l'importante visita dello speaker israeliano della Knesset Yuli Edelstein a novembre a Roma in occasione della quarta edizione della manifestazione Med-Dialogue, un format in cui sono ospiti tutti i rappresentanti dei paesi del Mediterraneo. Anche in passato hanno partecipato delegazioni israeliane ma mai a un livello così alto ed è un segnale molto importante.

**Dal punto di vista economico, qual è il trend che si registra tra i due paesi?**

I numeri non sempre dicono tutta la verità però a riprova che il bilancio dell'anno è positivo gli scambi tra Italia Israele continuano a crescere, in media del 4 per cento in più all'anno. L'Italia continua ad essere un partner privilegiato d'Israele, siamo il terzo partner all'interno dell'Unione Europea, escluso il Belgio. Il nono partner nel mondo. Il trend quindi è sicuramente positivo. L'anno passato ha visto anche l'avvio di qualche iniziativa nuova che nei prossimi anni darà dei frutti ulteriori. Ad esempio, la scelta di Enel di far parte di un laboratorio di innovazione tecnologica creato dalla Israel In-

novation Authority in cui si svilupperanno applicazioni legate al mondo delle smart-home e del risparmio energetico. Finalmente abbiamo una grande azienda italiana, che si inserisce in questo panorama e spero che altre seguano l'esempio. Israele ha come obiettivo di passare da Start up Nation a Scale Up Nation, la partnership con grandi gruppi internazionali aiuterà questa trasformazione. Inoltre da ricordare i 5 milioni di euro messi a disposizione dall'Accordo intergovernativo di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica per portare avanti progetti in questi ambiti.

**Quali sono i settori in cui la cooperazione tra i due paesi è più avanzata?**

Se devo citarne alcuni, ricorderei il settore spaziale dove la collaborazione tra le nostre due agenzie è molto forte. Ci sono diversi progetti sviluppati, tra cui il progetto Shalom, che prevede la costruzione e lancio nel 2020 di un satellite per osservare la Terra con tecnologie iperspettrali. Altro fiore all'occhiello, la cooperazione nel settore industriale della difesa, in particolare la collaborazione con Leonardo: elemento più visibile è il fatto che l'airforce israeliana addestrì i suoi piloti sull'Aermacchi M-346, uno dei velivoli d'eccellenza di produzione italiana.

**Israele è nota per essere la Start-up Nation, come può l'Italia sfrut-**



**► A sinistra, l'ambasciatore Benedetti assieme al presidente Rivlin. In alto, la partenza del Giro d'Italia da Gerusalemme**

**tare questo ecosistema?**

In passato c'è stato un grande sforzo per promuovere le collaborazioni scientifiche e industriali ma dobbiamo fare di più per portare qui le start-up italiane e aiutarle ad accelerare in quello che è l'ecosistema migliore al mondo. Inoltre, abbiamo fatto forse troppo poco per intercettare le start-up israeliane più mature, pronte ad entrare sul mercato. Lì l'offerta del sistema italiano manifatturiero di diventare fabbrica o di aiutare le start-up israeliane a fare fabbrica in Italia è da sviluppare.

**Come si può raggiungere questo obiettivo?**

Da parte italiana abbiamo previsto dei finanziamenti pubblici per start-up per venire qua, tra i quattro e i sei mesi, accompagnandole nei punti di atterraggio giusti. Viceversa gli israeliani faciliteranno alcune aziende israeliane a venire in Italia: l'autorità nazionale israeliana coprirà i costi di prototipazione per chi sceglierà di farla con aziende italiane. Sono piccoli incentivi ma, come si dice qui in Israele, bisogna creare il precedente, poi il mondo è piccolo e la voce corre. La nostra idea è di sfruttare i vantaggi e le eccellenze dei rispettivi sistemi, che sono complementari. Quello che non puoi fare da una parte, lo fai dall'altra.

**Parlando di progetti futuri, uno dei più significativi che coinvolge i due Paesi è Eastmed, il gasdotto che dovrebbe portare il gas israeliano in Italia.**

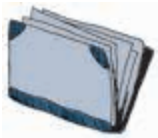
Dal nostro punto di vista è un progetto essenziale perché migliora la nostra sicurezza ener-

getica, diversifica le fonti di approvvigionamento e porta vantaggi economici. Dal lato europeo questo è sicuramente un progetto di una grandissima strategicità, che coinvolge Italia, Israele, Cipro, Grecia, assieme a una presenza europea. Per noi può diventare un fiore all'occhiello della nostra industria: ricordiamo che in questo campo il nostro paese può mettere a disposizione delle competenze straordinarie. Poi è un'iniziativa che ha una valenza politica importante, tutto quello che è un progetto regionale diventa anche un progetto di pace. Basta guardare a quanto accaduto tra Egitto e Israele proprio tramite il gas: c'è stato un accordo economico di grande valore economico tra i due paesi, qualcosa che fino a qualche anno fa era impensabile.

**Tornando alla cooperazione tra Italia e Israele, ci sono dei punti specifici che vorrebbe sviluppare da qui alla fine del suo incarico?**

Vorrei rilanciare le relazioni accademiche. Rapporti che chiaramente già esistono da tanti anni, abbiamo 140 accordi tra le accademie, ma se poi vai a vedere quello che realmente c'è non è molto. È qui che dobbiamo rilanciare fortemente la scommessa, darci traguardi ambiziosi. Dobbiamo puntare su tre cose: più accordi di doppio titolo tra le università in modo che l'esperienza universitaria estera sia parte di un curriculum ben descritto. Puntare sull'Erasmus plus per la mobilità degli studenti, utilizzare questa piattaforma per spingere gli italiani a venire qui, gli israeliani in Italia. E il terzo punto, dobbiamo aumentare il volume delle collaborazioni di ricerca tra le università, al di là di quello che facciamo bilateralmente. La grande scommessa è utilizzare meglio tutta la parte del programma quadro europeo per la ricerca e l'innovazione, Horizon 2020. Tutto questo consentirà di costruire un indotto in cui la mobilità dei professori e degli studenti sarà maggiore. E quello che mi piacerebbe fare per suggellare questo grande nuovo progetto e lanciare una Association of italian scholars e scientists in Israel (AISSI). Quando avremo finalmente un'associazione non ci sarà una divisione tra gruppetti ma avremo finalmente una rete di reti che farà una grande differenza.





# DOSSIER / Diplomazia

## Eydar, da opinionista ad ambasciatore

Netanyahu ha scelto una firma del quotidiano Israel Hayom per l'ambasciata d'Israele a Roma

Il prossimo ambasciatore d'Israele a Roma sarà il giornalista del quotidiano Israel Hayom, Dror Eydar. La scelta del Primo ministro Benjamin Netanyahu è stata annunciata a inizio settembre e Eydar, se dovesse superare tutti i passaggi necessari, inizierà il suo incarico a partire dalla prossima estate, una volta concluso il mandato dell'attuale ambasciatore Ofer Sachs. Editorialista di Israel Hayom sin dalla sua nascita nel 2007, Eydar ha dichiarato che rappresentare Israele era "un sogno di lunga data". Rispondendo a una domanda se avesse chiesto lui la posizione o fosse stata una scelta autonoma del Primo ministro Netanyahu, ha spiegato che si è trattato di "un desiderio reciproco". "Come ricercatore di storia e letteratura, il privilegio di rappresentare lo Stato di Israele a Roma, con tutto il bagaglio diplomatico, nazionale e religioso che lega i due popoli e risale a migliaia di anni fa, assume un significato speciale.

Come ho fatto come giornalista e in altre posizioni in Israele e in tutto il mondo, cercherò di dedicare tutte le mie energie e conoscenze per rappresentare Israele fedelmente e con coraggio", ha dichiarato Eydar.

Per Boaz Bismuth, direttore di Israel Hayom – quotidiano del magnate americano Sheldon Adelson – la nomina di Eydar è "un grande onore" per il giornale. "Dror si sposterà su una piattaforma diversa per fare quello che sa far meglio: difendere il buon nome di Israele e la retta via". Prima della nomina – scrive lo stesso Israel Hayom – Eydar ha parlato con Netanyahu e ha espresso il suo desiderio di rappresentare Israele a livello internazionale.

Ricoprendo anche l'incarico di ministro degli Esteri, Netanyahu ha il diritto di effettuare un certo numero di nomine politico-diplomatiche. Da qui la scelta del giornalista, alla prima esperienza diplomatica.

"Uno dei modelli con cui sono cresciuto fin da bambino è il rabbino Yaakov Herzog, un intellettuale acuto e coraggioso che ha rappresentato Israele a livello



► Nell'immagine Dror Eydar nella redazione del suo giornale, il quotidiano gratuito Israel Hayom

internazionale in vari ruoli. Ho ricevuto in regalo il suo libro *Un*

*popolo che abita da solo* quando ho finito la scuola media a Kfar

Saba. Da allora, ho letto il libro più volte e l'ho usato spesso.

Ringrazio il Primo ministro per avermi dato l'opportunità di seguire le sue orme".

Nei suoi editoriali su Israel Hayom, quotidiano notoriamente vicino all'attuale Premier israeliano, Eydar ha ad esempio difeso la recente e discussa legge sullo Stato-nazione: "La legge nazionale protegge Israele dal pericolo di diventare uno stato binazionale, e anche dalla direzione in cui l'ha spinta il giudice Aharon Barak: quello che in termini accademici è chiamato 'uno stato di tutti i suoi cittadini', ma che in realtà è diretto a diventare 'lo stato di tutte le sue nazionalità'. Senza questa legge, alla fine del processo, i cittadini arabi di Israele avrebbero chiesto l'autonomia nazionale. Lo chiedono ora, ma senza la legge della nazionalità, la loro strada era spianata".

### IL FESTIVAL A ROMA

## Quale futuro per gli Stati

Cosa agisce realmente sullo sviluppo, sulla crescita e sugli equilibri mondiali al di fuori del controllo dei governi? Attorno a questo interrogativo gravita la nona edizione del Festival della Diplomazia di Roma (18-26 ottobre), dedicato ad analizzare le forze che sfuggono al controllo degli Stati nazionali, e tuttavia determinano modifiche nell'equilibrio fra le potenze e mutamenti delle condizioni geopolitiche attuali. Questi

fattori di cambiamento sono numerosi e diversi tra loro: demografia, clima, religione ed estremismi, digitalizzazione, ricerca scientifica, fondi d'investimento, carenza di risorse naturali, migrazioni, corsa allo spazio, cultura, sport, criminalità organizzata, terrorismo, senza sottovalutare l'importanza che in questo momento ricopre la tecnologia sia nell'ambito della sicurezza



informatica che delle infrastrutture.

Il Festival è nato nel 2009 dalla consapevolezza della centralità di Roma in ambito internazionale. Nella città, infatti, opera e vive un'ampia comunità che giornalmente si relazio-

na con la cittadinanza e le istituzioni locali, in costante interazione con l'assetto economico, organizzativo e culturale.

## In guerra con la pace

**Nella vulgata, il diplomatico è spesso descritto come un bugiardo. Ad esempio è attribuita a Cavour – accusato a sua volta da Mazzini di essere un bugiardo – la frase: "Ho scoperto il modo di ingannare i diplomatici. Io dico la verità, e loro non mi credono mai". Per lo scrittore americano Ambrose Bierce la diplomazia è "la patriottica arte di mentire per la propria nazione" (Il dizionario del diavolo, 1948). Una tesi diffusa ma contestata in modo puntuale nel libro del giornalista premio Pulitzer Ronan Farrow *War on Peace: The End of Diplomacy and the Decline of American In-***



► L'ex segretario di Stato Tillerson con il presidente Usa Trump

fluence (che in Italia uscirà per Solferino Libri). Secondo Far-

row questa idea di denigrare il ruolo della diplomazia ha dan-

neggiato e ancora oggi danneggia la politica internazionale e in particolare la posizione degli Stati Uniti nel mondo. Sono stati i diplomatici, sostiene in questo resoconto in cui intervista tutti gli ex segretari di Stato Usa ancora in vita, che hanno reso possibile la pace tra le nazioni. La guerra è ciò che accade quando la diplomazia non viene presa sul serio. Il ricorso a soluzioni militari costituisce una "guerra alla pace" e gli Usa, scrive il giornalista, da tempo hanno intrapreso questa strada. "Gli Stati Uniti sono diventati una nazione che non ha negoziatori o peacemaker in molti paesi del mondo e in questi luoghi abbiamo scelto di sparare prima e fare le domande do-



# La professione di rappresentare l'Italia

I passaggi da percorrere per entrare a far parte del corpo diplomatico del nostro Paese

— Michele Migliori

Anche quest'anno sono state diverse migliaia i giovani a presentarsi al concorso nazionale per diventare funzionari del Maeci, il ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, con l'obiettivo di intraprendere l'affascinante carriera diplomatica. Infatti, con cadenza annuale o biennale la Farnesina pubblica un bando di selezione per un numero fisso di posti, che varia, a seconda delle necessità, dai 25 ai 35. Ma quali sono i requisiti per intraprendere questa professione? E cosa succede una volta vinto il concorso?

Anzi tutto, per poter presentare la candidatura per il concorso nazionale, è necessario essere in possesso della cittadinanza italiana ed avere meno di 35 anni d'età, anche se sono previste alcune esenzioni in casi particolari. Inoltre, è obbligatorio aver completato un ciclo di studi magistrali in una disciplina dei seguenti ambiti: relazioni internazionali, scienze politiche, scienze dell'economia, giurisprudenza e studi europei. In questa maniera, se i requisiti minimi sono raggiunti, è possibile accedere al concorso, composto da tre prove: attitudinale, scritta e orale. Ai tre esami si aggiunge, poi, una valutazione dei titoli, sia di studio che professionali, i quali possono garantire a ciascun candidato dei punti aggiuntivi alla graduatoria finale. Per quanto riguarda le prove, la prima, chiamata



attitudinale, consiste nella compilazione di un questionario con domande a risposta multipla attinenti la vita diplomatica. L'obiettivo più o meno celato di questa prova è di creare uno sbarramento, e di garantire il passaggio alla seconda prova solamente a coloro i quali abbiano delle conoscenze minime del mondo internazionale. La seconda prova, ossia quella scritta, è volta a valutare le conoscenze specifiche di ciascun candidato nelle seguenti discipline: storia delle relazioni internazionali, diritto internazionale pubblico e dell'Unione Europea, politica economica, lingua

inglese e un'altra lingua straniera a scelta tra francese, spagnolo e tedesco. Una volta superato lo scoglio della prova scritta, l'ultimo esame è quello orale, dove i candidati, rimasti ormai in poche decine, sono chiamati a rispondere a domande legate ad altre quattro discipline: diritto pubblico italiano, contabilità di Stato, nozioni istituzionali di diritto civile e di diritto internazionale privato e, infine, geografia politica ed economica.

Per rendere meglio l'idea della severa selezione del concorso, si prendano come esempio i dati ufficiali della Farnesina del 2016. In quel-

l'anno, sono stati 4.697 i candidati a presentare la domanda d'ammissione, anche se solo 993 di questi hanno effettivamente partecipato alla prova attitudinale. Tuttavia, solo 174 sono stati ammessi poi alla seconda prova, quella scritta. Infine, a sedersi davanti alla commissione per le prove orali sono stati 37, di cui 34 finalmente giudicati idonei alla carriera diplomatica.

Una volta passato il concorso, per i vincitori è previsto un periodo di prova di nove mesi, nell'arco dei quali sono sottoposti ad un corso di formazione alla carriera diplomatica, alla fine del quale, se ritenuti

finalmente idonei, vengono assunti dal Ministero con la denominazione di "Segretari di legazione", primo grado della piramide della carriera internazionale. Come si sarà evinto, la scalata che porta alla carriera diplomatica richiede tempo, dedizione, preparazione e nervi saldi, qualità necessarie per chi vuole diventare diplomatico. Non è un caso che i giovani aspiranti diplomatici si preparino per più di un anno, spesso frequentando corsi ad hoc organizzati da università e think-tank, come ad esempio l'ISPI e la SIOI. Infatti, non solo è necessario uno studio di settore delle discipline previste dal concorso, ma è di vitale importanza acquisire una giusta metodologia con la quale affrontare le prove stesse. D'altronde, se un tempo essere diplomatico significava "semplicemente" rappresentare il proprio paese all'estero, oggi questa figura è promotrice ed esecutrice principale degli interessi economici, politici e culturali dell'Italia nel mondo. L'interdisciplinarietà, la preparazione culturale e la flessibilità, unite alla conoscenza delle lingue straniere, sono quindi requisiti fondamentali per chi ha l'oneroso compito di gestire le relazioni estere di un paese in un mondo in continua evoluzione.

Nel sistema italiano, che calca i modelli diplomatici di altre democrazie occidentali, tra cui la Francia, il raggiungimento dei requisiti fondamentali citati in precedenza è previsto tramite una dura preparazione teorica, prima del concorso, e pratica, una volta passata la selezione finale. Tuttavia, in altri contesti internazionali, come nel caso degli Stati Uniti d'America o di Israele, la selezione della classe diplomatica pone le proprie basi su requisiti totalmente differenti. Infatti, in questi paesi la diplomazia non è percepita come una carriera, ma come uno strumento in mano ai governi. Così, se in Italia il diplomatico è un professionista a tutti gli effetti, in altri contesti questo è perlopiù membro della società civile, e nominato in base allo schieramento politico di provenienza. Nel contesto americano e israeliano, la nomina della maggior parte dei diplomatici dura quanto quello del governo di riferimento, a detrimento della continuità e della formazione, che dovrebbero essere alla base di ogni missione diplomatica.

po, o a volte senza farle affatto" afferma Farrow, secondo cui Washington, ben prima che vi si insediassero Donald Trump, ha preferito la via militare e messo progressivamente in secondo piano la possibilità di agire attraverso la diplomazia. "Le alleanze militari hanno eclissato la diplomazia civile che una volta li controbilanciava, con risultati disastrosi" si legge nel libro, la cui prima parte è dedicata all'esperienza personale dell'autore all'interno del Dipartimento di Stato e in particolare come collaboratore di Richard Holbrooke, diplomatico americano considerato tra le pedine fondamentali per il raggiungimento della pace nell'ex Jugoslavia. L'altra parte del

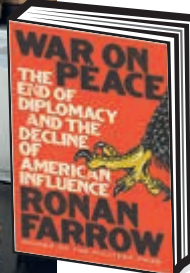


► Il Pulitzer Ronan Farrow firma le copie del suo War On Peace

libro è dedicata a un'analisi dell'evoluzione della diplomazia americana fino all'arrivo di Trump. Qui si apre un'interessante finestra grazie all'inter-

vista che Farrow riesce ad ottenere da Rex Tillerson, il primo segretario di Stato Usa dell'era Trump, licenziato dopo pochi mesi. Tillerson racconta del ca-

os interno alla Casa Bianca e soprattutto dei tagli operati alla Segreteria di Stato: un salto ancora più



Ronan Farrow  
WAR ON PEACE  
Norton & Company

ampio nello smontare il corpo diplomatico americano. "Il punto - afferma Farrow - non è che le vecchie istituzioni della diplomazia tradizionale possano risolvere le crisi di oggi. Il punto è che stiamo assistendo alla distruzione di queste istituzioni, con poca attenzione nell'idearne di nuove che possano sostituirle".





# DOSSIER / Diplomazia

## Israele e Italia, l'opportunità Unesco

**Nonostante tutte le sue criticità, l'organizzazione Onu può aiutare i due paesi a crescere**

— Gabriele D'Amico  
Soggetti  
*Freie Universität Berlin*

Il 2017 è stato, probabilmente, l'annus horribilis nelle relazioni fra lo Stato d'Israele e l'Unesco, l'agenzia delle Nazioni Unite specializzata in educazione, scienza, cultura, informazione e comunicazione. È dell'ottobre 2017 la decisione del governo americano - presto seguito da quello israeliano - di ritirarsi formalmente dall'Organizzazione. Sempre in ragione delle posizioni assunte da alcuni organi politici interni all'Unesco, gli Stati Uniti avevano peraltro sospeso di versare i propri contributi finanziari all'Organizzazione fin dal 2011, di fatto causandone un collasso interno solo minimamente colmato da finanziamenti ad hoc su base progettuale (come il Unesco-China Funds-in-Trust Project, o esperienze di piccolo finanziamento come il Premio King Hamad Bin Isa Al Khalifa).

Con l'elezione - nel novembre 2017 - di Audrey Azoulay a nuovo Direttore Generale dell'Organizzazione non pochi commentatori si sono chiesti se quest'alta funzionaria governativa francese, discendente di una famiglia ebraica di origine marocchina e già Ministro della Cultura non potesse rappresentare un'occasione per risalire una china negativa per tutti.

In un articolo apparso nel 2017 sul Times of Israel, Raphael Ahren era stato fra i pochi a sottolineare come il "problema" fossero alcuni stati membri, e non "l'istituzione stessa"; e che per questa ragione un abbandono dell'Unesco sarebbe stato controproducente.

Condivido questa impostazione. In effetti, tutte le occasioni in cui si è parlato di un "pregiudizio" dell'Unesco "contro Israele", o di posizioni "antisemite" afferivano a documenti, risoluzioni o dossier prodotti, redatti o votati dai membri del corpo diplomatico dei diversi paesi membri, e non invece dai funzionari interni. I "problemi" dell'Unesco, però, non iniziano e non finiscono con il contegno che i rappresentanti dei governi degli Stati membri



► **L'Unesco ha tanti problemi ma, scrive D'Amico Soggetti, può anche essere una risorsa per la cultura**

intendono tenere.

L'Organizzazione è chiamata a promuovere la cultura in un'epoca in cui l'effetto combinato di globalizzazione e nuove tecnologie sta comportando la perdita - in pochi decenni - di migliaia di lingue e di tradizioni culturali; in cui il patrimonio materiale è sempre più spesso bersaglio del terrorismo internazionale (come dimenticare i Buddha distrutti in Nepal o il saccheggio della città archeologica di Palmira), mentre quello immateriale (festival, tradizioni orali, capacità artigianali) scompaiono come conseguenza della marginalità economica, delle migrazioni, etc.

Lo stato di salute dell'Unesco si potrebbe ridurre ad un'icona: i numerosi e ripetuti crolli di Pompei prima, e delle mura delle Ville Medicee poi. Se il progetto di maggior successo dell'Organizzazione (spesse volte l'unico che la renda conosciuta a masse peraltro mai oceaniche) sono i Siti Unesco, e l'Italia è (ancora per poco) il Paese col maggior numero di Siti e questi crollano a seguito di "abbondanti piogge" vuol dire che forse l'istituzione potrà - come scrive Ahren - non essere "il problema" di Israele, ma l'Unesco ha evidentemente tanti problemi propri. La Repubblica Italiana e lo Stato d'Israele avrebbero un interesse immediato e significativo a cooperare per rendere l'Unesco maggiormente capace di svolgere quella missione di "promozione della pace attraverso la cul-

tura, la scienza, l'educazione" che era e resta un obiettivo meritorio universale sancito dal Preambolo della Costituzione dell'Organizzazione. Vorrei qui indicare due direzioni specifiche lungo le quali questi due Paesi possono cooperare in modo deciso e mutualmente proficuo: da un lato la promozione di una nuova politica di valorizzazione dei Siti Unesco che favorisca e diffonda migliori pratiche di sviluppo sostenibile a trazione culturale; dall'altro la valorizzazione della rete internazionale dei Club e Associazioni per l'Unesco quale strumento per costruire nuovi ponti di dialogo e cooperazione (materiale ed intellettuale) fra comunità culturali diverse tanto a livello locale quanto a livello transnazionale.

Prima di definire brevemente i contorni di quello che rappresenta un terreno d'azione mutualmente benefico (sia per i due Stati, che per le rispettive popolazioni) è lecito domandarsi: perché l'Italia e perché Israele?

L'Italia ha - evidentemente - un interesse a promuovere quella strategia di diplomazia culturale che già ha portato alla firma di un (preliminare) accordo per la creazione della Task Force nota come "Caschi Blu della Cultura". In Italia abbiamo cioè enormi competenze legate sia alla lotta internazionale al traffico di opere d'arte, sia alla tutela e protezione dei beni culturali. In altre parole, l'Italia ha un interesse nazionale strategico alla valorizzazione so-

stenibile del patrimonio culturale e a ritagliarsi un ruolo di "superpotenza culturale". Per realizzare questo interesse il nostro Paese necessita di specifiche competenze nella gestione partecipata dei siti culturali.

Alcune di queste competenze (come quelle nell'economia della cultura e Patrimonio Mondiale sviluppate dalla prof. Giovanna Segre e da tutti i ricercatori della Fondazione Santagata) dovrebbero essere valorizzate anche attraverso gli accordi legati alla costituzione dei Caschi Blu della Cultura. Altre, e complementari, sono invece state sviluppate in modo pilota in Israele, ed in particolare all'Università di Haifa e a quella di Gerusalemme.

Per quanto riguarda Israele, il Paese possiede nove Siti Unesco (e svariate candidature in corso) e, negli anni, ha costruito e rafforzato una politica di investimento in un settore (quello dell'international cultural branding) che sta dando ottimi ritorni economici. Si pensi al volano economico rappresentato, ad esempio, dai processi di candidatura (e successivi riconoscimenti) della Città Bianca di Tel-Aviv o della Città Vecchia di Akko/Acre, sia nella promozione turistica, sia in termini di riqualificazione urbana e creazione di circoli virtuosi di partecipazione culturale e di distretti culturali e creativi ad alto potenziale di sviluppo. Migliorare i piani di gestione esistenti, e profilarsi a livello internazionale come un Paese leader

nella gestione e valorizzazione dei patrimoni culturali sembrerebbero dunque interessi diretti non solo dello Stato, ma anche di una popolazione che si distingue per la vitalità culturale e l'alto livello di specializzazione tecnica. Non si può non menzionare che, ad esempio, uno dei massimi esperti al mondo nella gestione partecipata e sostenibile dei patrimoni culturali (e delle comunità urbane) è Michael Turner - già Vice-Presidente del Comitato per il Patrimonio Mondiale e oggi professore alla Bezalel Academy di Gerusalemme.

Rispetto a questo tema bisogna poi anche trattare il tema di Gerusalemme, non solo e non tanto come luogo politico e simbolico conteso, quanto come Sito Unesco che - ad oggi - mancando di una struttura gestionale capace di favorire la partecipazione di diversi gruppi di portatori d'interesse (dagli abitanti ai visitatori, dagli albergatori ai venditori di souvenir, per poi includere anche - ma non solamente - le comunità religiose ed i loro rappresentanti) non riesce a beneficiare pienamente delle potenzialità di sviluppo (culturale, economico e sociale; inclusivo, democratico e partecipato) che avrebbe altrimenti.

Quale che saranno gli sviluppi futuri (uno o due stati, Gerusalemme capitale di uno Stato, di due o di nessuno), Gerusalemme rimarrà una città complessa, che forse più di ogni altro Sito del Patrimonio Mondiale attrae un'attenzione universale e richiede una struttura di gestione che sappia davvero garantire la creazione di valore in modo inclusivo e partecipato. Da questa prospettiva Gerusalemme è il banco di prova più duro su cui lavorare a un modello di struttura di gestione, ma anche il più interessante e quello che garantisce una grande visibilità e notorietà internazionale.

Una cooperazione italo-israeliana così come fino ad ora descritta potrebbe dunque beneficiare di questa visibilità, e dare un contributo significativo alla gestione dei conflitti legati alla gestione culturale ed economica della Città Antica di Gerusalemme.



# “Il Bene cambierà il mondo”

**Perché raccontare le storie dei Giusti è una forma di impegno diplomatico**

— **Gabriele Nissim**  
presidente di Gariwo,  
ed **Emilio Barbarani**  
già Ambasciatore a  
Santiago del Cile

La Repubblica italiana, nata dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ha nel corso degli anni evidenziato una vocazione umanista nelle sue relazioni internazionali. Il nostro Paese ha fatto del ripudio della guerra, della violenza, delle contrapposizioni nazionali, delle umiliazioni degli esseri umani, uno degli scopi principali della sua politica estera. Con questo spirito la nostra diplomazia si è impegnata sui vari scenari mondiali per la costruzione della pace, per il dialogo, per la conciliazione, per la prevenzione dei conflitti, per il rispetto della persona umana.

L'Italia è amata nel mondo e gode di un forte prestigio internazionale perché è il Paese della bellezza, della cultura, della solidarietà. In tante occasioni il nostro Paese è stato capace di trasmettere quel valore di umanità che è il fondamento delle buone relazioni tra gli Stati, le nazioni e le persone di differenti culture. Da ultimo lo ha dimostrato con il suo spirito di accoglienza nel soccorso ai migranti, come in tutte le missioni umanitarie nei più difficili scacchieri internazionali dove il suo ruolo di conciliazione viene da tutti riconosciuto. Non è un caso che il nostro Paese sia diventato il promotore della Giornata dei Giusti approvata dal Parlamento europeo nel maggio del 2012, e sia stato il primo nella comunità europea a votare all'unanimità una legge nazionale sui Giusti per ricordare le donne e gli uomini che sono stati capaci di assumersi una responsabilità personale nei tempi bui della storia. L'Italia, con Gariwo, la foresta dei Giusti, ha raccolto la grande intuizione nata dalla memoria della Shoah e ha voluto trasmettere alle nuove generazioni il valore delle persone che si sono prodigate per salvare delle vite minacciate dalla barbarie nazista. Ricordando e valorizzando le azioni degli uomini Giusti è stato infatti lanciato un messaggio fondamentale a tutta la comunità internazionale: in ogni situazione, anche la più terribile, ogni essere umano nell'ambito della sua sovranità può



► In alto Nissim assieme a Lassana Bathily, ragazzo maliano che salvò dei clienti durante l'attacco all'Hypercashier di Parigi

diventare un argine nei confronti del male estremo. Niente è mai scontato, poiché l'essere umano può fare sempre la differenza. Questo principio valeva per la Shoah, il genocidio più terribile della storia umana, ma si ripropone nei momenti più bui della storia, quando dittature e regimi totalitari calpestanto la dignità umana e decidono di sopprimere altri uomini. La narrazione delle storie degli uomini Giusti è uno strumento fondamentale per trasmettere alle nazioni e alle nuove generazioni esempi positivi di comportamento, e per insegnare il valore della responsabilità personale. Quando si attiva la coscienza delle persone e i cittadini diventano consapevoli dell'importanza di certi valori, è poi più facile che le istituzioni internazionali si assumano un impegno più concreto per la prevenzione dei genocidi e per la difesa dei diritti umani.

Chi sono i Giusti? È questa la domanda che spesso ci viene rivolta. Non esiste una sociologia dei Giusti. Non può esistere una categoria che li racchiuda tutti. Per ogni momento storico, per ogni nuovo genocidio, per ogni nuova sfida ci possono essere nuove definizioni. Da un lato, come hanno osservato

Hannah Arendt, Vaclav Havel e Primo Levi, la loro presenza nei momenti oscuri dell'umanità ci ha mostrato come non esista un male invincibile e demoniaco, perché i Giusti sono l'espressione più tangibile di una possibilità di resistenza da parte degli esseri umani. Il male infatti è sempre una relazione che soggioga e manipola gli uomini passivi. Accanto ai carnefici esiste sempre una zona grigia che partecipa o assiste passivamente ai crimini. Eppure questa zona grigia si può trasformare nel suo contrario, attraverso l'iniziativa di uomini coraggiosi. Una società indifferente può cambiare quando sulla scena pubblica appaiono degli uomini responsabili. Da un altro lato i Giusti non sono né santi né eroi e non appartengono a nessun campo politico, sociale, economico, militare privilegiato. Possono essere fascisti come antifascisti, comunisti come anticomunisti, fondamentalisti come antifondamentalisti, secondini di una prigione o di un campo di concentramento oppure vittime e prigionieri, membri di un esercito occupante oppure resistenti contro quello stesso esercito, possono essere ladri e farabutti, ma anche persone oneste e irreprensibili. Ciò

che conta è che a un certo punto della loro vita, di fronte a un'ingiustizia o alla persecuzione di esseri umani, sono capaci di andare con coraggio in soccorso dei sofferenti, nel tentativo di interrompere, con un atto inaspettato nel loro spazio di responsabilità, la catena del male di cui sono testimoni.

Possiamo dividere schematicamente i Giusti in cinque categorie, sottolineando che le circostanze della vita producono una moltitudine di figure e di esperienze non facilmente classificabili e che la definizione del Giusto di fronte a un crimine contro l'umanità rimane sempre aperta. La prima categoria è quella dei soccorritori, degli individui capaci di un atto di altruismo nei confronti di chi viene perseguitato per la propria nazionalità, per una colpa politica, per le sue idee. Tipico è il comportamento di chi salva delle vite nelle situazioni estreme come i genocidi e le situazioni belliche, dove sono commessi crimini contro l'umanità. È questa la figura che è stata valorizzata in Israele per ricordare chi ha salvato gli ebrei durante la Shoah. La seconda categoria è quella di coloro che lottano per la libertà, la dignità e la verità in un regime totalitario. Peculiare, nel regime comunista, è la figura del dissidente o dell'oppositore che ha il coraggio di difendere la verità contro la menzogna del regime. Lo aveva sostenuto nell'estate del 1973 a Mosca Aleksander Solzenicyn, in un documento in cui invitava i russi a vivere senza mentire. “Questa è la chiave della nostra liberazione, una chiave che abbiamo trascurato e che è pure tanto semplice e accessibile: il rifiuto di partecipare personalmente alla menzogna, anche se ricopre ogni cosa, anche se domina dappertutto. Su un punto siamo in-

flessibili: che non domini per opera mia”. La terza categoria dei Giusti è rappresentata da quelle vittime che hanno la forza di difendere la propria dignità durante i momenti più terribili della persecuzione e nelle condizioni in cui una persona viene costretta dagli aguzzini ad abdicare alla propria umanità. Li possiamo chiamare gli uomini che non si piegano di fronte alla disumanizzazione. Primo Levi e Varlam Shalamov raccontano che nei campi di concentramento nazisti e nei Gulag staliniani i prigionieri dovevano fare uno sforzo tremendo per mantenere il rispetto di se stessi e preservare la loro umanità di fronte al freddo, alla fame, alla spietata concorrenza per la vita. È una sfida terribile non diventare un delatore nel Gulag, non denunciare, per la propria sopravvivenza, gli altri prigionieri, non rubare un pezzo di pane agli altri ad Auschwitz.

La quarta categoria di Giusti è rappresentata da coloro che hanno difeso la memoria di un genocidio di fronte al negazionismo o si sono battuti perché gli Stati e le società in cui si era perpetrato un crimine contro l'umanità si assumessero una responsabilità morale per il ricordo di quegli avvenimenti.

Dobbiamo infine valorizzare coloro che potremmo definire come i Giusti del nostro tempo e che sono in prima linea contro l'odio, la violenza ed il terrore. Pensiamo per esempio a quei musulmani che si sono impegnati contro l'ideologia terrorista o hanno salvato delle vite umane durante gli attentati, come il tunisino Hamadi ben Abdesslem, o il maligno Lassana Bathily durante gli attentati di Parigi. Oppure guardiamo a quelle persone che si sono impegnate ad aiutare i migranti, a soccorrerli in mare, a dare un contributo per l'accoglienza e l'integrazione nei differenti paesi. E non dimentichiamo chi lotta contro la cultura dell'odio che si aggira nel linguaggio politico o sui social. Nel mondo di oggi hanno grande valore le persone che si battono per il dialogo e la conciliazione, perché sono come delle sentinelle che impediscono al suo apparire la genesi del male. Ogni persecuzione contro degli esseri umani è sempre nata con l'uso di parole malate, con invettive, con la demonizzazione dell'altro. È accaduto così con le leggi razziste e alla vigilia di guerre e di genocidi. Il nemico si crea sempre con parole che spingono all'odio e al disprezzo. È questa una grande sfida del nostro tempo.



**Un giornale libero e autorevole  
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori**

# CULTURA MEMORIA SOLIDARIETÀ'



<http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/>





# OPINIONI A CONFRONTO

## L'Europa, l'Ungheria e la crisi dello Stato di diritto



Enzo Campelli  
Sociologo

Il recente pronunciamento del Parlamento Europeo nei confronti del governo di Viktor Orbán, leader dell'Ungheria dal 2010, è stato in genere considerato quasi esclusivamente in relazione alla questione delle migrazioni. In questo senso, ad esempio, anche Andras Veres, vescovo di Győr e presidente della Conferenza episcopale ungherese, ha dichiarato che il governo ungherese «ha solo cercato di difendere l'Europa». Ancora più riduttivamente, molti degli intervenienti si sono soffermati sulla nota prossimità di vedute fra Orbán stesso e Salvini su questo problema, e sulle possibili conseguenze che alla politica italiana in tema di immigrazione potrebbero derivarne, quando non sulle incerte alleanze all'interno del centro-destra di casa nostra. Questa lettura parziale è una vera occasione perduta, perché il documento che la deputata olandese Judith Sargentini ha presentato al Parlamento europeo ottenendone l'approvazione – con una maggioranza superiore alla quota dei due terzi prevista per avviare le sanzioni – riveste un carattere assai più ampio, generale e strategico rispetto

al problema pur grave delle migrazioni. Nel denunciare il rischio di una «seria frattura» rispetto ai valori portanti dell'Unione Europea, la mozione illustra infatti, con chiarezza, un processo involutivo di carattere generale e dalle implicazioni politiche di radicale importanza.

I rilievi presentati nel report riguardano in realtà ben dodici nodi fondamentali per la vita democratica dell'Ungheria – come per la verità di ogni paese – che è necessario almeno elencare con precisione. Si tratta infatti, nell'ordine, dei seguenti temi:

1. il funzionamento del sistema costituzionale;
2. l'indipendenza del sistema giudiziario e di altre istituzioni;
3. la corruzione ed i conflitti di interesse;
4. la privacy dei cittadini e la protezione dei dati sensibili;
5. la libertà di espressione;
6. la libertà dell'insegnamento universitario;
7. la libertà di religione;
8. la libertà di associazione;
9. il diritto di tutti i cittadini al medesimo trattamento di fronte alla legge;
10. i diritti delle minoranze, inclusi rom ed ebrei;
11. i diritti fondamentali di migranti, richiedenti asilo e rifugiati;
12. i diritti sociali.

Rispetto a ciascuno di questi punti il testo documenta viola-

zioni e inadempienze con il riferimento sistematico a documenti elaborati negli ultimi anni dalle stesse istituzioni europee. È questo un aspetto di particolare importanza. Tutti i fatti e le circostanze cui si riferisce il rapporto si fondano infatti su istruttorie ed analisi già note – piuttosto che su valutazioni personali di Sargentini – che il re-

tenze della Corte Costituzionale ungherese. Nello stesso senso il Comitato delle Nazioni Unite per i diritti umani, nell'aprile scorso aveva espresso gravi preoccupazioni circa la subordinazione dei giudici costituzionali al potere del governo. Ancora, l'ufficio OSCE per le istituzioni democratiche e i diritti umani aveva affermato che «le elezioni

temente limitato lo spazio per un dibattito politico genuino e fortemente limitato la possibilità degli elettori di scegliere in modo pienamente informato».

Non è evidentemente possibile ricostruire analiticamente tutti i riferimenti del report, che nel complesso costituisce una lettura davvero di grande interesse. Così, per quanto riguarda il tema della libertà religiosa, il testo ricorda che nel 2012 la Commissione Europea per i diritti umani aveva invitato il governo ungherese a ritirare o modificare una legge dell'anno precedente che aveva privato della personalità giuridica molte organizzazioni religiose ungheresi e limitato il numero delle chiese riconosciute. A proposito dei diritti delle minoranze, il report cita fra l'altro un documento stilato nel dicembre 2016 dal Commissario per i Diritti umani del Consiglio d'Europa, che metteva sotto accusa le forme particolarmente violente di intolleranza anti-rom assunte da norme e istituzioni statali. Una delle pratiche discriminatorie ricordate a questo proposito riguarda il dato statistico circa la quota assolutamente sproporzionata (per eccesso) di bambini rom inseriti in classi differenziali per disabili mentali. Per quanto riguarda l'antisemitismo, lo stesso documento osserva che si tratta di un problema permanente, che si manifesta conti-

/ segue a P25



port ordina, organizza e suddivide fra le categorie appena indicate. Così ad esempio per quanto riguarda il funzionamento del sistema costituzionale, risulta che già dal 2012 la Commissione europea per la Democrazia attraverso il Diritto, organo consultivo del Consiglio di Europa, aveva avanzato pesanti riserve sulle riforme costituzionali avviate da Orbán, che avevano drasticamente limitato le compe-

parlamentari [ungheresi] nel 2018 sono state caratterizzate da una pervasiva sovrapposizione fra organismi statali e partito di governo, che ha limitato la possibilità dei candidati di competere su un piede di parità. Gli elettori avevano la possibilità di diverse opzioni politiche, ma una retorica intimidatrice e xenofoba, distorsioni giornalistiche e pressioni economiche sulla campagna elettorale, hanno for-

## Le scuse inutili nella società che si nutre di odio



David Bidussa  
Storico sociale  
delle idee

Intorno all'ottantesimo dell'introduzione della legislazione antisemita in Italia, più o meno coincidente con il settantacinquesimo della razzia nel ghetto di Roma, è avviata da tempo una riflessione pubblica che, probabilmente, avrà in autunno il suo momento culminante. Scrivo «legislazione antisemita» e non «legislazione razziale», perché il principio razziale in Italia non inizia con il manifesto della razza del luglio 1938,

bensi con la legislazione che distingue italiani da sudditi dell'Impero all'indomani della guerra Italo-etiopea, ovvero a partire dall'estate 1936. Anniversario cui nessuno ha prestato molta attenzione. Segno evidente che con il razzismo in Italia i conti per davvero non si vogliono fare.

Probabilmente intorno alla data del 15 novembre (ovvero la vera data dell'entrata in vigore della legislazione razziale con il Regio Decreto n.1779) il senso comune sarà quello di fare i conti con un passato. Io penso, invece, che quello che lì si aprirà sarà una nuova stagione generativa di un diverso futuro, a partire da un inquieto presente.

Proprio per questo il principio che sta segnando, mi sembra, il complesso di questo anniversario nel linguaggio pubblico che è quello delle scuse pubbliche (a cominciare dalla giornata del 5 settembre scorso a San Rossore dove i rettori hanno chiesto scusa per le espulsioni e del proprio personale di ebrei), non esprime a mio avviso un percorso autentico di riflessione.

Quello che abbiamo di fronte nel linguaggio corrente – ovvero nel linguaggio che corre nei media, nei canali sociali, nell'immaginario pubblico, non è il tempo delle scuse, ma quello della rivendicazione di una nuova propensione all'esclusione perché il senso comune dice

che è «stato già dato troppo» e il tempo della disponibilità è terminato.

Tempo che vede al centro della scena la forza e il ritorno in campo del pregiudizio cui si dovrebbe contrapporre una riflessione sulle pratiche culturali, per contrastare la diffusa disponibilità al complottismo. Altro elemento che riporta al centro e dà nuova opportunità a una mentalità che ha come livre de chevet I Protocolli dei Savi Anziani di Sion. Una mentalità su cui l'Europa di Visegrád può insegnarci molto.

Anche per questo quello odierno è un tempo in cui le scuse non hanno un senso e non producono né coagulano nessuna memo-

ria collettiva. La scena delle scuse, anche quando sincera – come presumo sia stata quella avvenuta a San Rossore il 5 settembre scorso – cade nel silenzio di una società che si nutre di odio. Per questo sono inutili, perché non stabiliscono una differenza tra prima e dopo. Il dopo, ovvero il tempo presente, ora, insieme all'odio, si alimenta di rancore, un cocktail di emozioni non disponibile alla rievocazione critica e autocritica del e sul passato. Un precipitato che non presume l'apertura e l'approfondimento di un percorso, ma la sua rapida archiviazione. In questo il segno di un passaggio di memoria. Intendo dire verso un'altra memoria.





info@ucei.it - www.moked.it

## Il tabù del cognome ebraico

— Francesco Moises Bassano

Non sapevo sinceramente che essere ebrei fosse un'accusa - da parte di chi non è ben chiaro - e per scongiurare ogni dubbio meglio relegare la discendenza a un nonno Egizio, con la maiuscola un po' come Tutankhamon, che però ha sposato una cattolica. Mi riferisco naturalmente all'intervista apparsa sul Corriere del 18 settembre a Marcello Foa, dove il giornalista Stefano Lorenzetto pone al nuovo presidente Rai la classica domanda "lei è ebreo?".

Esagerato scorgere in queste parole qualche eco antisemita, e nessuno pretende del resto risposte alla Charlie Chaplin o il vanto delle proprie origini, rimane però che sia i termini della domanda che la risposta stonino non poco, considerando che molte interviste avvengono con una sorta di intesa da parte di intervistatore ed intervistato. Confidando in una svista, sembra comunque che nella percezione generale essere ebrei o avere un cognome ebraico costituisca un tabù, un argomento da approfondire per evitare fraintendimenti o addirittura critiche, una forma di "responsabilità" che non tutti vogliono prendere sulle proprie spalle. In quel "i suoi detrattori l'accusano persino di questo" si legge forse che l'antisemitismo è un fenomeno normale, quasi una tendenza politica o un atteggiamento legato al costume. Dove come nel consueto razzismo, quando un ebreo (o qualcuno che lo si ritiene tale) assume una carica importante al servizio dell'intera comunità bisogna sperare che si tratti di una persona brava e onesta, che non faccia errori o scelleratezze, altrimenti c'è sempre il rischio ci rimettano tutti gli ebrei.

## Marrani, tra dramma e speranza



— Aldo Zargani  
scrittore

Questo articolo può sembrare una recensione, ma non lo è. E non lo può essere perché non riesco a nascondere pensieri tutti miei, seppur generati dalle pagine magiche che ho letto. Dico del libro Marrani, L'altro dell'altro (Einaudi 2018) di Donatella Di Cesare, che insegna Filosofia Teoretica alla Sapienza di Roma ed Ermeneutica filosofica alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

Da Teresa d'Avila a Baruch Spinoza, da Husserl a Jerushalmi, da Jacques Derida a Carlo Marx si forma il concerto nel quale si staglia il canto vittorioso e di lacrime della viola Donatella Di Cesare.

Nel suo libro giovanile "La Questione ebraica", Carlo Marx afferma che, con il capitalismo, la diffusione della borghesia farà diventare "ebraica" di fatto la società europea del futuro. Sarà smentito dalla Storia del poi. A questa citazione a memoria aggiungo mie riflessioni delle

quali mi prendo piena responsabilità: Marx si era convertito, con la sua famiglia, dall'ebraismo al cristianesimo luterano, come tanti, nel XIX secolo, l'epoca dell'integrazione. Non si trattava quindi di una conversione forzosa, ma quello che mi chiedo è perché mai lui pensasse proprio all'ebraismo, lui, quello delle religioni "oppio dei popoli"? Perché l'ebraismo o non piuttosto lo scintoismo? Il marranesimo di cui scrive Donatella Di Cesare fu un fenomeno inizialmente sefardita, cioè spagnolo, e Marx era ebreo askenazita d'origine e tedesco di scelta, anche culturale.

Però Orson Welles, nel suo film "Lo straniero" smaschera un nazista clandestino negli Stati Uniti quando questi, con imprudenza, definisce Marx un "filosofo ebreo".

Donatella Di Cesare sa illuminare con i fari degli eventi della Storia, l'evoluzione delle identità di coloro che furono chiamati marrani dagli spagnoli: gli ebrei convertiti, cioè i nuovi cristiani. La parola marrano contiene disprezzo e sospetto.

Eventi drammatici, anzi tragici, che iniziano nel XIV secolo proseguono oltre il XVII: si com-

pleta la Reconquista, cioè la crociata per la dominazione cattolica nella penisola iberica che era stata islamico-cristiano-ebraica. Dopo la scoperta dell'America si sviluppano gli Imperi spagnolo, portoghese, olandese e inglese: il nostro pianeta cambia le proprie dimensioni, e mentre le Americhe, e non solo, vengono feroce-mente colonizzate, si spezza il cristianesimo tra il mondo protestante, luterano e calvinista, e quello cattolico, divampano senza pietà le Guerre di religione, la Chiesa cattolica inaugura la sua Controriforma e di conseguenza l'indimenticabile Inquisizione.

È vero che nel 1600 si accendono i primi barlumi dell'Illuminismo, anticipato da filosofi e scienziati, ma nel frattempo le popolazioni amerindie vengono decimate anche dalle epidemie delle infezioni di origine europea, e nel Vecchio Mondo si propaga la sifilide, regalo sgradito del Nuovo Mondo: un film di fantascienza...

Trascinato dalla descrizione del tumulto antropologico, ho lasciato nella penna Umanesimo, Rinascimento e invenzione della stampa a caratteri mobili.

Gli ebrei che erano già arrivati

## Una storia mediorientale



— Dario Calimani  
anglista

Non si potrà certo dire che Marina Ergas abbia scritto un libro sul suo rapporto con Israele standosene seduta tranquilla in poltrona a tremila chilometri di distanza. L'Altro. Una storia mediorientale (Europa Edizioni 2018) è, infatti, in forma diari-stica, la documentazione di un'esperienza di vita israeliana, vissuta con amore e sofferenza, attraverso cinquant'anni di quotidianità. Ed è a suo modo la storia di Israele, dal 1967 a oggi, mediata dalla percezione di una coscienza.

Volata in Israele, come molti altri giovani di tutto il mondo, allo scoppio della Guerra dei Sei Giorni, Marina Ergas decide infatti di rimanervi e fare la sua parte nella difesa e nella costruzione del paese. Nata in una famiglia della borghesia milanese, a portarla all'aliyah non è la ne-

cessità, e non è il desiderio di fuga da problemi personali, ma è un'irrefrenabile spinta idealistica e un 'richiamo atavico': la discendenza da famiglie sefardite espulse da Spagna e Portogallo. Con il proprio ideale, sin dall'inizio, si confronta e si scontra, osservando e vivendo il rapporto con l'altro, dove l'altro è l'arabo palestinese, nelle varie forme dell'operaio pendolare, dell'emarginato, del profugo o del terrorista che sia. L'osservazione diventa incessantemente e senza scampo quesito intellettuale e interrogazione della coscienza.

Giorno dopo giorno, attimo per attimo, Marina Ergas vive e documenta l'amore, la pena e lo struggimento di tutti i momenti cruciali della storia di Israele, vissuti non attraverso la lettura di un libro di storia, o i titoli dei giornali, ma nell'esperienza personale, incisa sulla pelle, come l'attentato del 1970 all'aeroporto di Tel Aviv, cui scappa per puro miracolo. A far da sfondo, la Guerra dei sei giorni, la Guerra del Kippur, gli accordi

di Camp David e di Oslo, l'Intifada, Gaza, la politica degli insediamenti in Cisgiordania, e la strage compiuta da Baruch Glodstein a Hebron, e l'estremismo del gruppo di Meir Kahane. Ma è l'assassinio di Rabin la svolta nodale nel percorso di illusioni, speranze e disillusioni che segna l'esperienza di Marina Ergas. Rabin definito "traditore" dall'estrema destra, effigiato come "ufficiale delle SS" per essere dato in pasto a un criminale cui discutibili Maestri armeranno la mano. Storia nazionale e storia personale si intrecciano e si fanno da reciproco sfondo. La vita di Marina Ergas sembra aver senso solo in funzione della vita del paese, tanta è la consapevolezza umana, sociale e politica che anima i suoi pensieri.

Liste sanguinose di violenza palestinese e di morti cadenzano le pagine del libro. Il terrorismo non concepisce sosta neppure nei momenti in cui la pace potrebbe sembrare più vicina. Forse volutamente, per scelta strategica. Accoltellamenti per le

**pagine ebraiche**  
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

**Direttore editoriale:** Noemi Di Segni **Direttore responsabile:** Guido Vitale

**REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE**

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

**ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA**

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30  
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:  
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

**PUBBLICITÀ**

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

**DISTRIBUZIONE**

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano  
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

**PROGETTO GRAFICO E LAYOUT**

SCE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

**STAMPA**

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.  
Via dell'Industria, 52 - 20503 Erbusco (BS) - www.cssspa.it

**QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI**

Marco Ascoli Marchetti, Davide Assael, Andrea Atzeni, Emilio Barbarani, Francesco Moises Bassano, Angelica Bertellini, Giorgio Berruto, David Bidussa, Dario Carmi, Enzo Campelli, Elio Carmi, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Eddy Lovaglio, Gadi Luzzatto Voghera, Vincenza Maugeri, Michele Migliori, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Gabriele Nissim, Rav Gadi Piperno, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Giorgio Sacerdoti, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Aldo Zargani.

**\*PAGINE EBRAICHE\* È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.**



nella Penisola iberica al seguito dei conquistatori romani si erano integrati con le popolazioni iberiche e, durante il Medioevo, avevano vissuto sotto la dominazione araba il periodo d'oro della loro Storia.

Adesso, sconfitti gli arabi, tutto era finito: persecuzioni, uccisioni, tumulti della plebaglia, infamie della Chiesa e dei poteri civili, conversioni forzose di una feroce mai vista, sospetto che i convertiti fossero rimasti ebrei fraudolenti, portarono alla cacciata dalla Spagna e alla limpieza de sangre, anticipazione del razzismo nazista. Oggi si sa che una parte degli spagnoli sono di origine ebraica e che gli ebrei sefarditi sono spagnoli.

Gli ebrei sono stati vittime del genocidio fisico nazifascista e, prima, di quello culturale iberico.

Di quest'ultimo si parla in "Marrani" con particolare riferimento a un evento spirituale di enorme importanza nel mondo in cui viviamo. La Di Cesare descrive nei Marrani la nascita di una identità personale segreta, diversa da quella cattolica che si doveva mostrare in pubblico per sopravvivere in un mondo nel quale era sufficiente

accendere due candeline alla sera del venerdì per esporre alla morte un'intera famiglia. La memoria del passato può all'inizio avere aiutato la formazione dell'identità nascosta e quello fu forse il periodo più pericoloso, quello nel quale si conoscevano ancora le preghiere,



► Espulsione degli ebrei dalla Spagna, Emilio Sala Frances, 1889, Museo del Prado

le ricorrenze e i rituali domestici, ma, anno dopo anno, generazione dopo generazione, vinceva l'oblio, fin quando della vecchia identità ebraica non restava altro dentro di sé che una flebile fiammella che illuminava diafani e confusi ricordi. Finché dell'ebraismo non restò altro che il confessarlo al momento di mo-

rire al figlio primogenito perché continuasse a portare il segreto dentro di sé per le future generazioni. E così la fiammella si perpetuava e diffondeva per giungere fino ai nostri giorni, nei quali dobbiamo riconoscerla come il chiarore della modernità. Se Marx fosse stato marra-

no, avrebbe potuto capire che nei tempi del futuro avrebbe trionfato, più che non l'ebraismo, il marranesimo: e cioè l'ineffabile, ma inestinguibile duplice identità personale. Quell'alter ego che, come chiarisce la Di Cesare, è la persona dentro di noi con la quale discutiamo, origine del dubbio, fondamentale nella nostra etica e nella nostra cultura. Il mondo è popolato da marrani, non importa di che religione siano. Guai quando l'intimo colloquio viene

a cessare!

Tutti noi, anche quelli non osservanti, non credenti e atei, conserviamo nel nostro io quel lumino e lo riconosciamo negli altri: i famosi ebrei di S. Nicandro Garganico, per esempio, le nuove Comunità del Sud e della Sicilia, ma anche gli amici che talvolta sentono il bisogno

di confidarsi: "Il mio cognome porta i segni dell'ebraismo e inoltre so di qualcuno fra i miei antenati dei quali le male lingue dicevano che fosse ebreo".

Gli scrittori Fruttero e Lucentini trasformarono in un romanzo l'Ebreo Errante in un signore elegante di mezza età. Il leggendario personaggio interrompeva la sua eterna peregrinazione per fermarsi a Venezia alcuni giorni, durante i quali la sua misteriosa personalità affascinava le signore della haute lagunare. Il sospetto si è trasformato in speranza: Maya, Aztechi e Inca non hanno dimenticato e verrà un giorno nel quale alcuni israeliani, ebrei, vanteranno le proprie origini arabe e alcuni israeliani, arabi, vanteranno le proprie origini ebraiche. Tardi verrà quel giorno. Ma verrà.

In un recente viaggio in Sicilia per ammirare lo splendore dei mosaici del Casale fui ospitato da giovanotti di Enna, la capitale della mia infanzia del 1939, che dedicavano il loro tempo libero alla ricerca serena di vestigia di antiche sinagoghe nelle vecchie chiese cristiane. Quando la nuova Spagna democratica stabilì che gli ebrei sefarditi potevano acquisire la cittadinanza spagnola, la mia fiammella si ravvivò di orgoglio. Aveva vinto ancora la speranza.

**CAMPPELLI da P23 /** nuamente con «hate speech» pubblici, incitazioni all'odio e alla violenza, progetti di censimento di stato degli ebrei ungheresi, vandalismi ed affollate manifestazioni razziste. In tema di diritti sociali infine il documento si sofferma sulle politiche di emarginazione attiva di alcune frange particolarmente deboli della popolazione e sulla negazione di diritti elementari. Queste le accuse chiaramente espresse - che riguardano evidentemente i fondamenti stessi dello stato di diritto - contenute nel documento approvato a larga maggioranza. Se pure alcune di tali accuse potrebbero essere estese, in maggiore o minor misura anche ad altri Paesi dell'Unione, nel caso specifico esse convergono a costituire complessivamente una «minaccia strutturale alla democrazia al ruolo della legge e dei diritti fondamentali in Ungheria», un assetto in questo senso antitetico ai valori costitutivi e fondativi dell'Unione Europea. Vi sono dunque sostanzialmente due modi di valutare questo pronunciamento. Se si ritiene che il voto non sia che il risultato di un atteggiamento burocraticamente distratto di chi discute per mestiere decine e decine di documenti, poco più che un atto di routine ispirata ai criteri del politicamente corretto o del tatticismo cinico, allora se ne ricava che la credibilità delle istituzioni europee è prossima allo zero. Se invece si prende questa approvazione sul serio, cioè come il risultato di una ponderata valutazione politica di dati e processi reali, bisogna ricavarne che la massima espressione della politica europea giudica molto concreto il rischio di una estinzione dello stato di diritto nel cuore dell'Europa, e del potenziale processo di ri-costituzione di un regime autoritario di destra. È d'altra parte vero che non sono molti in Europa i paesi che possono in questo momento fregiarsi del titolo di difensori dei diritti umani e dei sistemi di garanzia. Ecco allora che la condanna del governo di Orbán potrebbe avere il paradossale esito di concedere a tutti una sorta di patente preventiva di democraticità: non è forse un caso che perfino il cancelliere austriaco Sebastian Kurz ha annunciato la mattina del voto che i deputati del suo partito avrebbero votato per attivare contro Orbán la procedura dell'articolo 7. Dopo tutto, i «valori fondativi comuni» dell'Unione non sono forse così comuni.

strade d'Israele, autobus che saltano in aria, bombe al mercato, e sangue, tanto sangue. Sangue che provoca altro sangue. La visione di Marina Ergas non è ideologica, non nasconde nulla. Il terrorismo palestinese costella tutto il suo racconto, pagina dopo pagina, senza lasciarsi mai dimenticare. Alternandosi ai suoi caparbi tentativi di dialogo personale con l'Altro, con l'arabo palestinese con il quale sceglie di lavorare e accanto al quale non evita di vivere. Impegnata con altre donne israeliane in attività di collaborazione e convivenza civile con donne palestinesi, per un antico vizio e per quella (ingenua) fede nell'umanità che coltiva sin da ragazza. È un'aspirazione alla pace che non ha requie e non si lascia scoraggiare dalla realtà corcostante.

Ma l'assassinio di Rabin, nel 1995, apre a un ventennio cui il libro dedica poche parole e molto significativo silenzio. Sono i vent'anni che vedono alternarsi al governo Netanyahu, Barak, Sharon, Olmert e ancora Netanyahu. Il diario di fatto si rarefa fino a tacere, come se non volesse neppure più porre interroga-

tivi per il timore di dover dare risposte. Il clima politico è cambiato, l'elettorato si è spostato a destra, l'estremismo ultraortodosso ha ormai un peso sproporzionato e condiziona politica e costume del paese, la sua politica si intreccia pericolosamente a quella dei coloni, mentre gli insediamenti si allargano a macchia d'olio rendendo sempre più difficile, sempre più improbabile un qualsiasi accordo di pace. La democrazia nel paese dà segnali preoccupanti di cedimento di fronte a una crescente fondamentalizzazione. Diversamente da quel che si credeva e si sperava, la gente sembra aver ormai accettato di vivere in uno stato di guerra perpetuo.

Israele si sviluppa tecnologicamente, ma il clima socio-politico è cambiato irrimediabilmente. Per sempre è caduto l'ideale personale della condivisione ed è svanita la speranza in una possibile convivenza di diversi. Le distanze dagli arabi musulmani appaiono ormai incolmabili, la politica delle fazioni palestinesi non ha interesse ad alcuna riconciliazione, l'unica soluzione per loro è l'eliminazione degli ebrei dal paese. E di fronte al-

l'amico e collaboratore arabo che glielo confessa, Marina Ergas si chiede "Avrei dovuto ascoltare di più coloro che per anni continuavano a ripetermi che non ci si poteva fidare degli arabi?" Nessuna affermazione, nessuna censura, nessuna scomunica e nessun spirito di rivalsa. Solo una domanda, un interrogativo che lascia spazio a riflessioni senza fine e senza risposta. Con l'onestà sconsolata della crisi che non vuole imporre, né a sé né agli altri, alcuna dogmatica verità.

Il silenzio finale del diario sembra riflettere un silenzio dell'anima e una rassegnazione che per molto tempo non ha la forza di riconoscersi neppure davanti allo specchio della parola scritta. Il libro di Marina Ergas non è un pamphlet politico e non è una storia ragionata e documentata del conflitto mediorientale. È una memoria personale in presa diretta su fatti che muovono riflessioni e vi si intrecciano producendo lacerazioni. Una sensibilità della coscienza che non è mai narcisistica, che non cade mai nella retorica, che non risulta mai forzata o recitata ad arte. E che, pure, regala emozio-

ni che non si riescono a metabolizzare con facilità. L'onestà umile e pacata è la cifra caratterizzante di questo diario, che chiede solo di essere letto e accettato per quello che è, e che rispecchia alla fine il sentire e la crisi di una parte della società israeliana. Un fenomeno marginale, forse, che riguarda una minoranza, ma non per questo meno vero né meno grave.

Marina Ergas non pretende di insegnare nulla, non pretende di 'aver ragione'. Si limita a fotografare quel percorso esistenziale che, dal 1967, quando si è precipitata con mille altri giovani in aiuto di Israele attaccata da ogni lato dai paesi arabi, l'ha portata a vivere e a condividere per mezzo secolo il destino del suo popolo e, cinquant'anni dopo, a separarsene.

Nessun giudizio ultimo, nessuna condanna senza appello. Solo la delusione per un grande amore perduto, che continua a covare sotto le ceneri con insopibile nostalgia. Un libro da leggere senza esitazione, che dovrebbe - corretto l'intralcio di molti refusi redazionali - rimanere nella biblioteca dell'ebraismo italiano. E non solo.



## PROTAGONISTI

# Angelo Formiggini, il segno vivo di un grande editore

"Al tvajol ed Furmajin". Il tova-gliolo del Formaggino, in dialetto locale. Così sperava fosse ricordato lo spazio della piazza su cui il suo corpo sarebbe precipitato. Il punto conclusivo della traiettoria mortale dalla sommità della Ghirlandina, la torre del Duomo di Modena, al selciato. Finiva su quel "tvajol" la vita di Angelo Fortunato Formiggini, 60 anni compiuti il giugno precedente. Uno dei più eclettici e brillanti editori del Novecento. L'uomo che per l'Italia e l'Europa sognò il riscatto attraverso una Casa del ridere in cui far confluire la miglior produzione umoristica contemporanea: un progetto a lungo rincorso, destinato però a infrangersi definitivamente con l'entrata in vigore delle Leggi razziste. Per il 29 novembre prossimo, a 80 anni esatti dal suicidio, l'amministrazione comunale è al lavoro per dare completa attuazione al proposito del suo concittadino: il "tvajol" già menzionato in un'apposita targa potrebbe così diventare, all'interno della piazza, uno spazio intitolato al solo Formiggini. L'iter per il cambio di denominazione, fortemente auspicato dal Consigliere Antonio Carpentieri che in estate ha depositato ufficiale richiesta in tal senso, è stato avviato. La speranza di molti è che possa concludersi in tempi rapidi.

L'intuizione di una Casa del ridere risale alla Grande Guerra: "L'Europa nuova che dovrà sorgere dalle rovine della vecchia Europa - sosteneva Formiggini - dovrà essere civile e fraterna; non vi potrà essere fraternità se vi sarà oppressione di un popolo sull'altro, ma nemmeno se non ci sarà comunione di cultura fra i popoli. E converrà soprattutto che i popoli si conoscano nei loro aspetti più simpatici e umani, cioè appunto nella loro peculiare gaiezza e nelle particolari colorazioni che presso ciascuno di essi assume l'amore alla vita: ridere è amore di vita". E ancora, quando il primo conflitto mondiale si avviava verso la conclusione: "Io ho sempre creduto che il ridere sia il più caratteristico sigillo dell'umanità, un fenomeno pertanto fra i più seri e più nobili che il nostro spirito possa volgersi a studiare. Considero il ridere come un fresco e lieto segno di vita che gli dèi hanno concesso agli uomini e mi pare che il Ridere, in astratto, si personifichi in un dio a cui val la pena di erigere un tempio nel quale raccogliere tutti i documenti e i monumenti della giocondità dei vari popoli del mondo". Il ruolo che Formiggini ha avuto nella cultura italiana del Novecen-



to è ormai acquisito, sostiene Alberto Cavaglion. La pubblicazione di numerosi studi storici e letterari attraverso l'omonima casa editrice. L'intuizione de L'Italia che scrive.

Rassegna per coloro che leggono, fondata nel 1918. La creazione nel '19 dell'Istituto per la propaganda del libro, il progetto di dar vita a una Grande Enciclopedia Italiana

che, per l'opposizione di Giovanni Gentile, gli sfuggirà di mano e diventerà poi per iniziativa di altri la Treccani.

Ma la sua riscoperta, in un paese che spesso per viltà ha preferito dimenticare, è comunque recente. "Molto sappiamo oggi delle sue iniziative editoriali - osserva Cavaglion, in un suo saggio sull'affrattellamento umoristico auspicato da Formiggini - ma è stato necessario un lungo tempo prima che ci si accorgesse di lui e, soprattutto, dell'assurdità della sua morte. Quanti oggi lamentano un eccesso di Shoah nella italiana Repubblica del Dolore dovrebbero innanzitutto riflettere sulla decennale amnesia collettiva che ha riguardato l'ideatore della Casa del Ridere".

Al centro del museo, sottolinea Ca-



► **LA DIVINA FARSA:** Angelo Fortunato Formiggini nacque a Collegara, frazione di Modena, il 21 giugno 1878. Frequentò il Liceo Galvani di Bologna ma ne venne espulso per aver scritto un poemetto che, ispirandosi a Dante, sbeffeggiava professori e compagni di scuola. L'opera si intitolava "La divina farsa. Ovvero la descensione ad inferos di Formaggino da Modena".

vaglion, avrebbero dovuto trovare posto i pezzi satirici e umoristici composti in trincea dai soldati.

"Non l'eroismo bellicista attraeva Formiggini, né il vittimismo dolente, ma un antierismo umano. Non diversamente da Benjamin, vedeva nel collezionista l'uomo della vita che raccoglie le cose morte per farle rinascere". Sperava di trovare per la sua Casa una sede idonea a Modena, "ma nessuno lo ascoltò". E così il suo rimase un sogno.

Poche ore prima di salire sul treno che per l'ultima volta lo riporterà da Roma a casa, Formiggini lascia questo messaggio ai modenesi: "Ecco, con un estremo atto di disciplina elevo il mio bravo saluto al Duce e poi lancio dall'alto il mio alto grido: Italia! Italia! Italia! E lancio dall'alto anche me stesso: bumf". Goliardico fino in fondo, ma straziato in modo irrimediabile dal tradimento delle Leggi razziste. Si legge nella voce che la Treccani gli ha dedicato: "Toltagli la possibilità di parlare attraverso le sue edizioni e le sue riviste, non volle morire in silenzio ma riaffermare con forza davanti a tutti il valore e la dignità della propria esistenza spesa per il superamento di ogni discriminazione tra gli uomini". Ottanta anni dopo quel messaggio torna ad essere più che mai vivo, patrimonio non solo più di pochi appassionati frequentatori delle vicende del libro ma di una intera collettività.

Adam Smulevich



► La targa in ricordo del Furmajin posta in Piazza Torre a Modena



“È affascinante la rapidità, la leggerezza con cui s'è abbandonato il concetto di frontiera, e quindi d'identità e di responsabilità” (Abraham Yehoshua)



► /P28-29  
STORIA

► /P30  
LIBRI

► /P31-33  
MELAMED

► /P34-35  
SPORT

# pagine ebraiche

## Viaggio alla fine del Millennio



Il pensiero corre alla vicenda di Ben Atar e delle sue due mogli, al centro di uno dei romanzi più noti di Abraham Yehoshua: nel *Viaggio alla fine del millennio*, uscito in Israele nel 1997, il ricco mercante ebreo salpa da Tangeri alla volta di Parigi, cittadina sperduta nel cuore di un'Europa selvaggia e in fermento per l'approssimarsi dell'Anno Mille. Nul-

la vieta di immaginare che i personaggi di quella storia emblematica dei conflitti culturali fra il Nord e il Sud del mondo possano essere passati dalla Maison sublime.

Scoperta casualmente nel 1976, è una costruzione che risale al



periodo precedente la Prima Crociata, intorno all'anno Mille, e che ora viene presentata come il più antico monumento ebraico presente in Francia. Deve il suo nome alle iscrizioni, in ebraico, che sono state ritrovate al suo interno e l'accesso si trova nel



cuore del vecchio quartiere ebraico di Rouen, nella corte del Tribunale, proprio sotto le scale della Corte d'Appello. Ed è proprio durante la costruzione del Palazzo di Giustizia, iniziata nel 1949, che sono stati abbattuti i piani superiori, lasciando solo il



sotterraneo, cui si accede tramite una scalinata che porta a ciò che rimane di un edificio rettangolare dai muri imponenti, massicci. Gli archeologi e gli storici dibattono se sia stata una residenza privata, una sinagoga o una scuola rabbinica, l'unica yeshiva medievale

► Al centro di un quartiere ebraico che in epoca romana si estendeva su circa tre ettari, la Maison Sublime, chiusa dal 2001, sta per riaprire al pubblico, risolto il problema dell'umidità che ne minacciava la conservazione.

arrivata fino ad oggi, sopravvissuta in una zona dove la presenza ebraica era allora imponente: Rouen, infatti, è stata capitale di uno dei tre "regni ebraici" dell'impero carolingio, insieme a Narbonne e Magonza.

Ada Treves

### LA TORAH DI BIELLA

## Il Sefer più antico, dalla Normandia al Piemonte

È tornato a casa il Sefer Torah di Biella, accompagnato anche in questo secondo viaggio da Rossella Bottini Treves, presidente della Comunità ebraica di Vercelli. Dopo averne intuito l'importanza dal punto di vista religioso, storico e artistico, ha investito tempo ed energie e passione per assicurarne il restauro, la conservazione, la sorveglianza e l'integrità, fino alla presentazione ufficiale, nella sinagoga di Biella-Piazzo, il più antico al mondo adatto al culto, datato con analisi scientifiche e paleografiche all'anno 1250. Probabilmente giunto in Piemonte con gli ebrei askenaziti cacciati dal regno di Francia nel 1394, è stato esposto in Normandia, nell'ambito della mostra "Savants & Croyants. Les Juifs d'Europe du Nord au moyen âge"

organizzata al Musée des Antiquités di Rouen. I primi insediamenti ebraici nei territori intorno a Biella erano collegati alle attività creditizie e alla gestione dei banchi di prestito concessi dai Savoia. Il restauro del prezioso Sefer, ora noto in tutto il mondo ebraico proprio come "Sefer Torah di Biella" - in mostra a Rouen come "le rouleau de la Torah di Biella" - è stato seguito da rav Amedeo Spagnoletto, ora rabbino capo della Comunità ebraica di Firenze e apprezzato sofer. Dopo l'intervento sul Sefer, realizzato con il sostegno della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia, ha presentato il lavoro e i risultati delle sue ricerche



al World Congress of Jewish Studies di Gerusalemme nell'agosto del 2017. Cornice ideale per presentarlo al pubblico internazionale, la mostra organizzata con grande dispiego di risorse e forti garanzie di sicurezza da parte della Reunion des Musées Métropolitains Rouen Normandie è la prima sull'ebraismo medievale organizzata nel continente. L'esposizione, appena chiusa, è stata allestita proprio in occasione della riapertura prevista nelle prossime settimane della Maison sublime, il più antico sito ebraico ritrovato in Europa ed oggi situato nelle profondità del Palazzo di Giustizia di Rouen.



## 1938-2018: LA CERIMONIA DI PISA

Il 5 settembre, nella tenuta di San Rossore, il ricordo dell'infame firma posta dal re Vittorio Emanuele III. Il 20 settembre, nel cortile del Palazzo della Sapienza dell'ateneo pisano, la "cerimonia del ricordo e delle scuse" nel corso della quale l'intera accademia, nel rievocare in forma solenne la cacciata di studenti e docenti ebrei, nel ricordare le molte complicità e i molti silenzi di allora, si è ritrovata compatta per dare un significato rivolto al futuro al proprio impegno di presidio valoriale e democratico. Un momento carico di significato.

### L'importanza di guardarci negli occhi, 80 anni dopo



— Paolo Maria Mancarella  
Rettore  
dell'Università  
di Pisa

Ci sono giorni in cui è bene che il presente incontri il passato, oggi abbiamo voluto che fosse uno di questi.

Qui, molti anni fa, sono avvenute cose che non sarebbero mai dovute accadere. E noi vogliamo ricordarlo. Ci sono vite che, a partire da questo luogo, sono state sospese, stravolte, distrutte. Diremo di loro e di quel che accadde. Anche altrove, anche ad altri, anche prima, anche dopo, con la speranza che questo non succeda mai più.

Nel 1938 il fascismo varò le leggi di persecuzione degli ebrei, e la burocrazia statale, obbediente, agì con sorprendente efficienza. Con un formulario dettagliato – albero genealogico, parentele, indirizzo, proprietà, conto corrente – si procedette al "censimento" dei 47 mila italiani ebrei e degli oltre 10 mila stranieri ebrei resi-

denti in Italia. Gli elenchi vennero tenuti aggiornati, cosicché, cinque anni dopo, nel 1943, gli occupanti nazisti, con l'ausilio zelante dei funzionari di Salò, poterono andare a colpo sicuro, deportarne più di 8.000 e ucciderne 7.172.

Settemila-cento-settantadue esseri umani.

Fu a due passi da noi, nella tenuta di San Rossore – tradizionale residenza estiva di Casa Savoia – che, ottant'anni fa, Vittorio Emanuele III firmò il primo provvedimento antisemita voluto dal regime fascista: il regio decreto legge n. 1390. Si trattava di sette brevi articoli.

Usando la formula "sospensione del servizio" si stabiliva che – assieme a studenti, presidi, insegnanti, di tutte le "scuole del regno" – fossero espulsi dalle università: professori, assistenti, aiuti e liberi docenti. Si precluse, inoltre, agli studenti ebrei di iscriversi per quello e per i successivi sei anni.

I "Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista" colpivano il settore che più di

ogni altro rende un paese libero: quello della formazione, dell'educazione e della ricerca.

La politica antiebraica perseguita dal fascismo nella scuola e nell'università risultò persino più drastica delle misure adottate dalla Germania hitleriana e dal governo della Francia di Vichy. Quel decreto fu applicato, senza eccezioni, dai rettori di tutti gli atenei italiani: i rettori obbedirono. Il bilancio per l'intero sistema universitario porta il risultato finale di 448 docenti ebrei allontanati dalle università e di 727 studiosi espulsi da accademie, istituti di ricerca, istituzioni culturali.

Anche nella scuola media vennero colpiti 279 presidi e professori oltre che un numero ancora oggi imprecisato di maestri elementari. Si misero al bando anche 114 libri di testo di autori ebrei. Dalle elementari alle superiori si calcola, per come si può, che i ragazzi e i bambini ebrei estromessi da scuola furono più di 6.000.

La quota degli studenti universitari italiani ebrei rimane, invece,

ancora indeterminata. Bandite le iscrizioni – si può ipotizzare l'esclusione di 800/1000 giovani ebrei – venne tollerata la prosecuzione degli studi per coloro che erano al 2° anno. Questo consentì, dopo un tormentato percorso, anche a Elio Toaff di conseguire qui a Pisa la laurea. Gli studenti ebrei, comunque, non poterono ottenere più alcun sostegno, né premi, né borse e posti di studio.

Censiti fin dal febbraio 1938, gli studenti stranieri ebrei furono a loro volta oggetto di drammatiche restrizioni che colpirono una componente cospicua ed essenziale della dimensione internazionale delle università italiane negli anni Trenta.

Dopo quella di Bologna, l'università di Pisa era la più frequentata: 390 studenti stranieri – su una popolazione totale di meno di 2000 studenti – di cui ben 290 ebrei. Oltre gli espulsi, nonostante la fragile possibilità di concludere gli studi, anche la quasi totalità degli altri studenti stranieri scelse di lasciare l'Italia.

L'incontro di oggi vuole assume-

re un senso di risarcimento morale da parte dell'istituzione che si rese corresponsabile della discriminazione: l'università obbedì.

La legislazione fascista prese dunque le mosse da qui ma, dal novembre '38, riguardò le proprietà immobiliari e aziendali, l'amministrazione centrale e periferica dello Stato, il parastato, le Opere Nazionali, le banche e le assicurazioni, le professioni, il commercio d'arte e ambulante, gli spettacoli, sino a discriminare anche in materia testamentaria, di patria potestà, di tutela di minori, degli aspetti più ordinari della vita quotidiana. La persecuzione fu il risultato sia della politica totalitaria del regime che degli indirizzi prevalenti in alcune "nuove" discipline scientifiche praticate e insegnate nelle stesse università italiane ed europee. Materie come Diritto coloniale, Biologia delle razze umane, Demografia comparata delle razze fornirono alibi all'obbedienza e al cinismo complice dei docenti sull'espulsione dei colleghi.

La legislazione razziale nelle co-

## Una giornata fondamentale, contro l'indifferenza



— Raffaella Rumiatì  
Scuola Superiore  
di Studi  
Avanzati, Trieste

Con il programma 'San Rossore 1938', organizzato dalla città di Pisa e dalla regione Toscana, si sono voluti ricordare gli 80 anni trascorsi dalla firma del decreto, avvenuta il 5 settembre dal re Vittorio Emanuele III presso la tenuta di San Rossore, con il quale sono state promulgate le leggi razziste. Con tale decreto, espressione della volontà del regime fascista, l'accesso alle scuole e alle università pubbliche e private, alle accademie e agli istituti veniva interdetto a studenti e docenti di fede ebraica. Il terreno ideologico era stato preparato dal 'Manifesto della razza', un de-

calogo pubblicato il 15 luglio dello stesso anno, ad opera di dieci accademici italiani, infarcito di affermazioni assurde e prive di qualsiasi validità scientifica. Ciò nonostante, furono in molti gli scienziati, intellettuali e politici a sottoscrivere le tesi razziste contenute nel Manifesto.

Finalmente, dopo 80 anni di indifferenza assordante, il rettore dell'Università di Pisa, Paolo Maria Mancarella, ha riconosciuto pubblicamente, a nome di tutta l'Accademia e alla presenza di circa la metà dei rettori italiani e del Presidente dell'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca), Paolo Miccoli, l'atarassia colpevole del mondo universitario che, tranne pochissime eccezioni (infatti, solo poco più di dieci docenti si opposero a Mussoli-

ni), non mosse un dito per contrastare le scelte liberticide del regime fascista. 'Tutti obbedirono', ha tristemente ricordato Mancarella nel suo intervento di apertura dell'evento, e cita le parole di Don Milani 'L'obbedienza non è una virtù'. Quello che colpisce maggiormente non è tanto l'assenza di coraggio o lealtà dei colleghi di allora, quanto piuttosto la constatazione che quell'accademia ha rinunciato ai principi della scienza, favorendo invece l'ideologia e la convenienza. In seguito, la ricerca in ambito genetico ha chiaramente dimostrato che il concetto di razza non ha nessun fondamento e che gli esseri umani appartengono tutti all'unica specie dell'Homo sapiens. Ma allora, perché continuiamo a manifestare dei pregiudizi verso persone che sono diverse da noi

perché hanno un diverso colore della pelle, vengono da un altro paese, o parlano un'altra lingua?

Psicologi e neuroscienziati hanno cercato di rispondere a questa domanda con ricerche condotte prevalentemente, ma non esclusivamente, nel contesto delle relazioni sociali tra europei-americani e afroamericani negli Stati Uniti. I punti principali che si possono estrarre da una ricognizione della letteratura sono tre. Il primo riguarda i processi cognitivi e le emozioni al lavoro nella percezione degli altri, il secondo le basi neuronali sottostanti. Nei vari studi si osserva ripetutamente come gli europei-americani (ingroup) siano influenzati da atteggiamenti e stereotipi negativi nei confronti degli afroamericani (outgroup), in agguato anche nella

percezione che gli uomini hanno delle donne o che i giovani hanno degli anziani, per fare solo alcuni esempi. I pregiudizi che ne derivano emergono già dopo alcune decine di millisecondi e non raggiungono il livello della consapevolezza, cioè le persone non sanno (o non ammettono consapevolmente) di provarli. Quando agli europei-americani viene chiesto di valutare direttamente gli 'afroamericani', essi affermano esplicitamente di non avere pregiudizi nei confronti di questi ultimi; quando invece vengono adottate misure implicite dell'associazione tra concetti quali 'bianco' e 'nero' e attributi quali 'buono' e 'cattivo', gli europei-americani risultano in realtà prevenuti nei confronti degli afroamericani. Le persone dicono cose diverse da quello che pensano per evitare di en-





► Un momento della "Cerimonia del ricordo e delle scuse" tenutasi a Pisa lo scorso 20 settembre

lonie e quella antiebraica furono quindi anche effetti di un percorso che coinvolse pesantemente l'università che, fin dal 1931, col "Giuramento di fedeltà al fascismo" si era dimostrata, in larghissima parte, prona al regime fino a quest'ultima sciagurata scelta: tutti obbedirono.

Mussolini si procurò addirittura una "legittimità scientifica", proprio grazie al concorso dell'Accademia. "Il manifesto degli scienziati razzisti" da lui dettato, è del luglio del '38. L'epurazione

coinvolse una parte significativa dei docenti, con perdite molto gravi nei campi della medicina e delle scienze matematiche, fisiche e chimiche, e rilevanti in quelli delle scienze umanistiche. Consentitemi ora un cenno alla storia di questo ateneo, è quella che siamo riusciti ad approfondire di più: la uso solo per dare meglio il senso del tutto.

Il 24 settembre 1938 il rettore Giovanni D'Achiardi obbedì. Spedì al ministero la lista dei docenti destinati alla sospensione:

quelli di ruolo erano cinque, quattro ordinari e uno straordinario, tutti di facoltà scientifiche: i medici Enrico Emilio Franco; Attilio Gentili e Cesare Sacerdoti; il fisico Giulio Racàh; l'agronomo Ciro Ravenna. Ad essi si aggiungevano, tra i liberi docenti: l'entomologa Enrica Calabresi; il fisico Leonardo Casuto; i medici: Aldo Bolaffi; Salvatore De Benedetti; Roberto Funaro; Emanuele Hajòn Mondolfo, Raffaello Menasci, Bruno Paggi. Tra gli assistenti, i medici:

Giorgio Millul, Naftoli Emdin, Aldo Lopez, Renzo Toaff; il chimico Pietro De Cori; il giurista Renzo Bolaffi e il lettore di lingua tedesca Paul Oskar Kristeller. La perdita complessiva fu dunque di 20 docenti, ma questo non suscitò alcuna presa di posizione, alcuna indignazione, e men che meno alcuna pubblica protesta da parte dei colleghi. I colleghi obbedirono.

Se ai docenti espulsi dall'ateneo di Pisa è possibile dare un nome, così non ci è dato sapere chi e quanti furono gli studenti ebrei a cui per sette anni fu impedito di iscriversi.

Sappiamo invece quanti furono – e possiamo dare a tutti loro un nome e un volto – gli studenti stranieri ebrei che non poterono rinnovare l'iscrizione pagando quella doppia condizione. La loro persecuzione iniziò nell'aprile, prima dell'avvio della legislazione antisemita. La documentazione dell'Archivio Storico del nostro Ateneo, da questo punto di vista, è spietata.

La parola scuse che abbiamo dovuto usare solo per far comprendere la nostra intenzione, è eloquente ma, al contempo, inappropriata e inadeguata.

Infatti, che cosa dà a noi, a me, il diritto di pronunciare oggi parole così nette e risolutive, com'è necessario a un proposito di risarcimento morale e civile? Niente e nessuno. Quel che pen-

so è che noi, oggi, sentiamo il dovere di farlo pur senza averne il diritto. Il tempo, lunghissimo, trascorso ci dà un vantaggio, non un diritto. Non hanno più presa su di noi oggi le ragioni – di Stato, di corporazione, di carriera, di quieto vivere, di indulgenza reciproca – che al momento della Liberazione impedirono di unire alla reintegrazione di docenti e studiosi cacciati ignobilmente dalle università italiane, anche il riconoscimento aperto della folle iniquità che li aveva offesi. Troppo facile quindi chiedere scusa. Ma noi oggi dobbiamo avere la forza di non obbedire mai, di non obnubilare mai la mente per cedere a nuove inique ragioni – di Stato, di corporazione, di carriera, di quieto vivere, di indulgenza reciproca. Dobbiamo cominciare dalle scuse. Anche per le comunità infatti, anche per le Istituzioni, deve e può esistere qualcosa che valga civilmente come vale la richiesta di perdono per i singoli o per le comunità di fede. Allora non successe. Ci furono, sì, espressioni personali, anche numerose, anche pubbliche e sentite e toccanti. Ma non una manifestazione collettiva, istituzionale, di riconoscimento della vergogna che ebbe luogo. Se non fosse così non avrebbe senso l'intento che ci ha portati qui oggi a incontrarci e a guardarci finalmente negli occhi.

trare in conflitto con le norme sociali e per il desiderio di apparire prive di pregiudizi. Questo bisogno di conformarsi alle norme sociali comincia a emergere verso i dieci anni.

Secondo, la percezione e categorizzazione degli altri e il controllo delle nostre risposte sono a carico di una rete di diverse regioni cerebrali: l'area fusiforme dei volti, l'amigdala, e due regioni frontali (le cortecce dorsolaterale prefrontale e cingolata anteriore). Il coinvolgimento dell'area fusiforme è principalmente dovuta al fatto che, negli studi considerati, sono state utilizzate fotografie di volti. Quest'area riflette a livello neuronale l'effetto same-race advantage per cui le facce ingroup sono riconosciute meglio di quelle outgroup. Tale vantaggio non è innato e dipende molto dall'esperienza. Inoltre, livelli bassi di attivazione di questa area sono associati con l'emergere dell'Other-race

effect secondo cui gli individui outgroup sono percepiti come più simili fra loro. È stato anche proposto che il pregiudizio contenga, oltre a una componente emotiva (che vedremo tra poco), anche una componente percettiva: poiché i volti outgroup richiedono uno sforzo percettivo maggiore, il pregiudizio nei loro confronti aumenta. L'avversione automatica per i volti outgroup è associata a un aumento dell'attività dell'amigdala, e non potrebbe essere diversamente visto che è implicata nell'elaborazione delle emozioni specie se negative o ad alta intensità. Questo dato non è però universale: il coinvolgimento dell'amigdala è stato osservato per gli europei-americani che osservano i volti degli afroamericani, ma non viceversa. Rispetto a individui neurologicamente intatti, i pazienti con lesioni dell'amigdala trovano le espressioni di paura come meno spaventose.

Si pensa che l'attivazione dell'amigdala e delle risposte implicite negative potrebbe rispecchiare l'apprendimento di regole sociali all'interno di una data cultura e periodo storico. Tuttavia, sebbene abbiamo imparato ad avere paura di chi è diverso da noi, il coinvolgimento dell'amigdala diminuisce quando i volti outgroup sono di persone note e rassicuranti e, in generale, il pregiudizio nei loro confronti cala con il ripetersi della loro esposizione. La rete cerebrale comprende anche delle regioni frontali il cui coinvolgimento è spiegabile con la messa in campo di processi di controllo dell'informazione relativa ai membri outgroup. La corteccia cingolata anteriore potrebbe intervenire a mitigare il conflitto tra la risposta automatica, portatrice di pregiudizio, e le intenzioni più concilianti di un individuo. L'ultimo contributo della ricerca neuroscientifica preso in

considerazione è, in realtà, una buona notizia. La conoscenza di come sono regolate mentalmente le rappresentazioni dei gruppi sociali ha permesso agli studiosi di mettere a punto tecniche e strategie che possono aiutare a regolare pregiudizi e attitudini negative. Ne è un esempio la tecnica di riesame (reappraisal) che ha lo scopo di ridurre le emozioni negative nei confronti dei membri outgroup, chiedendo alle persone di re-interpretare la loro percezione dei membri outgroup, in modo da ridurre l'effetto di attitudini implicite sulle decisioni per esempio in contesti lavorativi o nelle aule di giustizia. Queste tecniche, però, presentano dei limiti, perché il loro beneficio ha vita breve e richiedono molto pratica.

Sono allo studio anche altri approcci che si prefiggono di cambiare l'associazione negativa originaria, eliminando così

la necessità di esercitare il controllo cognitivo sulle emozioni indesiderate. Anche il contatto fisico tra due persone appartenenti a due gruppi diversi favorisce la riduzione del pregiudizio implicito e aumenta la tendenza a collaborare con un membro outgroup, come ha dimostrato Andrea Carnaghi.

Dopo le scuse, i professori ritornano all'università. L'Unione Europea ha emanato delle raccomandazioni con lo scopo di integrare le competenze per la cittadinanza attiva e per l'apprendimento permanente nelle politiche educative dei singoli paesi membri. Una di queste riguarda esplicitamente l'agire in modo autonomo e responsabile, conoscendo e osservando regole e norme, con particolare riferimento alla Costituzione, collaborare e partecipare comprendendo i diversi punti di vista delle persone. L'accademia italiana non aspetti 80 anni per metterle in atto.



## LIBRI



# L'umanità e lo strano ordine delle cose



— Aldo Zargani  
scrittore

Consiglio di leggere al più presto *Lo strano ordine delle cose* (Adelphi, 2018) di Antonio Damasio, nato a Lisbona, professore di Neuroscienza, Psicologia e Filosofia presso la University of Southern California di Los Angeles, dove dirige anche il Brain and Creativity Institute. Di lui ho letto, sempre presso Adelphi, *L'errore di Cartesio*, 1995, e *Alla ricerca di Spinoza*, 2003. Il libro va affrontato con coraggio perché è scritto assai bene e alla fine si capisce tutto. Non si diventa scienziati, così come la licenza liceale non ci fece divenire letterati. Ma comprenderemo meglio la confusione nella quale stiamo vivendo per una strana sindrome che ha colpito il mondo intero e non solo l'Italia, Israele, la Diaspora, ma tutte le civiltà del mondo.

Per Damasio sentimenti ed emozioni, armonizzati alla ragione, sono alla base del nostro pensiero, mentre filosofi e scienziati per moltissimi secoli avevano asserito essere valida per l'uomo la sola ragione. Invece ragione e sentimenti, mente e corpo sono un tutt'uno assai più complesso di quanto si potesse immaginare fino a pochi anni fa. Il filosofo Baruch Spinoza ci aveva azzec-

cato già nel 1600, e forse non è un caso, dato che lui, illuminista antelitteram, nacque ad Amsterdam da genitori marrani - ebrei convertiti a forza al cattolicesimo - fuggiti da Lisbona. Spinoza non concordava con Cartesio e Leibnitz sottovalutava Spinoza. Antonio Damasio sta dalla parte di Spinoza. E, nel mio piccolo, anch'io sono un seguace di Spinoza, l'inflessibile monista neutrale. Il fatto è che oggi possiamo sapere che dentro di noi esseri umani sono fisicamente conservati e attivi i sistemi necessari alla sopravvivenza, dai più "vecchi", quelli dei microbi, nostri antenati di alcuni miliardi di anni fa fino a quelli più "giovani", forse di un milione di anni fa, o anche meno, che, sempre per la nostra sopravvivenza agiscono soprattutto nello sferzante nuovo mondo delle civiltà e delle culture, quello di Zeus, "l'Adunator di Nembi".

Tutti questi sistemi, dei quali i più recenti sono denominati "sistemi nervosi", sono interconnessi fra di loro e se c'è qualcuno che spera si possa non tenere in gran conto quelli più antichi, è bene che se lo tolga subito dalla testa.

Il sistema di difesa immunitario che ci siamo portati dietro dai nostri avi primevi, i microbi unicellulari, possiede una tale memoria da far sembrare l'elefante "lo smemorato di Collegno". Ba-

sti pensare che, con una sola puntatina ai bimbi del virus immunizzato del vaiolo, il celeberrimo primo vaccino, abbiamo annientato la sua specie maligna in tutto il Pianeta.

Si registra purtroppo una differenza tra gli insiemi antichi e quelli ultimissimi, addetti alle civiltà. I primi sono di evoluzione lenta, darwiniana, mentre quello superiore, l'unico del quale siamo coscienti, ha dovuto fronteggiare nel passato modifiche rapidissime, come l'avvento dell'agricoltura, la pastorizia, la fine dell'età del bronzo, la fine del Mondo Antico, la fine



Antonio Damasio  
**LO STRANO ORDINE  
DELLE COSE**  
Adelphi

del Medioevo e l'avvento dell'Età Moderna. La tecnologia è compagna, nel bene e nel male, dell' Homo Sapiens, e forse addirittura già dell'Homo Erectus. Vorrei proporre due esempi che possono forse chiarire la confusione e la paura di questi nostri giorni. Almeno in parte.

Prima della Rivoluzione Francese e senza che ci si potesse immaginare il bene e il male che avrebbe procurato con i suoi sconquassi, si diffuse in tutta la Francia la "Grande Peur", durante la fredda primavera del 1789, quando già stava tramontando

l'Ancien Régime. Paura che non sarebbe più tornata l'estate, paura che i viandanti nelle strade di campagna fossero i peggiori assassini, paura che il vicino di casa ordisse confuse congiure. Cessò la Grande Peur con l'arrivo della Terreur, quando la gente si confessò rassicurata: "Dopotutto era poi solo della ghigliottina che avevamo paura! Tante volte si esagera...".

Una strana paura si diffuse poi nelle trincee del 1917. Passati anni senza che della guerra se ne intravedesse la fine, sparite o quasi tante generazioni di difensori delle rispettive amate Patrie, "le famose ballerine del Ballo Excelsior", arrivate al fronte nuove generazioni sfornate fresche dalle scuole e dai campi, quei poveracci di veterani superstiti ci fecero su un pensiero fangoso di trincea e constatarono che da lontanissime fabbriche continuavano ad arrivare sempre più armi e munizioni e divise nuove, che il cibo era schifoso ma arrivava, freddo ma arrivava, ne conclusero che la guerra cominciata nel 1914 non sarebbe mai più finita. Era stata chiamata "l'ultima guerra" perché non ci sarebbe stata mai più nessuna pace. E in fondo avevano ragione. Le trasmutazioni di oggi sono divenute fulminee e orgasmiche, prodotte in continuazione dal nostro sistema superiore, nella cultura, nella scienza, nella tecnologia. A stento riusciamo a comprendere se le mo-

difiche intese alla nostra sopravvivenza siano negative o positive oppure tutt'e due contemporaneamente. Nel frattempo gli organismi ancestrali, inabili alle complessità, avvertono nell'ambiente e dentro di noi un crescere di confusione e pericolo e di conseguenza generano pulsioni che poi si trasformano in rabbia, livore, paura, sospetto, odio, semplicismi demenziali come xenofobia, razzismo, antisemitismo, islamofobia, rifiuto della scienza e della cultura, rifiuto di tutto. Con il rischio di far fallire grandiosi e positivi eventi. La scoperta dell'America del 1492 chiuse il Medioevo e aprì l'Età Moderna. Ma con gravi ripercussioni nel Nuovo e nel Vecchio Mondo. Se non credete alle disfunzioni che avrebbero potuto essere evitate in quel grande trapasso, provate a intervistare qualche Azteco, Inca o Maya, e vedete se riuscite a farvi rispondere. Magari in lingua quecqua.

Con la sua possente analisi, Antonio Damasio ci fa conoscere grandezze e inceppi dei nostri organismi di conoscenza, di sviluppo e di difesa dalle asperità del mondo. Con il suo aiuto forse possiamo sviluppare nuovi metodi di indagine e di azione che non si incentrino sulle pur evidenti responsabilità dei Salvini, delle Le Pen, degli Orban, dei Trump e delle tante, tante marionette che si agitano a randellate nel teatrino di cartone di oggi.



## MELAMED

**L'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica italiana è davvero, come talvolta si sostiene, una sorta di neutrale storia delle religioni, pur con una specifica attenzione riservata al retaggio ebraico-cristiano europeo? Qual è, in particolare, l'immagine del mondo ebraico che emerge da tale insegnamento? Il docente Andrea Atzeni prosegue su questo numero del giornale uno stimolante ragionamento avviato su Pagine Ebraiche di settembre.**

# L'ora di religione cattolica a scuola e la realtà distorta dei testi adottati



Andrea Atzeni  
docente

### LA MORTE DI GESÙ

Circa la morte di Gesù tutti i manuali sono concordi nell'attribuire le maggiori responsabilità, a causa dei già visti dissidi teologici (che dunque dovettero essere irriducibili fino alla morte), alle autorità ebraiche.

Netto su questo punto è il Porcarelli-Tibaldi:

Le cause remote che lo hanno portato a essere condannato e poi ucciso risiedono nella sua stessa attività. La predicazione di Gesù, come suscita stupore e meraviglia nella folla (Mc 1,27), così scatena subito l'interessamento dei tradizionali gruppi politico-religiosi dell'ebraismo. I Vangeli ci riportano ampi stralci delle numerose discussioni tra Gesù, i farisei e gli scribi incentrate soprattutto sull'interpretazione "nuova" che Gesù, figlio del falegname di Nazareth, dava della legge di Mosè, in relazione ad esempio alla pratica del digiuno, al frequentare i peccatori e al modi di vivere il sabato [p. 251].

Lo scontro con i rappresentanti del giudaismo ufficiale cresce durante tutto il suo itinerario. Esso conosce un progressivo inasprimento, che culmina nella decisione finale del sinedrio di uccidere Gesù [p. 252].

In genere viene riconosciuto un ruolo secondario ai Romani e uno decisivo alla folla. Per il Pace-Guglielminetti:

Tradito da uno dei discepoli, Giuda, viene arrestato dalle guardie del Tempio. Presentato nella notte al Sinedrio, presieduto dal sommo sacerdote, e, l'indomani, al tribunale del procuratore romano Ponzio Pilato, il governatore della Palestina, viene condannato a morte su pressione



della folla [p. 103].

Secondo il Manganotti-Incampro:

A proposito di "Arresto e crocifissione di Gesù": "Infatti, durante la notte una folla con spade e bastoni, inviata dai sacerdoti e guidata da Giuda, si presenta per arrestare Gesù [...]"

Gesù viene condotto a casa del sommo sacerdote Caifa. Qui viene inscenato un processo per poterlo condannare. Durante l'interrogatorio Caifa chiede a Gesù: "Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio?" e Gesù risponde: "Sì, lo sono!". Allora, Caifa, indignato per questa risposta, stracciate le vesti esclama: "Ha bestemmiato!", e i presenti gridano "è reo di morte!" (Cfr. Mt 26,62-66).

I sacerdoti però non possono metterlo a morte: solo il procuratore romano ha questo potere. Perciò conducono Gesù da Ponzio Pilato accusandolo falsamente di sobillare il popolo contro Roma e di affermare di essere re. Pilato allora interroga Gesù [...] Quindi, non trovando in lui nessuna colpa, Pilato lo fa flagellare, convinto di soddisfare in tal modo le richieste dei Giudei [...] Ricondotto davanti a Pilato, questi non trova in lui alcuna colpa [...] Ma, poiché i capi del popolo premono per la condanna a morte, Pilato rimette la decisione alla folla [...] E la folla risponde: "Barabba", mentre per Gesù Grida: "Sia crocifisso" [p. 94].

Il Solinas offre una ricostruzione più dettagliata, che però, proprio per questo, risulta al contempo più inverosimile storicamente, coi romani ridotti a meri esecutori delle decisioni delle autorità e della folla giudaiche:

Le autorità giudaiche lo fecero arrestare a Gerusalemme e lo accusarono di fronte al procuratore romano Ponzio Pilato di disturbo dell'ordine pubblico e istigazione alla sommossa contro l'Imperatore romano [p. 153].

Il Sinedrio [...] poteva emettere sentenze di morte, che tuttavia dovevano essere sottoposte al consenso dei romani. Fu infatti Pilato a convalidare e a far eseguire la sentenza capitale pronunciata dal Sinedrio nei con-

fronti di Gesù [p. 171].

Pilato riconobbe l'inconsistenza delle accuse mosse nei confronti di Gesù, ma alla fine, per ragioni di convenienza politica, dopo aver proposto alla folla di scegliere tra Gesù e Barabba (un criminale comune, da poco in prigione), acconsentì alla richiesta delle autorità giudaiche e della folla di condannare a morte Gesù [p. 207].

A considerare ulteriori particolari, l'atteggiamento della folla si rivela quantomeno contraddittorio, mentre i problemi di ordine pubblico appaiono qualcosa di più reale che non una maligna menzogna delle autorità, ma l'importante è concludere ribadendo l'ipocrisia / segue a P32



## MELAMED

**ATZENI da P31 /**

dei sacerdoti avidi dei guadagni materiali. Ancora Solinas:

La calda accoglienza del popolo al suo ingresso fu sufficiente a preoccupare sia le autorità giudaiche, custodi del rispetto formale della Legge ebraica, sia quelle romane, timorose che Gesù volesse dare vita a una rivolta antiromana. L'episodio della cacciata dei mercanti dal Tempio, durante il quale Gesù si scagliò violentemente contro l'usurpazione da parte del "mondo materiale" degli affari del "mondo religioso" è sintomatico della sua polemica contro l'ipocrisia dei sacerdoti che permettevano ai mercanti di agire indisturbati [p. 203].

Famà mostra occasionalmente maggiore cautela nel riferire le ricostruzioni "storiche", che tuttavia sono sempre e solo le stesse:

Il Gesù storico [...] provoca disordini nell'area del Tempio [...] viene arrestato e interrogato dalle autorità giudaiche e dal sommo sacerdote; viene messo a morte per ordine del prefetto romano, Ponzio Pilato [p. 180]. Dopo la narrazione della fuga dei discepoli [...] i Vangeli riportano l'episodio del processo o meglio del doppio processo: infatti Gesù fu portato prima davanti al Sinedrio e poi al pretorio di Pilato. I racconti relativi al giudizio pongono non pochi problemi agli storici, problemi di non facile soluzione per la mancanza di ulteriore documentazione [p. 220].

È difficile stabilire come andarono realmente i fatti: i Vangeli, in particolare Matteo e Giovanni, descrivono un Pilato ben disposto nei confronti di Gesù che cercò di salvarlo, ma a causa dell'insistenza della folla e della pressione dei farisei, dopo averlo fatto flagellare lo condannò a morte. Emblematico a tale proposito il simbolico gesto della lavanda delle mani [...] che sembra quasi un'assoluzione del procuratore, addossando tutta la responsabilità della condanna al popolo ebreo e ai suoi capi. A una lettura più attenta dei testi risulta però chiaro che Pilato non fu il semplice esecutore di una sentenza già decisa da altri, ma, accolta l'incriminazione proposta da Caifa, fece flagellare Gesù, lo interrogò brevemente, e reputando non soddisfacenti le sue risposte, lo mandò a morte senza farsi scrupoli [p. 221].

Nessuno dei manuali, obbeden-

do al consueto meccanismo di rimozione, cita i passi evangelici alla base dell'accusa tradizionale di deicidio rivolta all'intero popolo ebraico. Qualche testo, come vedremo, allude altrove a questa infamia ma senza indulgere in imbarazzanti riferimenti testuali.

### L'EUROPA

Il rapporto tra i primi cristiani e il contesto ebraico tradizionale è tratteggiato dai manuali in modo piuttosto schematico ma non senza accenti diversi. Al Porcarelli-Tibaldi preme anzitutto chiarire, in linea del tutto teorica, che

L'idea di essere un popolo proprietà particolare di Dio non esclude gli altri, come ricorda l'idea di popolo sacerdotale [p. 292]. Tale scelta di Dio rimane valida anche con l'istituzione del Nuovo Israele; la Chiesa, infatti, non sostituisce Israele, così come la Nuova Alleanza non cancella la prima e unica alleanza [p. 293]. Il Famà allude almeno a un proselitismo giudaico, per quanto perdente:

Con Paolo non il giudaismo ellenistico, nonostante il suo monoteismo universale e la sua intensa missione tra i pagani, ma il cristianesimo divenne una religione universale [...] tramite il suo apostolato la piccola "setta" ebraica si sviluppò alla fine come una "religione mondiale" [p. 256].

Il Pace-Guglielminetti insiste invece sul "superamento" del Tempio con la Cena che, sola, sarebbe aperta a tutti i popoli:

La predicazione dei seguaci di Gesù si presentava come il superamento di alcune concezioni tipiche dell'ebraismo: la nuova conoscenza di Dio e della sua opera di salvezza a favore dell'umanità non era più legata al Tempio di Gerusalemme e al suo culto, ma era aperta a tutti i popoli della terra e aveva come atto di culto fondamentale la celebrazione dello "spezzare del pane" [p. 132].

Ancora più complesso ma insieme confusionario (circoncisione, legge, nazione e religione sembrano quasi fare tutt'uno) è il quadro proposto da Solinas:

Per entrare a far parte della comunità cristiana erano sufficienti la fede in Gesù Cristo e il battesimo: non esistevano preclusioni né di nazione, né di religione o di altro genere, giacché il dono dello Spirito era stato esteso an-

che ai pagani. Questo segnale d'apertura al mondo pagano creò in realtà varie situazioni di conflitto all'interno delle comunità, poiché i cristiani di origine giudaica erano inclini a preservare le loro radici ebraiche e mal tolleravano la presenza di persone che non rispettavano le norme di purità a causa delle loro usanze e dei loro comportamenti [...]

Il tema centrale del dibattito riguardava l'opportunità di imporre ai neoconvertiti la pratica della circoncisione [...] La questione verteva insomma sull'abbandono dell'osservanza della Legge [...] Venne, dunque, precisato come fosse la fede a rendere puri sia i cristiani provenienti dal paganesimo sia quelli provenienti dal giudaismo. Le decisioni prese durante il Concilio di Gerusalemme orientarono la Chiesa verso la sua dimensione di comunità universale aperta a tutti gli uomini [p. 262].

Nelle pagine dedicate alla religione ebraica, il Solinas si limita a menzionare ancora la contrapposizione "teologica" coi cristiani come fosse un dato originario:

Le vicende storiche che portarono alla dispersione degli ebrei [...] determinarono negli stessi ebrei una forte identità di gruppo, salvaguardata con l'osservanza dei riti e delle prescrizioni religiose: questo contribuì a isolarli rispetto alle popolazioni che di volta in volta li ospitavano durante le loro fughe. Con l'avvento del cristianesimo, nel I secolo d.C., si sviluppò un antagonismo teologico tra la Chiesa, che si considerava il nuovo Israele, e che riconosceva in Gesù il Messia annunciato dalle Scritture e la comunità ebraica, colpevole di aver mandato a morte quel Messia [p. 384].

Anche qui non è ben chiaro dove il testo intenda tracciare il confine tra pregiudizi, legittime credenze divergenti e autentici fatti storici.

Famà, pur sempre nella sezione sulla religione ebraica, menziona anche un "antiebraismo" religioso, accusa di deicidio inclusa, che distingue dall'antisemitismo:

Con il termine antiebraismo si intende un'opposizione al mondo e alla religione ebraica che attinge i propri motivi prevalentemente dal mondo religioso e in particolare dal cristianesimo,

mentre nell'antisemitismo i motivi di odio antiebraico sono tratti dalla filosofia, dalla storia o dalla scienza, quindi da ambienti considerati laici. Per l'antiebraismo il punto di partenza fu una lettura antiebraica di alcuni passi neotestamentari delle Scritture che, letti fuori dal proprio contesto storico, furono la base per l'accusa di deicidio [p. 126].

### E TRA LE CAUSE

Non si può inoltre dimenticare la tensione fra la comunità ebraica e la comunità dei giudeo-cristiani che dopo la conversione al cristianesimo continuavano ad andare in sinagoga e al Tempio, non più come ebrei ma come cristiani [p. 126].

I manuali tendono a presentare le prime comunità cristiane come pacifiche vittime sia degli ebrei che dei pagani. Scrive Famà:

Ben presto le diverse modalità di porsi della prima comunità cristiana nei confronti dell'ebraismo ufficiale provocarono i primi conflitti. La causa della prima persecuzione da

diffusione del cristianesimo – sia delle autorità romane, che spesso venivano trascinate contro di lui dalle accuse dei suoi oppositori Giudei [p. 133].

Faziosi testi di parte, privi di valore storico e redatti proprio con finalità diffamatorie, finiscono così per fornire ancora oggi una giustificazione all'antiebraismo antico e magari qualche pretesto per quello contemporaneo.

Il Manganotti-Incampo elenca una serie di "incomprensioni e calunnie" che colpivano i cristiani: ateismo, cannibalismo, incesto, slealtà e sovversione nei confronti dello Stato, inimicizia verso l'intero genere umano (p. 142). Considerazioni simili si trovano anche in Famà (p. 261); e in Pace-Guglielminetti (p. 138). Da un lato almeno stavolta non si tende ad addebitare la colpa di tutto ciò agli ebrei, tuttavia non si riconosce come proprio gli ebrei fossero i primi a essere colpiti da tali accuse, mentre i cristiani venivano coinvolti anzitutto in quanto setta ebraica inizialmente del tutto indistinguibile



**Porcarelli Tibaldi**  
**LA SABBIA E LE STELLE**  
**SEI**



**Manganotti Incampo**  
**TIBERIADE**  
**La scuola**

parte delle autorità giudaiche fu in particolare la dura critica portata dal gruppo degli ellenisti alla Legge mosaica e al Tempio di Gerusalemme. L'aumento delle ostilità obbligò gli ellenisti a fuggire da Gerusalemme e da ciò scaturì quello che fu l'evento decisivo del primo cristianesimo, cioè la missione ai pagani e la nascita della comunità di Antiochia [p. 248].

Famà insiste sulle continue "persecuzioni della comunità cristiana" da parte degli ebrei, cui addebita tra l'altro "la condanna a morte per lapidazione, con l'accusa di gravi delitti contro la religione dal sinedrio" di "Giacomo detto il fratello di Gesù" (p. 251). Cita quindi H. Küng, secondo il quale tali persecuzioni, precedenti a quelle inflitte dai cristiani agli ebrei, sarebbero la causa dell'antiebraismo "che ha trovato forma nel Vangelo di Matteo e poi, in particolare, in quello di Giovanni" (p. 251). Leggiamo invece sul Pace-Guglielminetti che

Durante i suoi viaggi Paolo subì l'ostilità, anche violenta, sia dei Giudei – sempre più ostili alla

dalle altre agli occhi romani. Persino in autori come Apione, Valerio Massimo, Seneca, Tacito, Marziale, Giovenale ecc. gli ebrei vengono accusati di ateismo, di ribellione, di misantropia; piuttosto diffusa è anche l'attribuzione di sacrifici umani e di giuramenti con sangue umano; mentre Cassio Dionne, ad esempio, attribuisce ai giudei non solo il cannibalismo ma anche altre forme ripugnanti di vilipendio delle vittime. In alcuni casi alla base di tali "calunnie" c'è autentica "incomprensione", tuttavia questa e quelle si riporranno ancora oggi se l'ebraismo continuerà a essere illustrato in forme distorte.

Ma l'insistenza dei testi a presentare i cristiani come vittime di pregiudizi e diffamazioni è ancora più stupefacente se si considera che ben presto essi stessi si produssero in sistematiche campagne d'odio ai danni degli ebrei. A spingerli fu l'urgenza di distinguersi dagli ebrei dopo la repressione romana delle rivolte giudaiche, per mostrarsi al contrario di loro del tutto lealisti con l'impero, e di combatterne il



concorrenziale proselitismo, che nonostante tutto continuavano a esercitare. Tra i calunniatori di spicco ci sono gli autori esaltati dai manuali come brillanti apologeti e difensori della verità: Giustino, Origene, Tertulliano, Eusebio di Cesarea, Giovanni Crisostomo, Ambrogio, Agostino e Gregorio Magno (cfr. Solinas p. 274; Famà pp. 268-70 e 290-91; Pace-Guglielminetti pp. 154-155; Porcarelli-Tibaldi, p. 327; Manganotti-Incampo: pp. 141 e 147).

Anche le persecuzioni romane contro i cristiani vengono grandemente esagerate. Il Pace-Guglielminetti parla addirittura di una "guerra dello Stato romano contro il cristianesimo" (p. 139), cui solo Costantino avrebbe posto fine con l'Editto di Milano che sancì "la libertà di culto per tutti, cristiani e pagani, al fine di difendere la pace" (p. 138). Tutti i manuali esaltano l'operato di Costantino, come fosse un alfiere della tolleranza e della libertà; e non di rado fanno lo stesso anche con la politica religiosa dei suoi



**Famà**  
**UOMINI**  
**E PROFETI**  
**Marietti**



**Pace**  
**Guglielminetti**  
**RADICI**  
**Elledici**



**Solinas**  
**TUTTI I COLORI**  
**DELLA VITA**  
**SEI**

successori (cfr. Solinas pp. 274-75; Famà p. 264; Manganotti-Incampo, p. 146), mentre scarsa attenzione è riservata ai punti di criticità. Il Porcarelli-Tibaldi almeno nota che A partire dall'epoca di Costantino (312 d.C.) ha avuto inizio il grave errore delle Chiese cristiane, che consiste nella presunzione "costantiniana" di possedere Gesù rigettando Israele; nel fatto di custodirne le Scritture, rifiutandone il popolo, e riducendone la storia a una galleria di "ombre" allegoriche della "realtà" di Cristo [p. 209].

Ma questa "presunzione" è ben presente nei padri della Chiesa sopra elencati, e non si tratta certo della colpa loro (e della Chiesa) più grave nei confronti degli ebrei. Osserva il Manganotti-Incampo:

Tuttavia, donandole la libertà, Costantino in parte lega la Chiesa all'imperatore stesso: egli infatti si sente autorizzato a intro-mettersi, come quando nel 325 convoca il Concilio di Nicea per risolvere alcune questioni dottrinali provocate dall'eresia di Ario [...]

In particolare, nel 380 l'imperatore Teodosio [...] con l'Editto di Tessalonica di Teodosio [...] dichiara il cristianesimo religione ufficiale dell'Impero. Il cristianesimo diviene dunque religione di Stato e se un tempo la Chiesa era minacciata dalle persecuzioni, ora però rischia di esserlo a causa dei privilegi [...] gli imperatori e la nobiltà interverranno sempre più spesso nelle questioni interne alla Chiesa condizionandone la vita e il cammino [p. 146].

Inutile però cercare nel testo un chiaro discrimine tra decisioni giustificabili e ingerenze politiche. Anche perché le ingerenze spesso cominciano ad andare in senso opposto, e a essere "minacciati" dal nuovo stato di cose non sono i cristiani ma tutti gli altri. Le stesse "questioni dottrinali" con gli ariani sono "risolte" perseguitandoli e sterminandoli (e lo stesso Ambrogio è tra gli autori di simili gesta). Anche per gli ebrei comincia un periodo sempre più difficile. Per rendere

l'idea del  
conte-

sto basterebbe ricordare l'episodio di Calinicum, il cui vescovo nel 388 guida i fedeli alla distruzione di una sinagoga. Teodosio ordina la punizione dei colpevoli e la ricostruzione dell'edificio, ma Ambrogio, che ritiene il fatto degno di lode e da ripetere ovunque, riesce a imporre all'imperatore la propria volontà e a farlo recedere dalle sue giuste decisioni. Sotto pressione della Chiesa, nei secoli successivi agli ebrei vengono imposti limiti, restrizioni e divieti sempre più duri per ostacolare il proselitismo, penalizzare il senso di appartenenza, e per spingerli ad abbracciare il cristianesimo. In tal senso si muove anche Gregorio Magno, il papa santo variamente esaltato dai manuali, sia nelle ormai ingenti terre sotto il suo diretto controllo sia in tutte le altre dove può far giungere la sua influenza. Nessun manuale si sofferma troppo su fatti come questi, che possano incrinare il ritratto apologetico dell'epopea cristiana.

Il medioevo è tradizionalmente molto caro al pensiero cattolico. I nostri manuali non fanno ec-

cezione, ecco allora: l'attività missionaria e il monachesimo cristiani "alla base dell'unità europea" (Solinas pp. 284 ss.); la "Chiesa alle radici dell'Europa" (Famà pp. 290 ss.); il "cristianesimo, anima dell'Europa" (Pace-Guglielminetti pp. 148 ss.); il "cristianesimo alle radici dell'Europa" (Porcarelli-Tibaldi pp. 335 ss.); il "cristianesimo: anima dell'Europa" (Manganotti-Incampo pp. 156 ss.); Si dimentica però che il trionfo del cristianesimo e la sua penetrazione capillare significano che al contempo la società diventa invivibile per chi cristiano non è. E implica in particolare la progressiva emarginazione per gli ebrei, che non possono inserirsi nel sistema feudale di gestione delle terre né poi nelle corporazioni comunali o negli equipaggi, quando riprendono i commerci via mare, infatti a fondamento di tutte queste realtà vi sono pur sempre vincoli giuridici dall'ineludibile carattere religioso. Gli ebrei vengono eventualmente confinati a pratiche non permesse

ai cristiani, come il prestito a interesse, ma occasionalmente vengono espulsi, con specifiche norme, anche da questi come da altri contesti sociali e lavorativi. Nella ricostruzione della storia d'Europa proposta dai manuali gli ebrei devono allora scomparire completamente. I pochi manuali che fanno qualche breve accenno alle loro vicende durante questo amplissimo arco di tempo, le confinanano nelle sezioni specificamente riservate a Israele e all'ebraismo. Nel fascicolo su "Le grandi religioni" del Manganotti-Incampo ad esempio leggiamo:

In seguito, le crociate allontanarono definitivamente gli ebrei dalla vita mercantile e commerciale e li trasformarono in gestori del prestito su pegno, attività che le leggi vietavano ai cristiani. A causa della loro ricchezza, crebbe nei loro confronti il risentimento popolare, che provocò persecuzioni di ogni genere. L'onda lunga di questo atteggiamento pregiudiziale e persecutorio arriva fino a Il Mercante di Venezia, opera teatrale di Wil-

liam Shakespeare.

Nel 1294 gli ebrei furono cacciati dall'Inghilterra, nel 1394 dalla Francia, con l'eccezione della Provenza, perché il Papa li autorizzò a stabilirsi tra Carpentras e Avignone [p. 10 del fascicolo]. Lasciamo al lettore ogni commento circa questo spontaneo "risentimento popolare" causato dalla "ricchezza" che culmina nelle espulsioni di massa, nonché sull'indagine del pregiudizio che non trova da segnalare veicoli più significativi della tragedia di Shakespeare. Il Manganotti-Incampo ricorda anche l'espulsione più nota:

La data in cui Israele entra nell'età moderna è il 1492 quando in Spagna, in Seguito all'unione delle due corone di Castiglia e d'Aragona – unione realizzatasi grazie al matrimonio di Isabella e Ferdinando – i re cristianissimi decidono la cacciata di ebrei e musulmani. È la definitiva chiusura dell'epoca medievale, periodo di normale convivenza tra le tre religioni monoteiste [p. 12 del fascicolo].

Sembrerebbe quasi che il medioevo fosse da preferire anche per gli ebrei visto che garantiva una serena convivenza messa

in crisi dall'avvento della modernità.

Alle crociate fa riferimento anche il Solinas:

Durante le crociate [...] poi, si verificavano massacri di ebrei, le cui comunità venivano sterminate dai soldati cristiani, insieme con i musulmani [p. 384]

Va sottolineato che anche questa breve frase è all'interno di un separato "inserto religioni", e che i massacri "durante le crociate" avvenivano anche nell'Europa cristiana dove spesso gli ebrei erano posti di fronte all'alternativa tra conversione e morte. Nello stesso periodo si diffonde anche l'accusa di omicidio rituale, mentre nel Trecento gli ebrei verranno accusati di diffondere la peste, col solito seguito di massacri. Di fronte a queste violenze le gerarchie ecclesiastiche si sforzano di mantenere il controllo delle masse ma all'occasione cercano di trarne vantaggio. Alla fine dell'alto medioevo le stesse autorità religiose cominciano a introdurre specifici riferimenti agli ebrei nella liturgia, mentre nel 1215 è lo stesso Innocenzo III a imporre agli ebrei

dei contrassegni sugli abiti. L'inquisizione medievale prende a interessarsi persino del Talmud, laddove l'inquisizione moderna colpirà gli ebrei oltre alle streghe e ai nuovi eretici. Intanto alla fine del medioevo nascono i ghetti e l'idea è presto adottata anche dai papi. Il separatismo degli ebrei ha in particolare un rilancio con la controriforma, a partire dalla tristemente nota bolla di Paolo IV Cum nimis absurdum. Seguiranno altre norme discriminatorie spesso finalizzate alla gratuita umiliazione e degradazione degli ebrei, con la speranza talvolta dichiarata che siano così indotti a convertirsi. Ben scarse le menzioni di questi e altri simili eventi storici nei manuali qui presi in esame. Il Famà è il più ricco di riferimenti sia pure in pochi sintetici capoversi della già citata scheda sull'"antiebraismo": Nel Medioevo comparvero altre forme di avversione antiebraica, giustificate teologicamente: a cominciare dal XIII secolo iniziarono i roghi del Talmud, che continuarono sino al XVIII secolo. Ci fu poi la pratica della predica forzata che divenne sempre più frequente durante il periodo della Controriforma (XVI secolo) e nello Stato Pontificio durò sino al 1846. Nel 1215, con il Concilio Lateranense IV, venne fatto obbligo agli ebrei di portare un segno di riconoscimento: spesso si trattava di un cappello giallo [p. 126]. Segue un capoverso sull'istituzione e la diffusione dei ghetti. Solinas, sempre nell'inserto sulle religioni, è ancora più telegrafico sugli eventi, senza soffermarsi sulle cause.

(Seconda parte - Continua)

Queste le opere prese in esame: Luigi Solinas, Tutti i colori della vita, SEI, Torino 2007; Antonello Famà, Uomini e profeti. Corso di religione cattolica per la scuola di secondo grado, Marietti - De Agostini, Novara 2010; Serena Pace e Davide Guglielminetti, Radici. Le religioni monoteiste e la formazione della cultura europea, Elledici - Il capitolino, Torino 2014; Andrea Porcarelli e Marco Tibaldi, La Sabbia e le Stelle per le scuole secondarie di secondo grado, SEI, Torino 2014; Renato Manganotti e Nicola Incampo, Il nuovo Tiberiade. Corso di religione cattolica per la scuola secondaria di secondo grado, Ed. La Scuola, Brescia 2017 (con fascicolo su Le Grandi Religioni)



Sapori

# Pitigliano conquista il grande chef

*Nel suo ultimo progetto la star dei fornelli Jamie Oliver si è lasciato sedurre dalla Piccola Gerusalemme*

L'amore per l'Italia, per le sue tradizioni, per i suoi sapori, per il valore che il cibo ha nella cultura popolare, non ha mai fatto niente per nascondere. Difficile d'altronde, se si vuol essere credibili in un mestiere come il suo, pensarla diversamente. "Volevo diventare il cuoco più bravo di Londra per la pasta. Non vorrei sembrare troppo romantico, ma la pasta è cruciale nella mia vita: con acqua, farina e tutt'al più uova, puoi creare un'infinità di forme, spessori, tagli, e piatti per ogni occasione. Rappresenta un simbolo di libertà e un mondo di opportunità". Parola di Jamie Oliver, chef inglese dalla fama globale che impazza da tempo sul piccolo schermo e sui social network.

Il suo ultimo progetto, "L'Italia a tavola con Jamie Oliver", che è anche diventato un libro, è in onda dal 7 ottobre sul canale Do-



► Jamie Oliver (a sinistra) con Elena Servi, storica animatrice di iniziative legate alle vicende della Pitigliano ebraica

ve (Sky canale 413). Un lungo viaggio nella Penisola, dalle Alpi

alla Sicilia, che l'ha portato a confronto con diverse tradizionali.

A metà strada uno degli incontri più suggestivi, tra le antiche pie-

tre di Pitigliano, dove ad accoglierlo ha trovato Elena Servi, memoria storica e anima delle iniziative che tengono vivo il ricordo di quella che fu "La Piccola Gerusalemme" attraverso l'omonima associazione. Un impegno che si realizza attraverso la tutela del cimitero ebraico locale; la raccolta di materiale storico; la promozione di manifestazioni culturali e religiose e di attività di carattere turistico - ricreativo; la gestione dell'antico complesso ebraico: la sinagoga e i locali sottostanti, in cui è allestita una mostra permanente. Allo chef Elena ha regalato una prelibata ricetta di carciofi ripieni casher. Ma gli ha anche raccontato una storia dalle radici seco-

## SPORT

# Beitar Gerusalemme, l'inizio di una nuova fase

Ligat ha'al, la prima serie del calcio israeliano. Il Beitar di Gerusalemme che ospita il Bnei Sakhnin, squadra a forte trazione araba, in una serata di fine settembre. Per una volta solo buone notizie da dove non era scontato aspettarsele. E questo anche per la fortissima attenzione che è stata dedicata, su tutti i fronti, a un incontro che definire "a rischio" sarebbe un eufemismo. "Hope for soccer" titolava il Jerusalem Post qualche giorno prima, ricordando gli eclatanti episodi di violenza degli anni precedenti e auspicando un cambio di direzione. La curva del Beitar che nel 2008 offendeva a gran voce il profeta Maometto, la stessa che nel 2012 protestava veementemente per l'acquisto di due giocatori ceceni "colpevoli" di essere musulmani, gli scontri tra tifoserie sfociati in vera e propria guerriglia urbana, i calciatori ospiti costretti a lasciare lo stadio sotto la scorta della polizia. E la necessità di far disputare le successive partite a porte chiuse.



► Giocatori musulmani del Bnei Sakhnin pregano in campo. In piedi un calciatore del Beitar di Gerusalemme

Segnali inquietanti che le autorità di pubblica sicurezza non hanno sottovalutato, arrestando nel corso degli anni diversi esponenti della cosiddetta Famiglia, il gruppo più estremista dell'universo Beitar. E che anche al più alto livello istituzionale sono stati presi piuttosto sul serio. Come dimostra l'intervento in prima persona

del presidente israeliano Reuven Rivlin, che del club di Gerusalemme è un sostenitore. Nel 2012 l'inserimento in rosa dei ceceni Dzhabrail Kadiyev e Zaur Sadayev fece scoppiare un autentico putiferio: violenze, minacce, esaltazioni dell'integrità identitaria del Beitar. Una vergogna (con molti responsabili) rilanciata dalla stampa di

mezzo mondo. "Il Beitar sarà per sempre puro" si leggeva in alcuni striscioni di protesta branditi da tifosi locali. Solo l'inizio di un clima gravissimo di intimidazione ricostruito nel documentario Forever Pure dell'israeliana Maya Zinstein, vincitore il Primo ottobre scorso di un Emmy Award. Nel 2017 l'ex allenatore Eli Co-

hen era tornato su quel duplice acquisto ceceno con queste parole: "È stato come spararsi in testa, bisogna essere completamente stupidi per fare una cosa del genere, perciò non prenderei più un giocatore musulmano. In passato ho allenato calciatori islamici in altre squadre, ma nel Beitar Gerusalemme non ne prenderò. Sono solo realista, non razzista". Poche ore e l'ex proprietario Eli Tabib, spalleggiato da Rivlin in persona, l'aveva destituito dal ruolo di Consigliere speciale del club. Nella sua prima conferenza stampa, la scorsa estate, il nuovo presidente Moshe Hogeg ha sottolineato: "Il Beitar non è un club razzista. Da oggi la religione non sarà più un fattore determinante nella scelta dei giocatori". Parole che lasciando intendere una svolta lungamente attesa.





lari: la storia della Pitigliano ebraica nel momento di suo massimo splendore, di cui oggi restano vestigia da contemplare ma che fu esempio nel mondo di vi-

talità e integrazione. E la storia più recente di come, assieme al figlio, ha dato tutta se stessa perché nulla fosse dimenticato. La costituzione dell'associazione è



del 1996. A Pagine Ebraiche, alcuni anni fa, Elena ha raccontato: "Eravamo gli ultimi ebrei di Pitigliano e su di noi gravava la responsabilità di tener viva la me-

moria dei luoghi. Il cimitero ebraico si era sempre retto sulle offerte di coloro che passavano a visitarlo, ma la manutenzione ordinaria era comunque troppo

gravosa e così mi decisi a chiedere aiuto al Comune che accettò di prendersi carico della faccenda". Il rapporto con le istituzioni da allora si è ulteriormente consolidato e ha permesso il restauro di altri luoghi significativi della Pitigliano ebraica tra cui il forno delle azzime, la macelleria e il mikveh, il bagno rituale. Oggi in tanti bussano alla sua porta per riscoprire quell'eredità.

Tra un assaggio e un aneddoto Jamie pare avere apprezzato le ore trascorse in compagnia di Elena. Sui social, in occasione del lancio del programma, ha così commentato una sua foto dalla Toscana: "The last Jewish nonna in Pitigliano, Nonna Elena! Elena has live through a lot of history, surviving the Second World War by hiding out in caves near the town to avoid persecution. What a gentle, inspirational woman". L'ispirazione è stata anche ai fornelli: molto apprezzato ad esempio il sugo di pomodoro, dal sapore intenso, che accompagna i carciofi in tavola. "A delicious winter warmer" ha scritto Oliver a proposito del regalo che gli ha fatto la Piccola Gerusalemme.

## “Il nostro cartellino rosso contro l'odio”

**Messaggi positivi di condivisione e impegni concreti per dire no alla violenza e al razzismo sui campi da calcio.**

"Un cartellino rosso contro l'odio", la campagna promossa dal World Jewish Congress in stretto raccordo con il Chelsea, continua a produrre frutti. L'obiettivo, il prossimo anno, è quello di organizzare un grande evento a Parigi che richiami ministri dello sport, presidenti di federazioni nazionali, presidenti di club, giocatori, membri delle Nazioni Unite e rappresentanti della società civile. Un incontro internazionale per ribadire che sì, lo sport, può e deve essere al centro di ogni sforzo di produzione e diffusione valoriale nella società contemporanea. Ad annunciare la conferenza parigina il presidente del Congresso ebraico mondiale Ronald Lauder, durante un incontro a New York in cui sono intervenuti anche alcuni rappresentanti del club. Tra cui Bruce Buck, il presidente del team inglese, che ha commentato: "Il cambiamento non arriva mai in una notte. C'è



► Il presidente del WJC Lauder, il presidente del Chelsea Buck, il vicepresidente del WJC Singer

bisogno di tempo, educazione, comprensione. La nostra speranza è che questa iniziativa aiuti a dare diffusione ai migliori progetti contro la discriminazione in circolazione e a far valere il principio che lo sport può essere d'aiuto per un cambiamento positivo". Ha poi aggiunto Buck: "La nostra speranza è anche che altri club, seguendo l'esempio del Chelsea, possano sviluppare propri progetti e collaborare con noi per impegni e iniziative congiunte".

Un messaggio condiviso dal presidente Lauder, che ha sottolineato: "Siamo pronti a lanciare la nostra visione per un vertice internazionale unico nel suo genere, con l'obiettivo di affrancare lo sport da odio, razzismo, discriminazione e antisemitismo. La fratellanza e lo spirito più autentico dello sport siano abbracciati con ponti, non con divisioni". Un orizzonte necessariamente globale, ha detto Lauder. "Non possiamo farlo da soli, Congresso ebraico e Chelsea.

C'è bisogno dell'aiuto di tutti: a partire dai ministri dello sport, cui chiediamo di unirsi nel dialogo e nella cooperazione per fare di questo sogno una realtà".

Un primo progetto targato WJC e Chelsea - "Pitch for Hope", rivolto a giovani di età compresa tra 18 e 23 anni residenti nel Regno Unito, negli Stati Uniti e in Israele - è entrato intanto nella fase finale. L'invito lanciato negli scorsi mesi era quello di farsi avanti con "un progetto unico

e creativo" nel segno della fratellanza nello sport. Un progetto tale da costruire ponti "tra persone con diverse idee, appartenenze, percorsi di vita". Ad essere coinvolte realtà che lavorano per la convivenza attraverso l'attività agonistica tra cui diverse organizzazioni ebraiche e musulmane. Al vincitore del concorso sarà riconosciuto un sostegno economico per passare dalla teoria alla pratica. La competizione in futuro sarà estesa anche in Germania e Francia, con possibili aperture ad altri paesi eventualmente interessati. Soddisfatto Robert Singer, vicepresidente del WJC: "Ci congratuliamo con il Chelsea per aver preso il coraggioso ruolo di guida nella lotta a questo fenomeno e nella sua richiesta ad altri club sportivi, federazioni e associazioni di seguire il suo esempio: contro l'odio serve tolleranza zero. La strada da percorrere non sarà facile, ma sono certo che lavorando insieme riusciremo a respingere l'antisemitismo dal campo una volta per tutte".



**Un giornale  
libero e autorevole  
può vivere solo grazie  
al sostegno  
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico  
apre il confronto con la società,  
si racconta e offre  
al lettore un giornale  
diverso dagli altri.  
Per continuare a riceverlo  
scegli l'abbonamento.**



# **Abbonarsi è facile**

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.  
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



**Bollettino postale**  
con versamento  
sul conto corrente postale  
numero 99138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Bonifico bancario**  
all'IBAN:  
IT-39-B-07601-03200-000099138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Con carta di credito**  
Visa, Mastercard,  
American Express  
o PostePay su server  
ad alta sicurezza PayPal  
seguendo le indicazioni  
[http://moked.it/pagineebraiche/  
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

*Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a [abbonamenti@pagineebraiche.it](mailto:abbonamenti@pagineebraiche.it)*